ANTIDOTI

7

Volumi pubblicati

1. Virgilio – *Georgiche* – Traduzione di Sebastiano Saglimbeni. Testo a fronte. Illustrazioni di Ernesto Treccani e un saggio di Carmelo Salanitro. ACME – Gallarate – 2002.
2. Concetto Marchesi – Alessandro Natta – *Antifascismo bandiera di libertà* – Due conferenze. Con una litografia di Tono Zancanaro. ACME – Gallarate, 2005.
3. *Salvatore Cacciola* - a cura di Matteo Steri – 2007.
4. Salvatore Cacciola – *Poesie* – Illustrazioni di Giandante X – 2007.
5. *Filatelia & varietà* – a cura dell'ACM – 2007.
6. Francis Gastambide – *Nino Pino* – 2007.
7. Giuseppe Alibrandi – *La Repubblica di Sicilia* – 2007
8. Sebastiano Saglimbeni – *Trapassato presente* – In corso di stampa.

GIUSEPPE ALIBRANDI

LA REPUBBLICA DI SICILIA

ARCHIVIO CONCETTO MARCHESI
CARDANO AL CAMPO
2007

© Tutti i diritti riservati

Scriptoria Machina Intra Moenia - Cardano al Campo - 2007

1) La Sicilia tra separatismo e autonomia

Lo sbarco degli alleati e la loro risalita lungo la penisola coglievano di sorpresa i gruppi dirigenti dei partiti politici, dispersi e impreparati, quando non erano al confino, di fronte agli eventi militari e politici del luglio 1943.

Destituzione di Mussolini e formazione del governo Badoglio, governo del re privo dell'appoggio antifascista, seguivano allo sbarco angloamericano in Sicilia del 10 luglio 1943. Il 12 agosto aveva fine la campagna di guerra in Sicilia, primo territorio dell'Italia liberata. Era durata in tutto 45 giorni. La guerra continua! Il cambio di guardia del 25 luglio non significava ancora un cambio di alleanze sullo scacchiere della guerra. Eravamo ancora alleati dei tedeschi, cobelligeranti.

Prevenire chiunque volesse fare la rivoluzione antifascista, preservare la Monarchia, vietare qualsiasi manifestazione politica erano le linee programmatiche del governo Badoglio, esplicitate dalla circolare Roatta che prescriveva all'esercito di sparare a vista contro i perturbatori dell'ordine pubblico come fosse il nemico. Proprio all'indomani dello sbarco alleato il governo Badoglio perseguiva gli antifascisti di Patti Lo Monaco e Niosi che ignorando il divieto di fare politica, entusiasti, celebravano la fine della dittatura mettendosi a scrivere, a lume di candela, un proclama rivolto alla cittadinanza perché inneggiasse agli "eserciti liberatori". Il 9 novembre, in occasione dell'apertura dell'Anno Accademico,

Concetto Marchesi, latinista e rettore dell'Ateneo di Padova, lanciava agli studenti un appello a prendere le armi contro il fascismo e contro l'oppressione nazista ed entrava nella resistenza.

A parte questi due clamorosi episodi, gli eserciti alleati avanzavano senza neanche dare il tempo di pensare e organizzare una lotta armata per cacciare i tedeschi. In Sicilia, primo territorio dell'Italia liberata, passato sotto l'amministrazione del governo militare alleato, era convincimento comune dei politici, celebre il gruppo dei compagni messinesi che avevano eletto palazzo Schirò quale loro sede di lavoro, che bisognava organizzarsi per resistere alla fame, alla smobilitazione dei cantieri navali a Palermo e a quella dell'Arsenale a Messina. Ogni giorno cresceva l'esercito sbandato dei lavoratori senza lavoro, man mano che le truppe alleate lasciavano l'isola portandosi dappresso turbine, torni e quant'altro servisse a riciclare il materiale bellico. Bisognava soprattutto pensare al futuro politico dell'isola, a proporsi alle masse come forza politica capace di gestire i problemi del dopoguerra. E ancora una volta le sorti della politica si decidevano nella capitale, in Palermo.

L'isola era sotto il controllo militare di Charles Poletti, di cui i palermitani sottolineavano il carattere pacchiano e il paternalismo dell'amministrazione invitandolo a "fare meno chiacchiere e più spaghetti". Sulla bocca degli stessi palermitani correva il detto "quando dicevamo buongiorno avevamo il pane ogni giorno, oggi che diciamo gudbay non l'abbiamo mai". Fare politica era impegno abbastanza difficile sotto il governo militare al-

leato. Fogli e giornali politici bisognava stamparli alla macchia. Per il ripristino delle libertà politiche e segnatamente di quella di stampa si dovette attendere fino agli inizi del 1944. Nel momento in cui l'AMGOT (Allied Military Government of the Occupied Territories), il governo militare alleato di occupazione, concesse la pubblicazione di sei settimanali politici, uno per ogni partito – i compari dell'Esafascista, tuonava Finocchiaro Aprile – i dirigenti del pci messinese che avevano un loro foglio politico e uno sindacale – rispettivamente "La voce comunista" e " La Verità" – passarono l'iniziativa ai compagni di Palermo. " Popolo e Libertà" fondato e diretto da Bernardo Mattarella è l'organo ufficiale della DC siciliana, fermo su posizioni unitarie e antiseparatiste.

A tutto il 1943 l'unico movimento politico autorizzato nell'isola era il movimento indipendentista di Finocchiaro Aprile. Per primi i separatisti si erano fatti avanti per chiedere l'investitura del potere nell'isola, bruciando sul tempo i vecchi tromboni della politica isolana, tra i quali il vecchio statista Vittorio Emanuele Orlando. Costui eletto nelle file del fascio alle politiche del '24 era stato bruciato alle amministrative palermitane per la sua resipiscenza di uomo legalitario, tornato a capeggiare una lista civica d'opposizione a Mussolini. Il vecchio trombone affinava le armi e si concedeva un'intervista, nella quale faceva appello ai suoi conterranei, dicendo: "Prima di porvi il dubbio se la Sicilia possa vivere senza l'Italia, io mi arresto di fronte a questa certezza: l'Italia non può vivere senza la Sicilia". Era un

appello all'unità o alla sicilianità? Indubbiamente il sicilianismo, vecchio orgoglio isolano per il quale la saggezza dei padri aveva coniato il proverbio "Senza Sicilia, Italia picca cunta; Senza Italia, Sicilia si nni scanta", stava per diventare il terreno privilegiato su cui attaccare e ricattare il nuovo Stato centrale. Gli indipendentisti, dal radiomessaggio del vecchio statista trassero una pezza d'appoggio al loro programma e ringraziarono per l'acqua portata al loro mulino dallo statista palermitano, raccogliendone la fiaccola della sicilianità. Subito dopo l'ingresso delle truppe alleate in Palermo una loro delegazione, guidata da Andrea Finocchiaro Aprile, si presentò al governo militare alleato chiedendo l'affidamento dei poteri civili in vista della costituzione della Sicilia in Repubblica indipendente sotto protettorato angloamericano. La proposta non ebbe il riscontro sperato – avrebbe scritto il La Loggia al Bonomi – per mancanza di istruzioni alleate sul da farsi da parte del Poletti.

Già all'indomani dello sbarco alleato gli indipendentisti avevano costituito un comitato per l'indipendenza siciliana. I loro proclami vennero pubblicati sul giornale catanese "La repubblica di Sicilia" e affissi alle quattro cantonate. Il 28 luglio Finocchiaro Aprile dichiara che "il popolo siciliano chiede ai governi alleati di consentire la costituzione di un governo provvisorio siciliano al fine di predisporre e ottenere un plebiscito perché si dichiari decaduta in Sicilia la monarchia sabauda nelle persone di Vittorio Emanuele terzo e dei suoi successori e la Sicilia sia eretta a Stato sovrano e indipendente a regime repubblicano." Accanto a quello di

Finocchiaro Aprile c'erano i nomi di ben 11 deputati: Francesco Termini, Santi Rindone, Luigi La Rosa, Girolamo Stancanelli, Giuseppe Faranda, Giovanni Guarino Amella, Domenico Cigne, Parlapiano Vella, Eduardo Di Giovanni, Mariano Costa. A dicembre la collera antimonarchica del movimento separatista raggiungeva in decisione quella dei fogli comunisti e repubblicani del nord: Il Lavoratore, Il Prometeo, L'indipendente, Il Terzo Fronte, tutti fermi sulla pregiudiziale antimonarchica. Ogni cittadino viene invitato a rifiutarsi di combattere sotto la bandiera di un re fedifrago e al Governo militare alleato si chiede di risparmiare alla Sicilia la sciagura di essere consegnata al "cosiddetto governo Badoglio".

Le posizioni dell'antifascismo isolano facevano fronte unico, riconoscendosi attorno al Circolo dello scopone, sotto la cui innocua denominazione gli antifascisti facevano politica in casa dell'on.le Baviera. Qui nell'ottobre del '43 Enrico La Loggia promuoveva un convegno al quale prendevano parte gli unitari dell'isola che sottoscrivevano la seguente dichiarazione. "I sottoscritti, ex rappresentanti politici della nazione, esponenti di tendenze e movimenti, certi d'interpretare i sentimenti e le aspirazioni del popolo siciliano, sentono il dovere, in questo momento della vita nazionale, di affermare in riferimento e in contrasto con altre manifestazioni, che la Sicilia vuole, nel sicuro auspicio della più rapida e totale liberazione della patria, che sia mantenuta intatta l'unità d'Italia."

La retorica del documento soddisfaceva tutti i firmatari: Giovanni Baviera, Enrico La Loggia, G. Scialabba, Salvatore Aldisio, A. Lo Presti, Giovanni Lo Monte, Bernardo Mattarella e Pasquale Cortese per il partito democristiano; Salanitro per il partito riformista; Giuseppe Montalbano per il partito comunista e Mario Mineo per il partito socialista. Il documento, esempio di compromesso politico e abbozzo della prima politica d'unità nazionale made in Sicilia, era certamente meno aperto di quello emesso dal Pci e dal comitato di liberazione isolano che, redatto dal gruppo di Franco Grasso nel luglio del '43, auspicava una soluzione di repubblica democratica federativa italiana, di cui la Sicilia sarebbe stata il primo nucleo. Non meno radicali erano le posizioni sostenute dal gruppo di azionisti palermitani Vincenzo Purpura e Antonio Ramirez, unitari e pregiudizialmente antimonarchici come il partito d'azione nazionale.

La dichiarazione unitaria non ottenne alcun riconoscimento dalle autorità militari alleate, che anzi il Poletti, al quale il La Loggia l'aveva rimessa, non volle accettarla. A quel punto i giochi erano fatti. I separatisti venivano investiti della primogenitura politica dell'isola. Tutte le cariche pubbliche passarono nelle loro mani. Don Lucio Tasca, separatista, proprietario terriero, nemico giurato dei contadini, passato alla storia per avere scritto l'elogio del latifondo, diventava sindaco di Palermo. In provincia di Messina, Gioacchino Salamone, avvocato proprietario terriero e separatista, era sindaco di Mistretta. Era il copione di quanto accadeva in tutta l'isola.

"Mi sembra doveroso, scrivendoti, che io ti informi di quanto è avvenuto nella vita politica della Sicilia dopo la liberazione, sebbene io pensi che tu ne abbia avuto sufficiente ragguaglio da Aldisio, da Mattarella, da Ramirez e forse anche da Badoglio e dai rapporti dei RR.CC." In questa lettera del 20 giugno '44 La Loggia scriveva al capo del governo Bonomi che "il Comitato per l'indipendenza siciliana avrebbe costituito, come si dice, un comitato esecutivo segreto, del quale farebbero parte Finocchiaro, Guarino e Lucio Tasca attuale sindaco di Palermo, oltre minori figure. Esso reclutò, con larghe sovvenzioni finanziarie di latifondisti (i quali credono che in regime separatista meglio fronteggerebbero correnti sociali avanzate) una quantità di galoppini, di propagandisti e di persone le quali, conoscendo l'inglese, potrebbero esibirsi come informatori ed interpreti delle autorità alleate. Con tale sistema riuscì ad ottenere che la generalità delle cariche pubbliche, specie nelle provincie di Palermo, Agrigento, Catania, Ragusa, venisse affidata a separatisti, i quali avvalendosi di automezzi conseguiti per via delle cariche, vennero estendendo e rafforzando il lavoro di propaganda e organizzazione."

Il 20 giugno del 1944 avveniva la consegna dell'amministrazione dell'isola dalle mani del governo militare alleato a quelle del governo badogliano di Brindisi. Il passaggio di poteri avveniva all'insegna dell'unità nazionale e non già dell'indipendentismo, giustappunto la maturazione della diplomazia internazionale che a partire dal febbraio 1944 convergeva sul riconoscimento del governo di Brindisi come legittimo governo d'Italia.

Scelta alleata che aveva come logica e implicita conseguenza quella della restituzione dei territori dell'Italia liberata e quindi della Sicilia al governo italiano.

Implicito, anche se ancora non pubblico, il progetto di fare rientrare il separatismo siciliano in un piano di concessione di autonomia amministrativa all'isola. Continuava l'equivoco separatista intorno all'affermarsi di questo movimento di fronte alla nomina, nel marzo del 1944, del filoseparatista Musotto, l'uomo degli americani, ad Alto Commissario della Sicilia, anche se inviso a separatisti e unitari. Ma la scelta del Musotto, sebbene unitaria, non era ancora la liquidazione della soluzione indipendentista che le forze politiche locali prospettavano per il problema siciliano.

Il Finocchiaro Aprile, in giugno, scrivendo al caro Ivanoe, dava del Musotto un giudizio di "gentiluomo, ma assolutamente impari alla bisogna. Non fa nulla e quel che fa produce sempre danni." I partiti politici unitari lo accusavano di avere affidato quasi tutte le cariche politiche a persone di tendenze separatiste e di favorire occultamente il movimento medesimo; di non essere iscritto ancora ad alcun movimento politico; di essere troppo ligio agli alleati che ne avevano preteso e sostenuto la nomina; di avere scarsa energia, di non essere profondo conoscitore dei problemi dell'isola, muovendosi con scarso senso di opportunità politica nell'affrontarli. Se ne ebbe la prova alla fine di maggio allorché il governo centrale all'istituto dell'Alto Commissariato volle affiancare, nel governo dell'isola, quello della Giunta consultiva.

"Il Musotto - si legge nella lettera del La Loggia al Bonomi – voleva una giunta costituita da elementi separatisti, ripiegati su posizioni di autonomia amministrativa, mentre il governo preferì uomini sicuramente unitari: Aldisio, io, Mattarella, Montalbano, Monteforte, Guarneri, Saitta, Altomare e Taormina." In un'altra informativa del generale comandante Giuseppe Pièche, dell'Ufficio servizi e situazione dell'Italia liberata, si informava il capo del governo che le rimostranze degli esponenti dei partiti liberale, democratico sociale, socialista, comunista, repubblicano e della democrazia del lavoro erano riuscite ad ottenere dal governo centrale la nomina di una giunta consultiva, composta esclusivamente da elementi unitari. Ovviamente col disappunto dell'alto commissario Musotto che se ne lagnò, accompagnato da una delegazione di sindaci separatisti, con le autorità alleate. A Roma si cominciava a preparare l'avvio del copione autonomistico attraverso il binomio Aldisio - La Loggia, ora che il popolare Aldisio era divenuto ministro degli interni nel secondo gabinetto Bonomi.

La contromossa fu quella di convocare l'11 maggio, nel suo gabinetto di Alto Commissario, una conferenza stampa alla presenza dei corrispondenti del Times e della Reuter. Scopo della riunione era quello di far sentire ai due giornalisti inglesi, attraverso le dichiarazioni dei convenuti, il pensiero politico dei siciliani. Bernardo Mattarella, democristiano e il comunista Franco Grasso - unici invitati degli unitari – vistisi attorniati da tutti i separatisti dichiarati della città, elevavano protesta per

l'assenza dei rappresentanti degli altri partiti costituzionali. Il commissario Musotto si giustificò dicendo che per mancanza di tempo non era riuscito a convocarli. L'indomani i giornalisti inglesi avrebbero scritto che la corrente separatista era la più forte in Sicilia e che la nomina della Consulta certamente non rappresentava le posizioni politiche di tutti i siciliani.

L'episodio ancora una volta conferma gli equivoci di fondo intorno al fenomeno del separatismo siciliano alimentati da quel gioco di pubbliche relazioni da parte di certa stampa internazionale che s'era dato il compito di accreditare come voce legittima dei siciliani, quella dei separatisti. Fiorello La Guardia, sindaco di New York, in un radiomessaggio alla radio Libera America riconosceva il pieno diritto della Sicilia al plebiscito. La dichiarazione del sindaco Fiorello La Guardia venne diffusa ed amplificata come la voce della "Libera America" e quindi degli americani. Al radiomessaggio si aggiungevano i commenti dei giornalisti americani: Max Jonhson, redattore capo dell'Excelsior, giornale del presidente Roosevelt, dichiarava: "Mentre la battaglia divampa sui fronti e gli alleati studiano di dare al mondo una nuova struttura, il popolo della più bella isola del Mediterraneo chiede agli Alleati il riconoscimento di un suo diritto: l'indipendenza. Il movimento per l'indipendenza siciliana ha una base storica di carattere nazionale e per tale ragione è profondamente sentito da tutti i siciliani. Essi chiedono agli Alleati il riconoscimento di un diritto sancito dalla Carta atlantica. Noi non negheremo

a nessun popolo il diritto di decidere del proprio destino."

Le dichiarazioni di amicizia nei confronti dei separatisti erano amplificate da un abile gioco di propaganda che aveva il suo punto di forza in una radio clandestina separatista che trasmetteva quasi ogni sera sulla lunghezza d'onda di 40 metri. Totò Aldisio, ministro dell'interno, per farla tacere chiederà tecnici e un radiolocalizzatore Siemens.

Il diritto a scegliere l'indipendenza della Sicilia mediante plebiscito era un altro dei punti di forza della propaganda separatista. La rivendicazione a scegliere la forma di governo sotto la quale vivere, era in fondo uno dei punti della Carta atlantica, invocata dai separatisti per la conferenza di San Francisco. Del resto qualsiasi riserbo sulla differenza di vedute tra gli alleati circa il futuro assetto della Sicilia, veniva a cadere di fronte alle rivelazioni del giornalista americano Drew Pearson. In una corrispondenza di politica estera da Washington del 27 maggio 1944, pubblicata sui giornali del gruppo Pearson - 621 giornali con una tiratura di 18 milioni di copie - si leggeva che "il discorso del primo ministro Churchill alla Camera dei comuni, la settimana scorsa, ha fatto luce sulle crescenti divergenze politiche fra lui e il presidente Roosevelt. Sono divergenze che vanno alle radici della pace e si estendono alle future sistemazioni della Sicilia e dell'India, nonché alla possibilità che le isole italiane del Mediterraneo divengano basi navali britanniche" (in: "Politica estera", n° 7-8, agosto-settembre 1944)

Finocchiaro Aprile al congresso di Taormina dell'ottobre '44 traeva la conclusione che "per il fatto che Roosevelt e Churchill abbiano discusso e discutano del futuro assetto della Sicilia, significa chiaro che tale assetto debba essere diverso dall'attuale, debba essere diverso cioè dal mantenimento della Sicilia nell'unità italiana poiché in caso contrario non vi sarebbe luogo ad alcuna discussione". Non è attendibile credere che gli alleati, in particolare americani e inglesi, siano stati tiepidi o scettici nei confronti della soluzione separatista.

Una prova dell'attenzione verso il fenomeno separatista da parte del comando Forze alleate (INC) è costituita dalla imposizione della censura disposta sulla corrispondenza in arrivo e in partenza dall'isola. La sezione di censura civile dello stato maggiore per tutto il 1944 ebbe il polso della situazione seguendo gli umori e gli schieramenti dei siciliani attraverso la corrispondenza con persone del continente, disponendo di volta in volta, a seconda della pericolosità delle posizioni politiche contenute, di trattenerla, cassarla o passarla al destinatario. Esistevano vari canali di controllo sulle condizioni della Sicilia. In particolare la censura era orientata al fine di disporre il gradimento delle misure da approntare nei confronti dei censurati, potenzialmente il popolo siciliano.

Tuttavia nell'ottobre del '44, a margine di questi avvenimenti, ci sarà un chiarimento riguardante l'atteggiamento del governo degli Stati Uniti in merito alla questione del separatismo siciliano mediante una lettera inviata a S.E. Ivanoe Bonomi, presidente del consi-

glio dei ministri, dallo Ammiraglio Ellery Stone, presidente della Commissione alleata.

HEADQUARTERS ALLIED CONTROL COMMISSION

EWS/dfe

Office of the Deputy President

APO 394

A/CC 000.1-2

16 October 1944

My dear Mr. Prime Minister:

Referring to my recent letter on the subject of repudiation of the claim that the Sicilian separation movement has Allied support, I have just been advised that, at the suggestion of the Department of State at Washington, the Office of War Information broadcast during the early part of October in one of its transmissions to Italy, the following statement in Italian on the position of the United States regarding Sicilian separatism:

> "The Voice of America is authorized to declare that the Government of the United States neither recognizes nor supports any group that seeks to obtain the separation of a part of Italy from the rest of the nation. Our Government gives its support to the present Italian Government of national unity. The Voice of America is therefore authorized to declare that the Government of the United States desires that its position be made known to all Italians and particularly to the Sicilians."

Since the broadcast was of course public, there is no objection to your making use of it.

Very truly yours,

Ellery W. Stone

ELLERY W. STONE
Commodore, USNR
Acting Chief Commissioner

His Excellency Ivanoe Bonomi
The President of the Council of Ministers
Italian Government
Rome

Segreteria particolare del Presidente del Consiglio dei Ministri
-2 NOV. 1944
Classifica Categoria
9

COMANDO COMMISSIONE ALLEATA DI CONTROLLO

OTT.
18211/10912/8-2

16 ottobre 1944

Caro Primo Ministro,

riferendomi alla mia recente lettera sulla questione della smentita delle asserzioni che il movimento separatista siciliano avrebbe l'appoggio Alleato, mi si comunica che, dietro suggerimento del Ministero degli Esteri di Washington l'ufficio Informazioni di guerra " ha trasmesso durante i primi giorni di ottobre nel corso di una delle sue trasmissioni all'Italia, la seguente dichiarazione in italiano sulla posizione degli Stati Uniti in merito al separatismo siciliano.""

" La Voce dell'America è autorizzata a dichiarare che il Governo degli Stati Uniti non riconosce nè appoggia alcun gruppo che tenti di ottenere la separazione di una parte dell'Italia dal resto della nazione.-Il nostro Governo dà il suo appoggio all'attuale Governo Italiano di unità nazionale.-

La Voce dell'America è perciò autorizzata a dichiarare che il Governo degli Stati Uniti desidera che la Sua posizione sia resa nota a tutti gli italiani e particolarmente ai Siciliani."

Dato che la trasmissione era naturalmente pubblica, non vi è alcuna obbiezione che V.E. ne faccia uso.-

Molto sinceramente suo

Commodoro Ellery W.Stone

A S.E. Ivanoe BONOMI
Presidente del Consiglio dei Ministri
ROMA

Alla lettera del 16 ottobre, fa seguito quella del 21 novembre del generale di brigata G.R. Upjohn. Quest'ultima è in risposta a una richiesta di chiarimenti da parte del governo italiano presieduto dal Bonomi. Il testo della lettera ribadisce la politica della commissione alleata in merito alle questioni interne dell'Italia e l'impegno da parte della stessa commissione, a nome del governo alleato, di non incoraggiare il movimento separatista. Di seguito copia e traduzione del testo originale.

HEADQUARTERS ALLIED COMMISSION
APO 394
CIVIL AFFAIRS SECTION

14/1.1/CA

21 Nov 44.

Your Excellency,

I have now received a report on the incident in Sicily to which you referred in your letter of the 19th October.

It is true that on one occasion a newly appointed official of PWB did, by mistake, prevent publication in the Corriere di Sicilia of an official communication. The officer was new to his duties and acted in ignorance. An explanation was at the time given to the High Commissioner and accepted by him.

With regard to the two officers alleged to have attended a Separatist meeting at Valledolmo: The two officers, who were members of the Military Mission to the Italian Army, went to Valledolmo on a Sunday to visit friends. They knew nothing of any proposed meeting but while there they saw a gathering and apparently some ceremony. They watched purely as a matter of interest and had no idea that the meeting had anything to do with the Separatist movement. They in no sense attended a conference. The press, seeing them there, made the most of it. Here again the matter had already been discussed with the High Commissioner and he had accepted the explanation.

It is regrettable that any cause for comment should have been given, but the above explanation will, I am sure, fully satisfy you that the Allied Commission has not altered its policy of not countenancing the Separatist movement.

Yours very truly,

G. R. Upjohn

G.R. UPJOHN, Brig.
VP CA Section,
Deputy Chief of Staff.

His excellency Ivanoe Bonomi,
President of the Council of Ministers,
Italian Government,
ROME

(4738)

QUARTIER GENERALE DELLA COMMISSIONE ALLEATA
APO 394
Sezione degli Affari Civili

14/1/CA

21 novembre 1944

Eccellenza,

ho ricevuto ora un rapporto sugli incidenti in Sicilia ai quali vi riferite nella vostra lettera del 19 ottobre.

E' vero che in un'occasione un funzionario del P.W.B. recentemente nominato, ha impedito, per errore, la pubblicazione di un comunicato ufficiale nel Corriere di Sicilia. Il funzionario era nuovo all'ufficio e ha agito per inesperienza. Una spiegazione è stata data allora all'Alto Commissario e da lui accettata.

Riguardo ai due ufficiali che si pretende avrebbero partecipato ad una riunione di separatisti a Valle d'Olmo: i due ufficiali, che erano membri della Missione Militare presso l'Esercito Italiano, andarono a Valle d'Olmo di domenica per visitare alcuni amici. Essi non sapevano nulla di alcuna riunione progettata, ma mentre erano lì, videro un assembramento di popolo come per una cerimonia. Essi si limitarono ad osservare come una cosa di qualche interesse e non avevano idea che la riunione aveva a che fare con il movimento separatista. Essi non parteciparono in nessun modo ad un comizio. La stampa vedendoli là ne trasse le maggiori induzioni. Anche qui la questione è stata già discussa con l'Alto Commissario ed egli ha accolto le spiegazioni dategli.

E' deplorevole che vi siano state occasioni per alcuni commenti ma le spiegazioni sopra riferite potranno, ne sono sicuro, soddisfarvi sinceramente e dimostrare che la Commissione Alleata non ha modificato la sua politica di non incoraggiare il movimento separatista.

Molto sinceramente, vostro

Generale di Brigata
G.R. UPJOHN

A S.E. Ivanoe BONOMI
Presidente del Consiglio dei Ministri
ROMA

Nella primavera del 1944 i giochi erano fatti e il governo Bonomi si apprestava a giocare a luglio la carta Aldisio come Alto Commissario per la Sicilia. La soluzione indipendentistica della Sicilia non era più una soluzione possibile né sul piano diplomatico politico né su quello strategico internazionale.

Gli assetti dell'Italia postfascista potevano avere due soluzioni possibili: quella monarchico-badogliana e quella repubblicana-antifascista. La prima soluzione era sponsorizzata dagli inglesi, mentre gli americani sponsorizzavano la seconda. La prima contemplava una continuità con la monarchia e con il passaggio dell'amministrazione dei territori liberati al governo Badoglio. La seconda era quella favorevole alla soluzione indipendentistica che aveva i suoi sostenitori tra gli uomini del comando AMGOT come il Poletti per gli americani e il Gayre per gli inglesi, puntando sia al Nord che al Sud sulle forze politiche antifasciste, convenute al congresso di Bari. Su posizioni di intransigenza erano schierati non solo Sforza e il P.d'A., ma anche i quadri del P.C.I. nazionale e la rappresentanza dei delegati siciliani che raggiunsero Bari con mezzi di fortuna.

In questo contesto la sorte della Sicilia non era per nulla marginale e rientrava negli equilibri di nuovi assetti nel Mediterraneo, da definire sulla scorta dell'evoluzione del nuovo fronte apertosi dopo l'8 settembre. L'isola indipendente a stelle e strisce vagheggiata dai separatisti era appetibile sia per gli inglesi che per gli americani quale futura base militare e zona franca. Sulla scena furono decisivi gli incontri di uomini politici unitari sici-

liani con personaggi della diplomazia sovietica e americana in Italia. Il primo di questi incontri, sul finire del '43, fu quello Montalbano-Wishinski a Palermo e l'altro Mattarella-Nestor, console generale U.S.A. Entrambi informarono i rispettivi governi della situazione in Sicilia, della pericolosità e inaffidabilità del movimento di Finocchiaro Aprile. L'incontro del prof Giuseppe Montalbano, rappresentante del P.C.I. nel C.L.N. di Palermo, con il responsabile della diplomazia estera sovietica ebbe come seguito il pronunciamento dell'Unione sovietica contro la politica di amministrazione militare angloamericana dell'isola e della soluzione indipendentistica.

Il risultato di questo incontro fu l'accelerazione dell'iniziativa diplomatica sovietica sul fronte politico italiano che anticipava, rispetto ai governi inglese e americano, il riconoscimento del governo Badoglio avvenuto il 13 marzo del 1944 con lo scambio degli ambasciatori. A fine marzo rientrava in Italia Palmiro Togliatti e per il P.C.I. fu la svolta di Salerno: accantonamento della pregiudiziale antimonarchica e ingresso dei comunisti italiani nel secondo governo Badoglio.

Delle due soluzioni prevaleva quella monarchico-badogliana e tramontava la soluzione della Sicilia indipendente che per gli alleati non era più urgente e pagante.

Per i separatisti ancora recalcitranti sarebbe servita la lezione di Totò Aldisio di anni 53 da Gela, di professione proprietario terriero, deputato nel '21, ex ministro dell'interno nel governo Bonomi, ora Alto Commissario

per la Sicilia dal luglio '44, con in tasca un fonogramma del presidente del consiglio e ministro ad interim dell'interno Sua Ecc.za Bonomi: " Presidenza del consiglio 4.10.44 - Alto Commissario Sicilia – Palermo - 9770 A lettera del 21 settembre stop. Dato tempo trascorso non ripetesi non appare opportuno promuovere ora emissione mandato di cattura contro Finocchiaro Aprile per episodio verificatosi Mondello stop. Occorre però che azione Finocchiaro Aprile sia continuamente et attentamente seguita procedendo contro di lui con severo rigore et immediata energia at norma leggi vigenti ove egli incorra in altro reato stop. Organi polizia devono in ogni circostanza dare sensazione che movimento separatista viene energicamente perseguito senza alcuna tolleranza specie nei suoi capi quando compiono azione delittuosa stop. A tal fine V.E. est autorizzata at adottare tutti provvedimenti che riterrà necessari nei limiti fissati dalla legge avvalendosi nel modo che riterrà più opportuno dei funzionari at sua disposizione et utilizzandoli in base loro attitudini stop. Diligenza iniziative at zelo personale dovranno essere incoraggiati anche mediante concessione premi per cui viene rimessa ampia facoltà at E.V. stop. A tal fine come pure per altre spese urgenti E.V. potrà avvalersi fondi due milioni messo ora at sua disposizione et inoltre V.E. potrà disporre prelievi da fondi in genere delle prefetture dipendenti riferendo telegrafo ministero interno et promuovendo tempestivamente impinguamento conti correnti prefetture stesse stop. Prego dare ricevuta presente telegramma et assicurare adempimento stop. Presidente consiglio e ministro interno - Bonomi - ".

Appendice al cap. 1

"Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra Patria; vi ha gettato tra cumuli di rovine: voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione e ricomporre la giovinezza e la Patria.

Traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costruire il popolo italiano…

Studenti. Mi allontano da voi con la speranza di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta insieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla servitù e dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo."

(Concetto Marchesi)

2) Enrico La Loggia, il papa nero dell'autonomia siciliana - Due lettere a Ivanoe Bonomi

Due vite, quella di Enrico La Loggia e l'altra di Andrea Finocchiaro Aprile, all'indomani dello sbarco alleato, tornavano a svolgersi in modo parallelo, su fronti opposti, per continuare la stessa politica socialriformista del prefascismo. Il Finocchiaro nel MIS, movimento indipendentista siciliano e il La Loggia nel partito riformista laburista italiano per l'autonomia della Sicilia.

Il Finocchiaro, leader del separatismo siciliano, cresciuto all'ombra del prestigio risorgimentale del padre Camillo, nel primo dopoguerra aveva capeggiato il partito democratico sociale. Alle politiche del '24 – ultima sponda di approdo della democrazia italiana prima della dittatura fascista – si era schierato all'opposizione, per la verità moderata, contro il listone fascista. La coalizione socialriformista comprendeva anche La Loggia, che fu confermato onorevole per quella tornata elettorale. Il Finocchiaro invece pagò con la mancata rielezione il prezzo del suo antifascismo. Il La Loggia chiamato in Palermo dagli amici vi giunse nell'ottobre del '43 dopo aver abbandonato la sua ordinaria attività professionale in provincia, ad Agrigento.

Sia La Loggia che Finocchiaro avevano preferito all'opposizione antifascista il rifugio dei loro studi forensi. Il giovane compaesano, Giuseppe Montalbano, invece, aveva percorso la militanza antifascista ed era stato condannato a due anni e due mesi di carcere dal

Tribunale speciale, nel processo del 1928 al gruppo dirigente comunista della Sicilia e della Calabria.

All'ombra dei circoli palermitani il La Loggia, noto ad amici e nemici come " il papa nero " della politica provinciale, interpretava la sua nuova funzione di papa nero della politica autonomistica, che lo rendeva in loco – utilizzando come nuova veste politica quel diversivo che era il partito del lavoro – rappresentante, mediatore e suggeritore delle direttive politiche centrali per la Sicilia. Infatti in data 20 giugno 1944, dopo la consegna dell'amministrazione dell'isola dalle mani del governo militare a quelle del maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, ha inizio una fitta corrispondenza col nuovo presidente del consiglio Ivanoe Bonomi, presso il quale il La Loggia, avendone le credenziali, si fa portavoce e suggeritore di quella strategia politica che porterà all'autonomia dell'isola e che avrà in Salvatore Aldisio, popolare, il suo esecutore.

La corrispondenza La Loggia-Bonomi è quanto mai illuminante. I vecchi sopravanzi della politica prefascista e del protofascismo dominavano la scena politica. Non per nulla il giornale " La Riscossa" del 19 marzo '44, organo repubblicano federalista, titolava un suo velenoso articolo " Occhio agli ex onorevoli". In particolare se n'era risentito il La Loggia, che nella sua corrispondenza col Bonomi accusava il colpo. C'erano dentro tutti: Andrea Finocchiaro Aprile, Enrico La Loggia, Ivanoe Bonomi, Vittorio Emanuele Orlando ecc, vecchi tromboni della politica nazionale. Cos'era infatti quel rozzo arnese del Bonomi - non stava per essere scelto al

suo posto il pressoché ottuagenario V. E. Orlando? - se non l'indicazione di un vecchio ormai tramontato e di un nuovo che si impediva di nascere in quel contraddittorio momento della vita nazionale? Era inaugurata l'arte del dosaggio fra le forze politiche, ma rozzo era l'arnese che doveva garantire tutti, certi così del non innovare per non compromettere.

Il passaggio di amministrazione dell'isola nelle mani del governo centrale, avveniva nel segno dell'unità nazionale, in contrasto col proclama dei separatisti. Gli unitari salutavano il ritorno della Sicilia all'Italia come un evento storico, che finalmente dava ragione dello spirito di lealtà e di amicizia dei governi alleati. I servizi segreti, nei loro rapporti, segnalavano il clima di relativa calma, per nulla disturbato da manifestazioni antiunitarie dei separatisti.

Ma era possibile che i vertici politici si muovessero ignorando quel retroscena che, in ogni situazione di cambiamento, è costituito dall'incognita comportamentale delle masse popolari? Qual era la loro rispondenza nei confronti degli appelli unitari e separatisti? Un documento dei reali Carabinieri dell'Italia liberata ce ne fa scorrere l'umore politico al momento del cambio di amministrazione. Il clima di quei giorni – secondo il rapporto del generale Giuseppe Pièche, ne facciamo ampia citazione – costituiva conferma che " la popolazione dell'isola si mantiene per ora completamente estranea alle mene di coloro che si sono proclamati capi dei partiti politici, che il terreno tra le masse è ancora intatto e che esse possono essere incanalate verso partiti e

tendenze non estremiste. Nonostante quanto possono rappresentare alle autorità centrali gli intriganti della politica, la popolazione è stanca, esausta ed aliena dalle beghe: attende solo una mano forte che sappia avviarla verso la ricostruzione ed il benessere."

Sulla nomina di un Alto Commissario per la Sicilia, ancora da farsi, il generale continua:" Quasi tutti gli esponenti dei partiti siciliani, unitari e separatisti hanno fatto conoscere di non gradire un alto commissario, chiunque esso sia, se non della Sicilia; ciò ritengo debba ricercarsi nell'intimo desiderio di ciascuno di essi di essere il prescelto. Trattandosi di unitari, non posso spiegare altrimenti l'avversione per il continentale che, nelle attuali difficoltà tra le beghe nascenti, gli arrivismi in atto, gli appetiti insoddisfatti, solo potrebbe avere quella indipendenza necessaria per poter governare con mano ferma, senza preoccupazione di alienarsi le simpatie di determinati gruppi o camarille. I separatisti hanno dichiarato che nella eventualità della nomina di Alto Commissario di generale dell'esercito o di persona non siciliana avrebbero attuato la resistenza passiva non pagando tasse e rifiutandosi in genere di obbedire agli ordini del governo. Ma i propositi dei separatisti che, cosa strana, hanno per bocca del loro capo, on.le Finocchiaro Aprile insistito sul nome dell'on.le Musotto, prefetto di Palermo, quale Alto Commissario, non vanno presi in particolare considerazione perché essi sono ormai pochi ed il loro movimento è in crisi crescente, e perché buona parte degli aderenti hanno lasciato l'intransigenza per accontentarsi dell'autonomia amministrativa dell'isola.

(…) La nomina di un generale non è generalmente ben veduta e quella del prefetto Musotto, dopo la designazione fattane dai separatisti, sembrerebbe un atto di debolezza, una inspiegabile condiscendenza verso i separatisti, ormai, come ho detto, in grave crisi, principalmente osteggiati da tutti i principali partiti politici. Si è fatto il nome del generale di brigata Castellano, siciliano, che però secondo alcuni sarebbe troppo giovane e privo della esperienza necessaria per poter governare nell'attuale spirito di irrequietezza che domina i capi dei vari partiti politici; alcuni pensano che in ogni caso l'Attuale Commissario militare dovrebbe essere circondato da consulenti tecnici. Comunque tale nomina non dovrebbe ulteriormente essere ritardata perché, come ho detto, è necessario che l'isola venga affidata a guida sicura, anche e principalmente, per dirigere le masse, per ora, ripeto, ancora inerti politicamente. Riterrei che ove si avesse timore di nominare un Alto Commissario continentale, la scelta dovrebbe cadere non sul Musotto o su altro elemento del genere, ma su un bel nome di personalità siciliana o per illustri natali e retto comportamento o per benemerenze acquisite nel campo degli studi, delle scienze ecc. Quelli che finora si sono più o meno autocandidati sono mestatori politici, arrivisti, che, ritengo, non solo nessun sicuro apporto darebbero alla causa unitaria ed al governo di S.E. il maresciallo Badoglio, ma per la loro instabilità di carattere e di idee neppure al governo militare alleato." (Firmato il generale Giuseppe Pièche, 2 marzo 1944)

Ciò che l'informativa sottovaluta è la capacità di mobilitazione delle masse siciliane, che di lì a poco avrebbero maturato la loro opposizione a quelle misure di politica sociale varate dal governo centrale. Nel volgere di una stagione il malessere delle masse isolane sarebbe sfociato in aperto ribellismo contro l'ammasso e la coscrizione delle classi di leva. Che i servizi segreti sottovalutassero il fenomeno separatista e la sua capacità di mobilitazione lo testimonia ancora una volta la corrispondenza La Loggia-Bonomi. " La mobilitazione della Sicilia è, a mio avviso, grave. Voci interessate tendono, per addomesticare il governo e l'opinione pubblica a fare apparire superato il pericolo. Invece esso è più reale che mai, è incombente. Si raccolgono armi, si organizzano squadre, il servizio degli autotrasporti è praticamente nelle mani dei separatisti. Costoro dispongono di cospicui mezzi finanziari e si avvalgono direttamente e indirettamente dell'esercizio delle cariche."

Appare strano come in questo confronto alla distanza tra " nordici e sudici" il linguaggio, pur diversificandosi su alcune valutazioni politiche, finisca per appiattirsi invece sulla scelta di un Alto Commissario, funzionario di stato, se possibile, " perfetto politico", capace di assecondare le designazioni dei partiti unitari, senza lasciarsi fuorviare da manovre e artifici dei separatisti.

Contrariamente a quanto era stato caldeggiato da politici e militari, la nomina ad Alto Commissario della Sicilia cadde sull'ex prefetto di Palermo, l'uomo degli americani, Musotto. Il governo centrale ancora una volta si piegava alla logica del potere alleato, che non poco

contribuì all'equivoco separatista assieme al lento dipanarsi del gioco della diplomazia internazionale, ancora incerta sulla spartizione del vecchio continente in zone d'influenza e di controllo politico, sin dopo la conferenza di San Francisco. Anche se la nomina del Musotto poteva giustificarsi come l'estremo tentativo da parte dello Stato, che accettava un uomo non suo, nel ruolo di mediatore politico fra il centro e la periferia, nella speranza di poter inseguire e fare rientrare il progetto separatista in un piano di concessione di autonomia amministrativa all'isola, resta l'equivoco di fondo intorno al sorgere del movimento separatista, degli ammiccamenti e vaghi incoraggiamenti dispensati dalle autorità alleate che continuavano a gratificare di consegne politiche personalità dentro e/o vicine al separatismo. Il Musotto in effetti mantenne un atteggiamento equivoco, come già da prefetto, dicendosi unitario a parole, ma favorendo nella realtà i separatisti. Ne venne fuori l'epigramma popolare:" Musotto è un pipistrello, per metà sorcio, per metà uccello".

La sua posizione finiva per scontentare sia gli unitari che i separatisti. Non riscuoteva la fiducia né degli uni né degli altri. Nel maggio del '44 la posizione del Musotto diveniva insostenibile, specie dopo la nomina dell'eccellenza Aldisio a ministro degli interni nel nuovo gabinetto Bonomi. Scelte politiche autonome, rispetto all'indirizzo del governo alleato, prevalgono in seno al nuovo governo. Il copione dell'autonomia dell'isola si avvia verso il suo epilogo recitato dal binomio Aldisio-La Loggia.

Nel luglio del '44 Totò Aldisio - popolare, ex pipino! - di Gela ed ora anche ex ministro degli interni nel governo Bonomi, succede al filoseparatista Musotto, con la fama di unitario e perciò di uomo gradito ai CLN. In giugno La Loggia, riferendosi alla crisi dell'Alto Commissariato, aveva scritto al Bonomi: " Ignoro quale sia il tuo pensiero al riguardo ed è possibile che questa mia ti pervenga dopo che tu abbia preso una decisione. Qui per ora corre la voce che vi siano varie candidature – fra le quali si fa circolare una candidatura mia – e che una siffatta circostanza noccia ad una decisione netta. Per conto mio ti prego di far sapere, se mai l'occasione te ne venisse, che io non ti ho punto scritto presentando una mia candidatura ed aggiungo che non ho mai interessato alcuno nel detto senso. Io sarei ben contento che fosse nominato un unitario sicuro, a qualunque partito appartenga, e, naturalmente, che sia capace ed energico".

La nomina di Aldisio ad Alto Commissario certamente non agiva nel senso di una esclusione del La Loggia dalla soluzione della crisi siciliana. I due uomini, l'ex ministro da braccio secolare, l'altro da ideologo, erano chiamati ad agire insieme e di conserva. Il La Loggia non lavorava per pura gloria – e poi c'era della famiglia chi ne avrebbe raccolto l'eredità, ad esempio il figlio Giuseppe titolare di diritto del lavoro nella regia università di Palermo (qualche regalo anche al La Loggia gli alleati lo avevano fatto, visto che a nominare il figlio ordinario di diritto del lavoro era stato il colonnello G.R. Gayre, una specie di ministro della pubblica istruzione

dell'Amgot; l'altro figlio Mario si trovava a Riofreddo in attesa di tornare in forza alla famiglia La Loggia col ripristino dei mezzi di trasporto. Di questa notizia il La Loggia si confessa " assai e assai grato" col Bonomi che gliela aveva data a mezzo di telefono di stato).

In fondo il ruolo di suggeritore del La Loggia si accordava con quel suo " galantomismo democratico" che rifiutava prebende e onori per sé, sobbarcandosi a quel genere di padronato politico che apriva a classi e a forze politiche diverse. Come in quell'altra lettera al " caro Bonomi" del 24 giugno '44 con la quale si fa suggeritore di un sostituto del dimissionario prefetto di Agrigento on.le Pancano, accusato dai partiti di sinistra di aver permesso e resa possibile, insieme agli onorevoli Ignazio La Lumia e Guarino Amella, l'aggressione contro i mietitori di Gela in sciopero. Col Guarino Amella il La Loggia ce l'aveva a morte. " Ricordati che Guarino e Abisso fecero dimettere il Di Cesarò dal primo gabinetto Facta, perché io fui nominato sottosegretario (la politica in Sicilia è sempre stata una faida di famiglie!). Dovendosi sostituire il dimissionario – argomentava La Loggia – credo sia necessario, per placare gli animi così accesi, che si dia la netta sensazione di un deciso cambiamento di rotta, impartendo al successore direttive precise nel senso di rapidamente epurare dagli affari attivi gli elementi nepotistici, prefascisti e separatisti introdottivi dal Pancano. (…) E poiché io dubito tu possa avere sottomano un funzionario fidato ed energico, io credo che la designazione di un prefetto politico potrebbe essere sottoposta dai tre partiti unitari. Per la de-

mocrazia del lavoro mi permetto di proporti l'avv. Cav. Uff. Vincenzo Sinatra."

Non meno originale – per quello che sarebbe accaduto nel successivo decennio – appare l'idea di unificare sotto unico comando la polizia e i carabinieri in funzione antibanditismo. Forse polizia e carabinieri non si sarebbero fatte le scarpe (la guerra) tra loro oltre a quella che quotidianamente facevano alla banda Giuliano. Ma il La Loggia su questo punto fu disatteso.

Dove invece il La Loggia torna ad essere il nittiano del primo dopoguerra e il politico che alimenta di sé l'immagine di uomo progressista pronto a cogliere nel moto scomposto dei separatisti quegli elementi di riscossa isolana, è il progetto di autonomia dell'isola. L'impostazione riparazionista dell'autonomismo del La Loggia si sarebbe di lì a poco venuta evidenziando col progetto di Statuto regionale. Si rifaceva direttamente al meridionalismo di Nitti, cioè quello di uno stato unitario che aveva fatto dei torti alla Sicilia e al Mezzogiorno e che perciò era chiamato a ripararli. Solo che quei torti fatti alle popolazioni meridionali venivano " sicilianizzati" e i " ripari" concepiti in ragione della scarsa popolazione attiva dell'isola, della sua bassa percentuale di addetti all'industria e del maggior costo dell'energia elettrica e dell'irrisorio capitale delle società azionarie.

Le tesi rivendicazioniste per il rilancio dell'economia del mezzogiorno il La Loggia le aveva cominciato a elaborare in una pubblicazione dal titolo "Ricostruire" dell'estate 1943. Questi propositi per la Sicilia divenivano oggetto del dibattito politico nelle polemiche e nei

contrasti quotidiani con i separatisti, sino a prospettare, quale norma accoglibile da una futura costituente, "un reparto regionale delle pubbliche spese e sovvenzioni e dei contributi dello stato in ragione inversa del montare degli imponibili agricoli e industriali, o in ragione inversa della quota di popolazione professionalmente attiva. Si porrebbe così un coefficiente dinamico verso una perequazione regionale economico-sociale che attuerebbe una giustizia proletaria (sic!) regionalmente perequata." Il rimedio indicato era quello di un decentramento industriale, di impianti e trapianti di industrie facilitati mediante una politica di incentivazione economica. Insomma, era l'ipotesi non meglio definita di una Sicilia "zona franca".

Resta da chiedersi a chi erano arrecati questi torti. Forse ai contadini siciliani o forse agli agrari o forse ancora agli industriali dello zolfo? Restavano torti fatti a una generica Sicilia, da un generico stato a una non meglio distinta popolazione siciliana. E i La Loggia, i Finocchiaro Aprile non erano forse i parenti di quello stato unitario che tanti torti aveva inflitto alla Sicilia? Certamente non a nome dei contadini siciliani la borghesia isolana si apprestava a contrattare con il nuovo stato unitario. Aveva un bel da dire Finocchiaro Aprile che gli agrari siciliani non erano con i separatisti. E faceva una lista di proprietari terrieri aderenti alla Democrazia cristiana: il duca di Misterbianco, il barone Majorana della Nicchiara, il marchese di San Giuliano, il principe di Montevago e poi via via tutti quelli del partito liberale e monarchico…per non dire di quelli che già erano con

lui. Tutti all'indomani del grande ricatto separatista, proprio negli anni '50, si sarebbero ritrovati insieme e in quel partito che secondo un noto proverbio avrebbe fatto da cucchiaio buono per rimestare in tutte le pentole, dopo aver fatto a gara a chi ottenesse di più nel ricattare lo stato unitario.

La sfida di questo ricatto cadde tutta intera sulla testa dei contadini siciliani. Ai nomi vecchi e frusti si aggiungevano quelli nuovi e giovani, che a suo tempo sarebbero divenuti più lustri. A Messina nel settembre del 1945 sarebbe nato il movimento per l'autonomia della Sicilia. Tra i suoi punti programmatici si legge al paragrafo quattro: "La Sicilia sarà posta fuori dalla linea doganale e costituirà zona franca". Per il comitato promotore si firmavano: Carlo Avarna di Gualtieri, Giuseppe Avarna di Catania, Uberto Bonino, Francesco Paolo Lo Presti, Gaetano Martino, Giuseppe Pulejo, Carlo Stagno d'Alcontres, Antonino Vaccarino. Tutta la borghesia isolana – più o meno spuria, separatista e non – era per la Sicilia zona franca. In tema di torti tutti avevano qualcosa da chiedere al nuovo stato unitario. Per tutti avrebbe mediato e trattato Enrico La Loggia. Il suo capolavoro sarebbe stato l'articolo 38 dello statuto regionale: "Lo stato verserà annualmente alla regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi in base ad un piano economico, nell'esecuzione di lavori pubblici. Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare di redditi da lavoro nella regione in confronto con la media nazionale".

Gli agrari si sarebbero convertiti all'industrialismo, scoprendo un nuovo modo di fare denaro e cioè investendo quello pubblico che sarebbe arrivato a rivoli copiosi attraverso il canale provvido della Madre Regione.

Il tema della Sicilia e dei siciliani che non vogliono subire più nuovi torti e pagare i costi degli errori altrui è presente in tutta la propaganda separatista che accusava i precedenti governi italiani di essere schiavi dell'industrialismo oppressore del nord. "La Sicilia ai siciliani! Siciliani non vogliamo più essere uniti all'Italia che ci ha costantemente sfruttati, immiseriti, vilipesi e disprezzati!"

Era anche il ritornello di tante lettere di siciliani, incappati nelle strette maglie della censura predisposta dai servizi segreti alleati. Italo Serio, piazza Santa Teresa, Brindisi, in data 26.10.1944 scriveva al dottor Giuseppe Morello, via Isidoro La Lumia n°1, Palermo: "Io penso di dover essere d'accordo con questo grande corregionale (Finocchiaro): la nostra isola ha sempre molto sofferto ed ha sempre dato senza avere mai avuto nulla".

Da Villagrazia, Tusa Salvatore, abitante in via Altofonte n° 208, scriveva al prof. Barbieri, viale delle Milizie, Roma: "I siciliani dicono: noi dagli italiani siamo disprezzati e sfruttati e siccome dalla unione con l'Italia non abbiamo avuto che danno, vogliamo essere indipendenti". E in quella diretta a un destinatario di Gela, abitante in via Guarino 5, dal fratello militare in Sardegna, si leggeva: "I motivi del separatismo siciliano si assomigliano totalmente ai motivi di quello sardo, lo sfruttamento e il trattamento di vera e propria colonia da

parte del governo centrale ha determinato rancori a volte a volte sopiti, a volte a volte minacciosamente esplodenti. (…) Dopo i vespri di storica memoria, la Sicilia non altro ottenne che cambiare dominazione, cambia padrone e rimane serva, terra di sfruttamento, colonia. A chi i nuovi Vespri – se mai saremo capaci di farne il bis – affiderebbero oggi la martoriata e dissanguata isola nostra? Perché una insidia si nasconde anche nel fatto che i signori alleati sembrano non contrari alle aspirazioni isolane."

DUE LETTERE DI ENRICO LA LOGGIA A IVANOE BONOMI

Le due seguenti lettere di Enrico La Loggia a Ivanoe Bonomi sono scritte su carta intestata: « Partito Riformista Laburista Italiano. Comitato Centrale. Palermo (Via Sampolo 490, tel. 10368) ». Data della prima: 20-6-1944, della seconda: 23-6-1944. Fonte archivistica: ACS, Min. Int. Dir. Gen. P.S. Div. AA.GG.RR. alle voci Ordine Pubblico in Sicilia 1944-'46.

Caro Bonomi,
Assai, assai ti sono grato — e con me mia moglie e gli altri due miei figli, dei quali uno, Giuseppe, è quì titolare di diritto del lavoro nella R. Università — della notizia oggi comunicatami per telefono su mio figlio dr. Mario, che si trova a Riofreddo, mentre restiamo nell'ardente ansia di ricevere sue lettere e di presto rivederlo. Speriamo ciò possa al più presto avvenire con un qualche ripristino dei pubblici servizi.

Mi sembra doveroso, scrivendoti, che io ti informi di quanto è avvenuto nella vita politica della Sicilia dopo la liberazione, sebbene io pensi che tu ne abbia avuto sufficiente ragguaglio da Aldisio, da Mattarella, da Ramirez e forse anche da Badoglio e da rapporti dei RR.CC.
Comunque non sarà forse superfluo che io ti riassuma gli elementi di fatto più notevoli. Al momento della occupazione si presentarono al Poletti, commissario civile preposto dagli Alleati dapprima per la sola provincia di Palermo, poi per tutta la Sicilia, alcuni cittadini guidati da A. Finocchiaro Aprile, il quale chiese con spavalde espressioni una specie di affidamento dei poteri civili in vista che la Sicilia **unanime** (così fu detto) voleva costituirsi in repubblica indipendente sotto protettorato anglo-americano. Il Poletti

non accolse favorevolmente la richiesta, reagendo contro il tono con cui era presentata, per mancanza di particolari direttive politiche.

Finocchiaro costituì un Comitato per l'indipendenza siciliana, il quale con proclama che porta la data del 28 luglio 1943 (se ne legge il testo integrale nel giornale catanese « La Repubblica di Sicilia », anno 1°, p. 50) dichiarò che « Il Popolo Siciliano chiede ai Governi alleati di consentire la costituzione di un Governo provvisorio siciliano al fine di predisporre ed ottenere un plebiscito perché si dichiari decaduta in Sicilia la monarchia Sabauda nelle persone di Vitt. Em. 3° e dei suoi successori e la Sicilia sia eretta a Stato sovrano indipendente a regime repubblicano ».

Nello stesso tempo il Finocchiaro pubblicò una lettera aperta a sua firma, largamente diffusa, indirizzata a Vitt. Em. nella quale con parole grossolanamente oltraggiose lo diffidava ad andar via dal Trono e comunque a lasciare ogni pretesa sulla Sicilia.

Il Comitato per l'indipendenza siciliana venne costituito dai seguenti 11 ex deputati i cui nomi risultano dall'ulteriore proclama del 9 dicembre 1943, pubblicato nel suddetto giornale di Catania, anno 1°, p. 22, e affisso alle cantonate: A. Finocchiaro, Francesco Termini, Santi Rindone, Luigi La Rosa, Girolamo Stancanelli, Giuseppe Faranda, Giovanni Guarino Amella, Domenico Cigne, Parlapiano Vella, Eduardo Di Giovanni, Mariano Costa. In questo proclama, oltre i soliti considerando enunciati, si legge che « ogni siciliano si rifiuterebbe di combattere sotto la bandiera di un re fedifrago » e si chiede « al Governo Alleato che sia risparmiata alla Sicilia la sciagura di essere consegnata al cosiddetto Governo Badoglio, il che produrrebbe spontanee reazioni popolari a nuovi lutti al nostro Paese ».

Quì è doveroso notare che in secondo tempo taluni degli undici, per es. il Di Giovanni, disse privatamente — e non però per pubblica dichiarazione — di non aver proprio sottoscritto il proclama.

Il Comitato per l'indipendenza siciliana avrebbe costituito, come si dice, un Comitato esecutivo segreto, del quale farebbero parte Finocchiaro, Guarino e L. Tasca, attuale sindaco di Palermo, oltre minori figure. Esso reclutò, con larghe sovvenzioni finanziarie di latifondisti (i quali credono che in regime separato meglio fronteggerebbero correnti sociali avanzate), una quantità di galoppini, di propagandisti e di persone, le quali, conoscendo l'inglese, potessero esibirsi come informatori ed interpreti alle Autorità alleate. Con tale sistema riuscì ad ottenere che la generalità delle cariche pubbliche, specie nelle provincie di Palermo, Agrigento, Catania, Ragusa, venisse affidata a separatisti. I quali, avvalendosi di automezzi conseguiti per via delle cariche, vennero estendendo e rafforzando il lavoro di propaganda e organizzativo.

Chiamato in Palermo dagli amici, io venni quì nell'ottobre — e ci sto ormai da 10 mesi, avendo per ragione di ciò abbandonato la mia ordinaria attività professionale. Subito promossi un convegno presso l'On. Baviera (rettore dell'Università, e già Pres. di un circolo clandestino antifascista che si rinvia in casa del medesimo sotto la suatrice denominazione di Circolo dello Scopone — dei principali elementi politici non separatisti. Ne uscì fuori il 22 ottobre 1943, la seguente dichiarazione da me stilata: « I sottoscritti, ex rappresentanti politici della Nazione, ed esponenti di tendenze e di movimenti, certi d'interpretare i sentimenti e le aspirazioni del Popolo Siciliano, sentono il dovere, in questo grave momento della vita nazionale, di riaffermare, in riferimento ed in **contrasto** con altre manifestazioni, che la Sicilia vuole — nel sicuro auspicio della più rapida e totale liberazione della Patria, che sia mantenuta intatta l'unità d'Italia, presidio della sua indipendenza, nella piena fiducia che, **in quelle forme di governo che il Popolo italiano sarà per scegliere,** i diritti e gli interessi dell'Isola saranno, per il suo immanchevole avvenire, pienamente riconosciuti e tutelati » Firmati: G. Baviera, E. La Loggia, G. Scialabba, S. Aldisio, A. Lo Presti, G. Lo Monte, oltre Mattarella e Cortese del partito democristiano, Sanalitro del partito riformista, Montalbano del partito comunista, Mineo del partito socialista e molti altri (vedi quaderno unico: « Ricostituire », 27 febb. 1944, pag. 12).

Questa dichiarazione fu da me comunicata al Poletti che non volle riceversela, e al Maresciallo Badoglio, cui anche rimisi un memoriale formulante le aspirazioni economiche della Sicilia.

Deliberato il trapasso della Sicilia, ed in contrasto con il proclama dei saparatisti del

9 dicembre 1943, sovra riportato, gli unitari l'11 dicembre 1943 deliberarono e diffusero il seguente ordine del giorno, firmato da me, da Baviera, Scialabba, Lo Monte e dai rappresentanti di tutti i partiti unitari: « di ravvisare nel ritorno della Sicilia all'Italia un evento storico che riafferma l'inscindibile unità della Patria, dovuto allo spirito di lealtà e di amicizia dei Governi Alleati, ed affermano che esso risponde alle sincere aspirazioni ed ai veri interessi del popolo siciliano, il quale, al di sopra di ogni istituzione, si sente legato alla Nazione italiana da vincoli indistruttibili » (vedi il quaderno succitato a pag. 13).

Questo nostro atteggiamento apertamente unitario ci procurò minacce ed ingiurie, e può essere ricordato al riguardo quanto fu scritto sul giornale « La Riscossa » del 19 marzo 1944, organo repubblicano federalista, in un velenoso articolo intitolato: « **Occhio agli ex onorevoli** ».

Il movimento separatista, dopo che Roosevelt ebbe a qualificarlo **folle**, parlandone con giornalisti, e a seguito di una pubblica lettera dello Sforza agli Italiani di Sicilia che poneva sulla gogna gli antiunitari, modificò la sua tattica. Una parte, per tenere i contatti con il grosso pubblico attraverso comizi e stampe, restò sulle originarie posizioni; un' altra, per mantenere le cariche pubbliche, resesi pericolanti col trapasso della Sicilia allo Stato unitario, ripiegò, qualificandosi autonomista, e per altri parlando di un'autonomia non semplicemente amministrativa ma anche legislativa, finanziara, doganale, giurisdizionale, educativa! (vedi progetto Vacirca per la Federazione Socialista siciliana in « Ricostruire » del 29 marzo 1944). Alcuni di costoro riuscirono a penetrare, in funzione di 5ª colonna, nel partito socialista unitario; altri risuscitarono il partito della Democrazia Sociale (Guarino, Faranda, Stancanelli, firmatari del proclama separatista sovra riportato) nella speranza di penetrare nella Democrazia del Lavoro.

La nomina del Musotto ad Alto Commissario, reclamata con frasi minacciose del Finocchiaro in un pubblico comizio, fu voluta dal Poletti che lo aveva nominato Prefetto di Palermo, e venne accettata per necessità politiche del Governo Badoglio che avrebbe preferito l'On. Baviera, il quale però aveva declinato l'offerta, essendo in ansia per la sorte del figlio in Roma.

Il Musotto continuò a tenere, come già da Prefetto, un contegno equivoco, dicendosi unitario con equivoca allusione ad una mera comunanza e di astratta sentimentalità, ma nominando a tutte le nuove cariche elementi separatisti, sicché ne venne fuori il popolare epigramma: Musotto è un pipistrello, per metà sorcio, per metà uccello.

Egli voleva una giunta consultiva costituita dagli elementi separatisti ripiegatisi, mentre il Governo preferì uomini sicuramente unitari: Aldisio, io, Mattarella, Montalbano, Monteforte, Guarneri, Saitta, Altomare, Taormina.

Il Musotto, rimastone male, se ne lagnò con le Autorità Alleate, le quali sollevarono difficoltà contro il Saitta e l'Altomare. Inoltre, fatti convocare dal Sindaco Tasca, separatista, i sindaci separatisti, ne ebbe un ordine del giorno di protesta contro la composizione della Giunta. Allora il Governo Badoglio si orientò nel senso di sostituire il Musotto con l'On. Baviera, quando sopravvenne la crisi.

Ignoro quale sia il tuo pensiero al riguardo ed è probabile che questa mia ti pervenga dopo che tu abbi preso una decisione. Quì per ora corre la voce che vi siano varie candidature — fra le quali si fa circolare una candidatura mia — e che una siffatta circostanza noccia ad una decisione netta. Per conto mio ti prego di far sapere, se mai l'occasione te ne venisse, che io non ti ho punto scritto presentando una mia candidatura, ed aggiungo che non ho mai interessato alcuno nel detto senso. Io sarei ben contento che fosse nominato un **unitario sicuro**, a **qualunque partito unitario appartenga**, e, naturalmente, che sia capace ed energico.

La situazione della Sicilia è, a mio avviso, **grave**. Voci interessate tendono, per addomesticare il Governo e l'opinione pubblica, a far apparire superato il pericolo. Invece esso è più reale che mai, è incombente. Si raccolgono armi, si organizzano squadre, il servizio degli auto-trasporti è praticamente nelle mani dei separatisti. Costoro dispongono di cospicui mezzi finanziari e si avvantaggiano direttamente e indirettamente dell'esercizio delle cariche. Urge nominare prefetto sulla cui energia si possa fare sicuro assegnamento. Se funzionari, conviene che non siano siciliani, perché i funzionari siciliani sono quì intepiditi dalla incertezza sull'esito della lotta. Se possono essere perfetti po-

litici, ben possono assecondare le designazioni dei partiti unitari di quì, senza lasciarsi fuorviare da manovre e artifici dei separatisti.
Io credo che il comando dell'ordine pubblico dovrebbe essere affidato interinalmente al Comando legione dei RR.CC. a cui è quì preposto il Generale Branca, un cremonese, che conosce bene ormai la situazione. Mi sono note le resistenze dei funzionari dell'Amministrazione Civile; ma non si tratterebbe punto di una riforma organica permanente ma di un provvedimento contingente, reso necessario dalle condizioni attuali della Sicilia, e giustificherebbe ancora con la recrudescenza della delinquenza comune. Il supremo interesse della integrità della Patria, prevenendo con i mezzi più efficaci ogni pericolo, pesa ben più di ogni altra preoccupazione.
Io avevo apprestato un progetto di decreto che Aldisio teneva sotto esame e che tu potresti richiamare.
Intanto bisognerebbe, a mio parere, preannunziare chiari propositi per la Sicilia. Io, polemizzando e contrastando con i separatisti, sono arrivato fino al punto di prospettare, quale norma accoglibile da una Costituente, un reparto regionale delle pubbliche spese e sovvenzioni e dei contributi dello Stato in ragione inversa del montare degli imponibili agricoli e industriali, o in ragione inversa della quota di popolazione professionalmente attiva. Si porrebbe così un coefficiente dinamico verso una perequazione regionale economico-sociale che attuerebbe una giustizia sociale proletaria regionalmente perequate. Ho anche sostenuto la possibilità di piani pluriennali nel detto senso, e favorendo — con esenzioni tributarie, con facilitazioni espropriative e di tariffe di trasporti — il trapianto di industrie nei settori pei quali non ostino ragioni geoeconomiche (tessili, alimentari, chimici, energetici).
Intanto, la non inclusione nel tuo ministero di un ministro siciliano ha fornito nuova materia alla propaganda separatista. Non potresti prendere in considerazione questo punto?
Ti ho rimesso a parte una mia pubblicazione « Ricostruire » che spero vorrai gradire.
E adesso pongo termine alla mia lunga lettera **che non ho potuto affidare ad un dattilografo.**
Conservami la tua pregiata benevolenza e credimi

tuo dev.
F.to La Loggia

Gradirei di essere assicurato che
la presente ti sia pervenuta

Caro Bonomi,

il Prefetto di Agrigento, On.le Pancano, si è dimesso sotto il peso di responsabilità incontrate pei tumulti avvenuti in Licata e altri comuni della provincia, e in seguito ai fieri attacchi mossigli dalla stampa comunista e democristiana, pel suo comportamento nepotistico ed elettoralistico.
Dovendosi sostituire il dimissionario, credo che sia necessario, per placare gli animi così accesi, che si dia la netta sensazione di un deciso cambiamento di rotta, impartendo al successore direttive precise nel senso di rapidamente epurare dagli affari elettivi gli elementi nepotistici, profascisti e separatisti introdottivi dal Pancano. Questo sarebbe il mezzo più idoneo per fronteggiare correnti anarcoidi che fanno passo da gigante, alimentato dallo spettacolo della scandalosa amministrazione della cosa pubblica.
E poiché io dubito che tu possa avere sottomano un funzionario fidato ed energico, io credo che la designazione di un prefetto politico potrebbe essere sottoposta dai tre partiti unitari che sono i più interessati alla vita politica di Agrigento (democrazia del lavoro, democrazia cristiana e partito comunista).
Per la democrazia del lavoro mi permetto proporti l'avv. cav. uff. Vincenzo Sinatra, mai tesserato fascista, distintissimo professionista, ricco, equanime, più che maturo, che

sarebbe facilmente accettato dagli altri partiti e sorretto dalla cittadinanza. Potresti sentire i Carabinieri e il Comitato di liberazione di Agrigento.
Non sarebbe da attendere eventuale suggerimento del Musotto che tende a proporre un doppione del Pancamo, perfezionandone l'indirizzo grossolanamente elettoralistico.

Guarino, fieramente attaccato alla stampa comunista e democristiana (vedi fogli acclusi) non ha trovato di meglio che tentare un diversivo a mie spese con libello distribuito alla macchia, di cui fin oggi non sono riuscito ad avere una copia, ma di cui mi si riferisce genericamente il contenuto. E poiché è probabile che, secondo il suo stile, il Guarino diffonde costà alle mie spalle il libello, ti rimetto un foglio ciclostilato in cui è ribattutta l'accusa altra volta da lui fatta circolare a mio danno.
Tu osserverai che questi personalismi sono più che mai condannabili nell'attuale stato del Paese; ed io sono perfettamente di accordo con te. Ma io non ne ho nessuna, **nessunissima** colpa! Ricordati che Guarino ed Abisso fecero dimettere Di Cesarò dal primo gabinetto Facta, perché io fui nominato Sottosegretario!!
Gli On.li Baviera, Lo Monte, Scialabba mi incaricano di ossequiarti.
Cordiali e devoti saluti

dal tuo
F/to La Loggia

3) Il battesimo di piombo della Repubblica di Sicilia

Nel settembre del 1944, il ministro senza portafoglio Meuccio Ruini, demolaburista, compie un viaggio in Sicilia per proporre il progetto di autonomia ai siciliani. La stampa nazionale presenta il viaggio come un successo personale del ministro e del governo. Sennonché Palermo gli si mostra insofferente e il ministro deve abbandonare il teatro Massimo, dove doveva pronunciare il suo discorso, perché violentemente interrotto dal pubblico con grida di ostilità e fischi assordanti.

- L'autonomia è una truffa - grida la folla - vogliamo l'indipendenza! – Protetto dalla polizia il ministro trova scampo nei locali della società di storia patria dove, a porte chiuse, pronuncia il suo discorso. Fuori il palcoscenico è tutto per Finocchiaro Aprile. La folla del teatro, riversatasi in via Ruggero Settimo, sventola bandiere giallorosse reclamando a viva voce il leader indipendentista alla finestra dei locali del comitato nazionale.

- Cittadini, voi tornate da una riunione nella quale con fierezza di siciliani avete inflitta una meritata mortificazione al rappresentante di un governo disonesto e liberticida, venduto agli industriali del nord! (Abbasso il governo Bonomi, grida la folla) A Meuccio Ruini, venuto qui a ripetere il quasi secolare inganno, voi avete detto in modo persuasivo che la Sicilia non vuole essere ulteriormente turlupinata e non vuole più saperne dell'unione con l'Italia che ha costituito per noi la più grande vergogna della storia. (Applausi) Ora basta, vo-

gliamo restare soli. Non vogliamo più gli sfruttatori italiani. La nostra manifestazione ostilissima al ministro italiano ha avuto il significato di una vibrata protesta contro l'ignobile soppressione delle pubbliche libertà, libertà invece concesse largamente a tutti i profittatori della politica che nulla rappresentano, a tutti i cialtroni della vita pubblica italiana. (E' vero, è vero. Abbasso il comitato di liberazione, urla la gente)

Voi oggi avete voluto dire agli alleati, perché ne tengano conto nelle loro prossime deliberazioni, che in Sicilia il governo italiano è inviso e disprezzato e che il popolo non vuole, né può oltre sopportarlo. Esso vuole soltanto un governo siciliano (applausi). Dopo il clamoroso insuccesso di Ruini e dopo la solenne lezione che avete voluto dare alla sua inaudita presunzione, nessun uomo politico italiano oserà di prendere la parola a Palermo, né in un'altra città siciliana. Il nostro popolo lo impedirà (Ne seppe qualcosa il primo presidente della Repubblica Enrico De Nicola, fischiato e cornificato dai palermitani in via Maqueda. Ma il presidente, pure lui pazzariello, piegandosi sulle ginocchia, fece l'atto di scoreggiare contro la folla palermitana!)

I siciliani non hanno proprio bisogno d'essere illuminati d'alcun nordico imbroglione. Sanno essi benissimo quali sono i loro bisogni e vorranno vederli soddisfatti da gente siciliana, in un clima esclusivamente siciliano e in una economia perfettamente siciliana (acclamazioni). Non si perda ancora tempo a cianciare di autonomia e di decentramenti. Il nostro popolo non ne vuole sapere. Sono idee alle quali fingono di credere

quei dissennati che vogliono strappare cariche e prebende da questo e da qualsiasi altro governo italiano, ma che ha rigettato quanti amano veramente e disinteressatamente la patria siciliana. Ben voi avete gridato al teatro Massimo: l'autonomia è una truffa, vogliamo l'indipendenza! (applausi). Non v'è altro per la Sicilia che l'indipendenza. E' qui la nostra unica salvezza. O indipendenza o morte! Chi è contro l'indipendenza è contro la Sicilia, è un vilissimo traditore che dovrà pagare il fio del suo misfatto (Abbasso i traditori unitari!). Ma io vi dico che la Sicilia sarà staccata dall'Italia. Vi dico che sarà uno stato sovrano e indipendente, così come il popolo la vuole, disposto, se necessario, a fare i nuovi Vespri per riacquistare la sua libertà. (Viva la libertà della Sicilia) Ed ora inneggiate con me alla Repubblica di Sicilia, il nostro grande sogno, ed assieme agli Stati Uniti d'America ed all'Inghilterra che si apprestano a dare al mondo la pace tanto attesa ed al cui fianco noi vogliamo affrontare il nostro nuovo folgorante destino (grande ovazione).

Viva la Repubblica di Sicilia, Viva l'America, Viva l'Inghilterra!

Nell' ottobre del '44 i separatisti si riuniscono a convegno. E' il primo nella storia del movimento e si tiene a Taormina. Un rapporto dei Reali Carabinieri li dà per forti e numerosi, nonostante i tentativi di assorbirne iscritti e simpatizzanti con l'offerta di autonomia amministrativa ed economica all'isola. Gli iscritti al movimento separatista, in tutta l'isola, risulterebbero 31.245, ma il numero dei simpatizzanti sarebbe molto più elevato.

Voci autorevoli, secondo il rapporto dei RR.CC., fanno ascendere il numero degli iscritti e dei simpatizzanti a 450.000. Le provincie più forti e organizzate sono Palermo, Catania e Messina. Nella provincia di Palermo gli iscritti sarebbero 8.600. Il numero dei simpatizzanti circa 100.000. Nel solo capoluogo si contano cinque sezioni oltre alla direzione del movimento.

A Messina iscritti e simpatizzanti ammontano a circa 8.000 con sezioni in città e in provincia, nei comuni di Barcellona P. G., Santo Stefano di Camastra e Mistretta. In provincia di Catania esistono sezioni in 24 comuni con un numero complessivo di 8.445 iscritti. Seguono Caltanissetta con 500, Enna 1700, Ragusa 500, Siracusa 3.000.

A Catania nel mese di agosto si tiene il locale congresso del movimento indipendentista. Nuclei di studenti e adolescenti si riuniscono in via Etnea e con la bandiera giallorosa, affiancata da quella americana e inglese, improvvisano una manifestazione che la forza pubblica cerca di disperdere. Quand'ecco lo scandalo nello scandalo che ha del piccante per i catanesi. Al passaggio dei dimostranti partono applausi dalla sede del circolo l'Unione, dove convengono nobili e intellettuali catanesi. Gli applausi provengono dalle donne, che ingravidano i balconi di palazzo Belgrado. Tra loro primeggia la moglie del sindaco di Catania avv.to Carlo Ardizzone, esponente della democrazia sociale del lavoro. Il giorno dopo il presidente del circolo barone Maiorana della Nicchiara si dimette in segno di protesta per l'atteggiamento delle signore catanesi, appartenenti a

famiglie di soci, rivendicando così l'apoliticità del circolo.

Intransigente separatista, al pari della moglie, diventa il duca di Carcaci Francesco Paternò Castello che si dimette da presidente della sezione del partito democristiano di Catania, passando armi e bagagli al movimento cristiano sociale. L'animatore del movimento è il cav. Silvio Milazzo Crescimanno, benestante calatino, a quel tempo amministratore dell'azienda agricola dei fratelli La Rosa, dei quali Luigi era ex deputato del P.P.I. Entrambi erano stati protagonisti al congresso della democrazia cristiana, convocato per il 16 dicembre 1943 nello studio dell'avv.to Giuseppe Alessi. Il partito stava per spaccarsi sull'ordine del giorno Milazzo: il diritto all'autodecisione dei siciliani! Lo scontro in seno al partito tra unitari e separatisti diventa inevitabile. Interviene Alessi: "Il partito democristiano è partito italiano, perciò i separatisti non vi possono appartenere". Milazzo: "Voi volete rompere l'unità del partito." Alessi: "E voi l'unità della patria - La patria vale bene un partito!". Poi è la volta di un gregario, Scifo: "Cosa avverrà del partito se, pronunciatosi unitario, sopravverrà l'indipendenza della Sicilia?" Gli rispondono Tudisco e Alessi: "Saremo irredentisti!". Finì per prevalere l'anima italiana del partito e il convegno regionale votò a maggioranza l'ordine del giorno unitario di Bernardo Mattarella. Silvio Milazzo, La Rosa, Mazzullo, Libertini ed altri abbandonavano il convegno, ma non il partito. Quello dei cristiano sociali non fu certo un episodio trascurabile. Negli anni '60 infatti si riaprì il fenomeno del milazzismo: la Sicilia ari-

stocratica ancora una volta in rotta con l'Italia dei monopoli.

Non è da credere – come asserisce il documentato rapporto dei reali carabinieri - che "al movimento separatista aderiscano soltanto i ricchi, medi e piccoli proprietari, perché larga è la messe di consensi che i separatisti raccolgono tra i commercianti, gli industriali, intellettuali e professionisti della piccola borghesia, nonché tra la popolazione agricola".

Nell'ottobre del 1944 gli oltre 200 delegati delle varie sezioni provinciali dell'isola convengono a Taormina. Rappresentano i veri o presunti 31 mila iscritti dell'isola. Sono presenti l'on.le Finocchiaro Aprile e signora, Antonio Varvaro e signora, l'on.le Bruno di Brimonte, l'on.le Santi Rindone, don Lucio Tasca, l'on.le La Rosa - il Luigi ex P.P.I. - don Guglielmo Paternò Castello presidente delle leghe giovanili separatiste, l'avv.to Giovanni Millimaggi di Messina e l'avv.to Ignazio Dell'Aira di Palermo esponenti o sedicenti esponenti del partito comunista siciliano, lo scrittore catanese Concetto Battiato, fondatore del quindicinale "La Repubblica di Sicilia" ed esponente del partito laburista siciliano, l'avv.to Di Pietra fondatore unico del partito d'ordine democratico, il signor Calogero Vizzini dell'onorata società. L'on.le Santi Rindone assume la presidenza del congresso. Alla vice presidenza l'on.le Luigi La Rosa di Caltagirone e l'ing. Edoardo Emilio Cangemi di Messina.

Finocchiaro Aprile al congresso di Taormina vuole accreditare l'immagine di un MIS che raccoglie tutte le correnti politiche dell'isola, dando a vedere di ramificarsi

in altrettante correnti quanti erano i partiti politici dell'isola. Oltre agli esponenti del partito comunista Dell'Aira, Battiato del partito laburista, Di Pietra democratico, vi sono l'avv.to Giuseppe Bruno del partito liberale, il dott. Di Piazza – presidente del tribunale di Palermo - per i democratici cristiani. Costui, dichiarandosi democristiano molto più antico di Aldisio (a morte Aldisio! abbasso Aldisio! replica il congresso alle sue parole) porta ai separatisti l'adesione della democrazia cristiana. Il Di Piazza più transfuga che democristiano, più separatista che democristiano non millantava affatto credito separatista per quel partito, visto com'erano andati i lavori del convegno nello studio dell'avv.to Alessi nel dicembre del '43. Tutti gli altri esponenti erano elementi raccogliticci senza alcun passato politico messi assieme e fatti transitare da quei sedicenti partiti nel movimento da quel maneggione di Finocchiaro Aprile.

Il clima del congresso è quello di gente delusa per la mancata dichiarazione d'indipendenza della Sicilia al momento del trapasso di poteri dagli alleati al governo Badoglio, tradita dal voltafaccia degli alleati americani, spiazzata dalla fine della fascinosa idea della separazione dell'isola dal resto del continente, costretta a radicalizzare le proprie scelte verso l'insurrezione e la lotta armata. Ha un bel da fare, con le sue qualità d'istrione, Finocchiaro Aprile per ricucire le spinte divaricanti di un'assemblea assai composita: repubblicana nei messinesi, progressista nei catanesi, reazionaria nei palermitani che pone tutti i suoi ultimatum dal sapore antistitu-

zionale. Repubblica o Monarchia! Indipendenza o Morte!

Antonio Canepa, il professore guerrigliero di Catania, non è presente al congresso, ma il suo spirito aleggia nell'aula. Mario Turri, suo pseudonimo di battaglia, è entrato nella clandestinità protetto dai servizi inglesi. Invito alla lotta clandestina che echeggia nelle parole pronunciate da don Guglielmo Paternò di Carcaci: "Noi lotteremo e andremo fino in fondo. Noi ci batteremo nelle vie e nelle piazze, nelle campagne e nei boschi. Ma vinceremo!"

L'ala repubblicana del congresso dà battaglia contro l'opportunismo demagogico di Finocchiaro Aprile repubblicano a Messina, monarchico a Palermo. I delegati messinesi Millimaggi senior e Millimaggi junior, il prof. Calapso e l'avv.to Trimarchi pongono la questione istituzionale al congresso: Monarchia o Repubblica? "La risposta è stata data – spiega alla platea il Millimaggi padre - In Sicilia oggi la repubblica non è più da costituire, ma da organizzare. Costituiamo un governo repubblicano!" La proposta Millimaggi viene salutata da ovazioni, ma respinta dal congresso. Il Millimaggi junior ricorda al congresso l'equivoco atteggiamento tenuto in Sicilia da alcuni alti ufficiali alleati. "Il colonnello Story mi disse: - Avrete la Sicilia libera - e successivamente mi disse: - Non l'avrete - Il capitano Pino promise tutto il suo appoggio e in seguito si negò: Siamo stati traditi! (il congresso scandisce apprezzamenti poco favorevoli sugli americani). Si riparla di organizzare l'esercito italiano. Noi giovani chiediamo che l'avv.to Finocchiaro Aprile,

presidente della Repubblica di Sicilia, costituisca il movimento militare siciliano e chiami tutti i giovani siciliani sotto le armi!"

La proposta dell'avv.to Trimarchi di aprire liste di iscrizione per quei giovani siciliani che vogliono combattere in nome della Sicilia, viene accolta al grido: - Vogliamo la guardia repubblicana! - A quei congressisti irritati con gli alleati americani, esplicitamente accusati di aver fatto il doppio gioco, Finocchiaro Aprile, giocoliere abile e venditore di fumo, dà a vedere di essere persona che sa il fatto suo, insinuando nelle loro menti che la Sicilia è ancora oggetto di conversazione e discussione tra gli alleati. "La verità è che, indipendentemente da ogni nostra agitazione, America e Inghilterra continuano, come abbiamo detto, ad occuparsi attivamente della Sicilia e non sembra al fine di mantenerla unita all'Italia."

Dell'autodeterminazione dei siciliani se ne sarebbe dovuto parlare alla Conferenza della pace, alla quale la partecipazione della Sicilia era vista necessaria da un altro punto di vista: per rivendicare le sue colonie! "La Libia per tanti titoli gli spetterebbe, come gli spetterebbe la Tunisia, abitata in maggioranza da siciliani… Io penso che la definizione del problema siciliano non tarderà a venire: verrà forse prima della Conferenza della pace che ratificherà il fatto compiuto. Per quel che riguarda la futura forma di governo, il movimento ha fatto precise affermazioni che io non credo il congresso vorrà modificare. La Sicilia eretta a stato sovrano e indipendente a regime democratico repubblicano!"

Finocchiaro Aprile riuscì a convincere l'assemblea della bontà delle sue scelte e da abile giocoliere politico, facendo credere di non essere da meno quanto ad agganci diplomatici degli unitari Montalbano e Mattarella, in margine al congresso, promise che avrebbe cercato di avvicinare o fare avvicinare a Catania i membri della delegazione operaia sovietica, contando col suo nuovo atteggiamento di impressionare gli alleati e di farli recedere dalla loro ostilità con la minaccia di diventare amico della Russia.

A metà relazione venne data la ferale notizia dell'eccidio di Palermo, accaduto il giorno prima, 19 ottobre. Un vero eccidio: 24 morti, tra cui dieci ragazzi tra i nove e i diciassette anni. "Con un senso di viva e profonda commozione vi annuncio che un grave conflitto ha gettato nel lutto la Sicilia tutta. Giovani affamati ai quali il governo italiano non è stato capace di dare pane e lavoro hanno inscenato una pacifica dimostrazione dinanzi alla Prefettura. Il governo italiano ha risposto con le bombe e le mitragliatrici della Divisione Sabaudia. Noi esprimiamo la nostra viva indignazione per questo atto vile. Noi rivolgiamo un commosso saluto alle vittime e giuriamo di vendicare questi nostri fratelli".

- Lo giuriamo - grida l'assemblea che all'impiedi ha ascoltato Finocchiaro Aprile. - Abbasso casa Savoia! Il governo italiano è ladro, omicida e assassino! - L'assemblea sostanzialmente abbandona i lavori congressuali. La notizia dei fatti di Palermo diventa centrale e consente ai capi separatisti l'avocazione di ogni delibera congressuale, rimandando ogni decisione sulle future

opzioni del movimento alla nomina di un comitato segreto al quale, quando sarà giunto il momento, spetterà la direttiva dell'azione.

La signora Varvaro propone la costituzione di una commissione per il soccorso alle famiglie delle vittime. Una prima raccolta tra i congressisti raggiunge la somma di lire quarantamila. Lo stesso congresso sta per essere sospeso per consentire a Finocchiaro Aprile di recarsi a Palermo alla guida di una delegazione di tutte le provincie siciliane. Poi viene deciso di attendere di ora in ora le notizie provenienti dalla capitale. I sedicenti comunisti siciliani redigono il testo di un telegramma per S.E. Palmiro Togliatti, ministro di giustizia: "Il partito comunista di Sicilia rappresentato al primo congresso per l'indipendenza della Sicilia stigmatizzando la politica del governo unitario, culminata con la vile aggressione e la barbara strage di lavoratori, di donne e di bambini di Palermo, ad opera degli scherani reali da voi sostenuti e potenziati vi addita a tutti i compagni fra i responsabili del sangue versato con ferocia tedesca e fascista." (Il segretario generale del partito comunista siciliano Ignazio Dell'Aira).

"La Voce della Sicilia" nel ricostruire i fatti palermitani li giudica per "scelleratezza e mostruosità" superiori a "qualunque eccidio commesso durante lo stesso regime mussoliniano", paragonabili alla bestialità dei nazisti e dei repubblichini nella repressione degli scioperi del nord e di queste repressioni l'eccidio di Palermo portava l'impronta: un esempio dato alle masse popolari per imporre l'ordine della restaurazione.

Il corteo dei dipendenti comunali e provinciali in sciopero dal 17 ottobre, il giorno 19 si ingrossava della massa di giovani dai dieci ai diciotto anni, mal vestiti e mal nutriti che chiedevano a gran voce pane e pasta. Il grido "vogliamo il pane e l'aumento di stipendio" si strozzò nei lamenti delle vittime che in piazza del Governo si accasciarono al suolo colpite dal piombo della Divisione Sabaudia. Il loro sangue verrà spazzato da via Maqueda con potenti getti d'acqua. E sarà una rimozione nazionale.

La condanna del CLN siciliano non sarà unanime. La DC di Bernardo Mattarella e i liberali non firmano l'ordine del giorno sottoscritto dagli altri partiti. Il documento conteneva accuse e chiamate di correo per le autorità militari e la Divisione Sabaudia di stanza a Palermo, le cui gerarchie, badogliane, si attengono alle circolari dei generali Orlando e Roatta che impartivano l'ordine di sparare a vista sugli assembramenti di folla. L'indicazione ancora valida era quella del 23 luglio '43 del generale Roatta ai militari di sparare ai dimostranti "come se si procedesse contro truppe nemiche" e "di tirare sempre a colpire come in combattimento." Malgrado la presenza di Togliatti al Ministero di Grazia e Giustizia, esecutori materiali della strage e gerarchie monarchiche responsabili non furono mai individuati né puniti. Su quest'eccidio calerà il silenzio. In omaggio alla politica di unità nazionale - patto resistenziale, dicevasi allora - le sinistre finiscono con l'aderire alla linea neutrale del documento unitario voluto dalla DC e sottoscritto dal CLN nazionale: cordoglio e deprecazione, voti per il

ristabilimento dell'ordine e della legalità e per tutti un capro espiatorio: il separatismo! La posizione delle sinistre palermitane viene sconfessata e ne esce rafforzata quella di Totò Aldisio, sotto il cui patronato viene a svolgersi l'inchiesta sui responsabili dell'eccidio. E l'Alto Commissario dà addosso ai separatisti facendone perquisire e chiudere la sede palermitana. In una riservatissima al presidente del consiglio Bonomi in data 29 ottobre si lamenta dell'atteggiamento inspiegabile di socialisti e comunisti palermitani, spalleggiati dal partito d'azione e dalla democrazia del lavoro, i quali sostengono che la chiusura della sede sia illegale, che il pericolo maggiore in Sicilia non è più rappresentato dai separatisti ma dalla Divisione Sabaudia.

La stampa nazionale viene coinvolta nel solito copione di depistaggio con il ruolo di persuasore occulto della tesi governativa precostituita. Vale per tutti l'esempio del giornale "La Voce di Napoli" assieme ad altri quotidiani allegato alla rassegna stampa curata dagli uomini del Viminale. Il numero 65 scrive "che si tratta anche questa volta di una manifestazione a carattere provocatorio in quanto si è voluto trasformare una pacifica dimostrazione di impiegati in un vero e proprio assalto a mano armata contro la sede dell'Alto Commissariato dando così origine ad un conflitto sanguinoso". Lo stesso giornale napoletano, correggendo il tiro, nel numero 66, sotto il titolo "Non si spara sul popolo", scrive: "Le ultime notizie da Palermo servono ad indicare che la responsabilità ricade unicamente sui metodi fascisti della truppa che ha sparato". Per poi ricredersi nel

numero 67, sostenendo la responsabilità dei baroni dell'isola:" Appena si diffuse la tragica notizia dell'eccidio di Palermo, noi precisammo subito la responsabilità dei baroni dell'isola, che cercano di mantenere in Sicilia una situazione insostenibile".

I separatisti non demordono dalla lotta e denunciano all'ambasciatore di Gran Bretagna, presso il governo italiano, le responsabilità governative per l'eccidio di Palermo. "Prego trasmettere primo ministro Churchill seguente dispaccio. Comitato indipendenza Sicilia rendesi interprete profonda indignazione popolo siciliano contro governo italiano per crudele strage compiuta Palermo di affamati invocanti pane e lavoro. Stop. Autorità locali preoccupate conseguenze loro colpa tentano salvarsi riversando movimento indipendenza responsabilità fatti criminosi pesanti unicamente su loro. Stop. Protestiamo energicamente contro inaudito arbitrio chiusura sede Palermo. Stop. Invochiamo che vostri rappresentanti in Sicilia eseguano severa inchiesta et adottino immediati provvedimenti onde evitare pericolose ripercussioni contro governo reazionario detestato dal popolo siciliano et a protezione libertà vita cittadini. Stop. Denunciamo alle Nazioni Unite contegno delittuoso et falso atto Commissario et Prefetto Palermo. Stop. Confidiamo vostro alto senso civiltà umanità Stop. Presidente Finocchiaro Aprile segretario Antonino Varvaro.

Malgrado il contenuto ingiurioso del dispaccio nei confronti del governo italiano, l'ufficio telegrafico di Catania ne accoglieva il testo. L'Alto Commissario Aldisio

gridava all'infiltrato separatista negli uffici statali e telegrafici dell'isola. "Giallo-Rosso", organo della lega giovanile separatista, stampato alla macchia, titola quei fatti "Proletari siciliani vittime del piombo italiano". Lo stesso motivo di recriminazione e di accusa, all'indomani del 19 ottobre, compare sui muri di Palermo, in una striscia a lutto con la legenda: "Per le vittime del piombo sabaudo!".

4) Il colpo di coda dell'EVIS

Il ricorso alla lotta armata di lì a poco si sarebbe offerto ai separatisti col richiamo alle armi dei giovani classe 1922-23 e 1° quadrimestre del 1924. All'albo della regia Università di Messina un foglietto invita i giovani della classe '22 a disertare: "Non vi presentate! Dopo essere stati abbandonati nelle mani dei tedeschi, schivata la morte e la deportazione, con rischi e sofferenze siamo arrivati alle nostre case. Rimaniamoci!" Sono molti i giovani che nel dicembre del '44 si sono resi irreperibili, armati e finanziati dai capi separatisti.

Il congresso separatista di Taormina dietro la facciata esteriore, aperta a tutti i congressisti, nascondeva quella segreta ristretta a pochissimi dirigenti. Secondo indiscrezioni trapelate, formula di rito che designava il "confidente di assoluto riposo", tre comitati segreti erano operanti a Catania, Messina e Palermo. Uno di questi comitati aveva il compito della preparazione della rivolta armata. I disordini dovevano scoppiare dapprima nei centri rurali più disagiati per poi estendersi alle grandi città. Settembre passò senza che accadesse alcunché nel giorno fissato dai separatisti, esattamente il 26. Prefetti e carabinieri reali vissero all'erta quei giorni, proni sulle loro vecchie Olivetti a battere a macchina rapporti su piani di insurrezione, chiusi nelle loro caserme invocando rinforzi per resistere agli assalti. Lo stesso Aldisio rinunciava a compiere il suo viaggio a Roma per l'inaugurazione della Consulta nazionale, preferendo essere sul posto onde sventare l'assalto dei separatisti. Un rappor-

to dettagliato a firma del comandante colonnello Armando Calabrò della compagnia dei CC.RR. di Messina arriva sul tavolo dell'Alto Commissario. Riferisce di un minuzioso piano insurrezionale appreso dai confidenti della locale stazione di Roccalumera. All'insurrezione avrebbero preso parte gli iscritti alla sezione separatista di Roccalumera e simpatizzanti con lo scopo di occupare con la forza la caserma dell'Arma di Roccalumera con conseguente disarmo e imprigionamento dei militari; occupare il municipio di Roccalumera sito in Nizza di Sicilia; uccidere gli oppositori del separatismo di Roccalumera appartenenti al partito socialista e comunista tra cui Romeo Antonino di anni 65 giornalista di Nizza Sicilia. I preparativi di quei giorni vengono confermati dall'Ufficio PWB in Sicilia al capo del governo Bonomi. Ecco il testo del dispaccio dei servizi segreti americani con la traduzione a seguire.

HEADQUARTERS ALLIED COMMISSION
Office of the Chief Commissioner
APO 394

EWS/dfe

A/CC 1010

3 November 1944

My dear Mr. Prime Minister: -

The following extract of a confidential report emanating from the office of PWB in Sicily is forwarded for your information.

"This office is in possession of a confidential report from JICA about a meeting of Separatist leaders last week in the home of Antonino Varvaro, one of the leaders, in Palermo, at which Finocchiaro-Aprile is reported to have given the "go ahead" to the Separatist elements to mobilize and, possibly, act toward seizing government buildings and, perhaps, even setting up an independent Sicilian government. It remains to be seen whether the Separatists will carry through these plans. The leaders reportedly took this decision following a conference with the Questor of Palermo who is said to have told them that he was authorized to arrest them at any time for treasonable activities against the Italian state. They are reported to have decided that, since their arrest might be imminent, it would be well to take the bull by the horns and try to establish de facto independence before the unitarian forces could bring in additional armed forces. The Separatists are also said to be banking on the fact that there are virtually no Allied troops left in Sicily, and that the Allies are reported to be in no position to send troops to Sicily at present to keep order.

"It must be kept in mind that the Separatists sometimes deliberately spread false reports of their planned actions, in order to stir up public agitation and confuse the law enforcement agencies. Whether the foregoing is merely another example of those tactics or whether they really mean business this time remains to be seen." (Foregoing report dated 30 October 1944)

Very truly yours,

Ellery W. Stone

ELLERY W. STONE
Commodore, USNR
Acting Chief Commissioner

His Excellency Ivanoe Bonomi
The President of the Council of Ministers
Italian Government
Rome

SECRET

SEGRETA

A/CC [illegible] 3 novembre 194[illegible]

NOV.

10912/2.9

Caro Primo Ministro:

Si trasmette per sua conoscenza il seguente stralcio di un rapporto confidenziale proveniente dall'ufficio del P W B in Sicilia.

"Questo ufficio ha ricevuto un rapporto confidenziale di Jica circa una riunione di capi separatisti la scorsa settimana in casa di Antonio Varvaro, uno dei capi, a Palermo, nella quale pare che Finocchiaro Aprile abbia dato il "via" agli elementi separatisti, per mobilitarsi e possibilmente impadronirsi di edifici governativi e forse anche di istituire un governo siciliano indipendente. Rimane da vedere se i separatisti effettueranno questi piani. Pare che i capi abbiano preso questa decisione in seguito ad un colloquio col Questore di Palermo, che li avrebbe avvertiti che era autorizzato ad arrestarli in qualsiasi momento per attività sovversiva contro lo stato italiano. Si dice che essi abbiano deciso che, dato che il loro arresto potrebbe essere imminente, sarebbe meglio prendere il toro per le corna e cercare di ottenere l'indipendenza "de facto" prima che le forze unitarie possano far arrivare altre forze armate.

Pare anche che i separatisti contino sul fatto che non vi sono quasi più truppe alleate rimaste in Sicilia, e che gli Alleati non avrebbero la possibilità di inviare attualmente truppe in Sicilia per mantenere l'ordine.

Occorre tener presente che i separatisti qualche volta hanno fatto circolare di proposito false voci sulle loro intenzioni, allo scopo di fomentare agitazioni pubbliche e di confondere le autorità incaricate della tutela dell'ordine.

Rimane da vedere se quanto sopra è solamente un altro esempio di questa tattica o se questa volta hanno intenzione serie".

Nelle more della insurrezione armata i separatisti continuano a battere il ferro della propaganda. Il 3 dicembre lo stato maggiore del messinese si riunisce a Mistretta nei locali di proprietà dell'avv. Gioacchino Salamone, ex sindaco separatista di Mistretta destituito da Salvatore Aldisio, proconsole di Sicilia. All'alba vengono strappati dai muri i manifesti separatisti ancora freschi di colla. E' l'appello alla diserzione. "Avviso. Si rende noto che l'ordine indetto dal ministro della guerra concernente il censimento delle classi dal 1914 al 1924 con disposizione odierna è da ritenersi abrogato. Si avvertono pertanto tutti i giovani appartenenti alle suddette classi a non rispondere all'appello di un imbelle governo. Il popolo siciliano, calpestato nei suoi diritti da molti decenni, chiede per l'ultima volta l'eterno binomio "Pane e Lavoro" ed essere lasciato in pace. - Il Comitato centrale - "

All'ultimo piano di palazzo Salamone, nel salone degli ambasciatori, Finocchiaro Aprile raccoglieva fondi per l'indipendenza siciliana sotto forma di titoli di prestito. Lo stato maggiore dei separatisti ne aveva deciso l'emissione per somme variabili da lire mille a cinquemila. A piede di biglietto era riportata in piccolo la scritta: Lo stato siciliano deciderà sull'eventuale rimborso.

La riunione nella notte da Mistretta si spostò in Capo d'Orlando. Millimaggi e Restuccia assieme a Finocchiaro Aprile si riunirono in casa di La Rosa Francesco. A loro si unì anche l'avv.to Conforte Gaetano. Lo scopo della riunione era quello di mobilitarsi al colpo di mano di fine anno con l'occupazione dei pubblici uf-

fici che avrebbe coinciso con il richiamo alle armi dei giovani.

In sintonia con il discorso di Finocchiaro Aprile pronunciato a Regalbuto nel giugno del '44 col quale deplorava che ci fossero ancora siciliani alle armi, squadre dell'EVIS, di notte, tappezzavano i muri delle città siciliane di manifestini separatisti che invitavano i giovani alla diserzione e ad arruolarsi volontari nell'EVIS. Incidenti scoppiarono dappertutto: in provincia di Messina, a Enna, Ragusa, Alcamo e Noto, ovunque alimentati dalla propaganda separatista, a cui i prefetti dell'isola facevano ascendere ogni responsabilità. Ma gli unici responsabili non furono i separatisti. Rabbia di popolo e spontaneismo popolare trasformarono, sotto Natale, l'isola in una Vandea antimonarchica, antimilitarista e antiunitaria.

Accanto ai separatisti, contro il richiamo alle armi, scendono in campo i giovani del Fronte repubblicano, particolarmente attivi in provincia di Messina. Il loro comitato rivoluzionario spedisce un ultimatum alla Commissione alleata e al governo italiano del seguente tenore: "La gioventù siciliana non intende essere mercenaria al servizio della Monarchia fascista o dello straniero. Se l'Italia è considerata una nazione vinta e sé stessa, in virtù di un ignominioso armistizio, è stata venduta, i giovani della Sicilia intendono conservare le proprie forze per riscattare l'onore al momento opportuno. Il fronte giovanile repubblicano si dichiara pronto a fare affluire tutti i giovani delle classi soggette a richiamo ai centri di reclutamento, alle seguenti condizioni:1) sia annullato

l'armistizio del settembre '43; 2) sia dichiarata decaduta la Monarchia in Italia e siano immediatamente processati i responsabili dell'attuale rovina dell'Italia: il Re, suo figlio e Badoglio; 3) sia restituito al popolo italiano la dignità di popolo veramente libero; 4) sia assicurato il pane al popolo. Qualora, nel caso che le condizioni di cui sopra non venissero accettate, non sarà revocato l'ordine di chiamata alle armi, entro dieci giorni dalla data del presente ultimatum saranno costituite bande armate sulle montagne della Sicilia e saranno iniziati atti di ostilità contro gli alleati e contro il governo."

L'antimilitarismo dà luogo al formarsi di una letteratura popolare ricca di scritte e disegni murali di una intensità di passione pari a quella con la quale il popolo, nella guerra del '15-'18, espresse il suo rifiuto per la grande guerra, la guerra "Trenta e Trentuno". I soggetti presi di mira da queste vignette quasi sempre sono gli uomini di casa Savoia. I disegni raffigurano il principe Umberto che domanda al padre: "Papà, dove sono i soldati che dobbiamo macellare?" – "Facile, in Sicilia! Non abbiamo altra fonte. Gli altri sono in Africa schiavi degli inglesi."

La penna che tratteggia i disegni è carica di scherno e ironia per casa Savoia. Un negro dice a Vittorio Emanuele: "Sdai sull'addendi! Minchione io essere tuo badrone!" – Una figura di ufficiale in meditazione: "Temo che in Sicilia si ripetano i vespri siciliani!"- Un comandante di distretto militare dice a un richiamato scalzo e con una scarpa in mano: "Corri, ignorantone. Non vedi che è già tardi?" Il richiamato gli risponde: "Mi debbo

proprio far fregare dagli inglesi l'unica scarpa che mi è rimasta?" Ancora uno di questi disegni rappresenta una macelleria gestita da Vittorio Emanuele che vende carne umana. "Ultimo giorno di vendita. Domani non più carne: i siciliani si rifiutano di combattere." In altre vignette il principe Umberto guarda col binocolo la Sicilia ed esclama: "Ma…la vedo e non la vedo" Neanche le sgrammaticature tolgono efficacia a queste scritte, anzi ne accrescono la drammaticità coreografica, caricandole di vis comica. A Reitano, un paesino vicino Mistretta, la mattina del 16 dicembre sui muri si legge: "Abbasso la guerra! Abbasso il principe ereditario! Abbasso il militarismo! Che nessuno si presenti alle armi. E guai a chi ci tocchi e ci disprezza. Evviva il separatismo!"

In provincia di Messina gli incidenti scoppiati nei centri urbani e rurali obbediscono tutti allo schema organizzativo promosso dalla propaganda separatista che invitava la popolazione a dar vita a un blocco compatto per difendere la gioventù destinata al macello. A Messina, nell'atrio dell'Università, dimostrano 250 giovani contro il richiamo alle armi. L'ultimo gruppo di dimostranti, stretti d'assedio dai carabinieri, è quello dei separatisti. Gli automezzi che, dai comuni al capoluogo di provincia, trasportano i giovani chiamati alle armi, vengono bloccati dal popolo e costretti a tornare vuoti nel capoluogo. A Capo d'Orlando, il 5 dicembre, circa 50 richiamati costringono gli autisti di un autocarro, destinato al trasporto delle reclute a Messina, a lasciare il centro cittadino. Giunti a Brolo inscenano una dimostrazione di protesta, sedata dalla locale Arma. Il camion

prosegue vuoto e viene raggiunto da un altro automezzo che gli orlandini avevano rimandato indietro dopo aver tentato di spingerlo a mano in un burrone. Lo stesso giorno a Patti 150 studenti tentano invano di impedire la partenza per Messina di un autocarro pieno di richiamati. Un corteo spontaneo percorre l'abitato portando un cartellone con la scritta: "Abbasso Bonomi e la Monarchia". Scritte compaiono lungo il percorso della strada provinciale. A San Filippo del Mela le scritte a calce sui muri, invitano: "Militari non vi presentate. Militari non fate i mercenari. Non vi presentate al richiamo." Ogni casa ha le sue scritte a calce sui muri : a Cesarò, Pettineo, Barcellona, Castel di Lucio, Tortorici, Mistretta e San Pietro di Milazzo. Il 15 a Sant'Agata Militello dimostrano 20 studenti. A Barcellona nella giornata del 16, cento studenti e giovani. Il 17 a Tortrici cento persone in corteo percorrono le vie principali al grido cadenzato: "Non si parte!" A Brolo il 18 circa 100 persone, alcune in possesso di bombe a mano, fanno scendere 25 richiamati da un camion militare proveniente da Palermo, facendolo rientrare vuoto a Messina. Le stesse persone fanno rientrare vuoto a Messina un altro camion militare diretto a Capo d'Orlando a rilevare i richiamati riottosi. Magna pars in questi episodi era da attribuire alle organizzazioni locali dei separatisti. Ma in genere la dinamica degli episodi era sempre la stessa. L'ora degli incidenti, rilevata nei rapporti dell'Arma e della Prefettura, si aggirava attorno all'una o a mezzogiorno. In genere l'ora del pranzo. Come se la gente non avesse niente da mettere a tavola e fosse pronta a riversarsi in strada a ogni avvisa-

glia di militari in arrivo a caricare i giovani del paese. Gli episodi stanno a indicare quanto fosse fisico e reale il bisogno di avere: Pace, pane e lavoro, la triade impressa su tutti i manifestini in circolazione.

Il rifiuto delle armi era un fenomeno generalizzato. Il prefetto Stella di Messina, in un fonogramma al ministro degli interni del 20 dicembre, denunciava che su duemila cinquecento giovani precettati, a tutto 19 dicembre, si erano presentate seicento settantatre reclute. L'episodio più grave di ordine pubblico, culminato con l'assalto alla caserma dell'Arma e agli edifici pubblici e il loro incendio, accadde a Capizzi, paese gravitante attorno a Mistretta. Tutto accadde come previsto dai separatisti nei loro piani insurrezionali. Solo che quei disordini non furono attribuiti dall'Arma e dalla Prefettura ai separatisti e l'analisi delle responsabilità fu affrontata su tutt'altro piano che quello separatista. Nella ricostruzione dei fatti, protagonisti sono sempre i giovani che alla vigilia di Natale, 24 dicembre alle ore 8,15, all'uscita dalla chiesa, si radunano davanti alla caserma dell'Arma per chiedere la liberazione di un disertore, Perrone Emanuele, arrestato il giorno prima su mandato di cattura del tribunale di guerra di Taranto. Ai giovani, tra i 14 e 21 anni, si aggiungevano 800 persone, cioè tutto il paese. I dimostranti assaltavano la caserma al lancio di tre bombe a mano e a colpi di pistola, riuscendo così a liberare il detenuto. I due militari di stanza nella caserma venivano disarmati e prima che il comando della Compagnia di Mistretta – i due paesi distano tra loro circa quaranta chilometri – potesse inviare rinforzi, i rivoltosi incendia-

vano il municipio, il carteggio dell'UPSEA, quello dell'esattoria comunale e del dazio al consumo. Il capitano dei RR.CC. di Mistretta per placare gli animi faceva distribuire alla popolazione pasta ed altri generi alimentari già assegnati. I responsabili nel frattempo si erano già dati alla macchia nascondendosi nei boschi dei Nebrodi. Il prefetto Stella scriveva a Roma che "sia per la caratteristica omertà di quei naturali, sia per essere questi coperti da una speciale cappa [1] a riparo dal freddo e dalla neve, che lascia scoperti solo gli occhi, molto ardua era l'azione diretta alla identificazione dei responsabili. Non essendo possibile procedere ad una battuta nei circostanti territori con le limitate forze disponibili, il funzionario di P.S. e l'ufficiale dell'Arma convenivano sull'opportunità di soprassedere a qualunque azione di forza. Quanto alle cause determinanti la sommossa, esse vanno individuate nell'ordine di ulteriore ammasso di 25 chilogrammi di frumento, nella nuova imposta governativa sui suini, di cui a Capizzi si pratica su larga scala l'allevamento, nel recente richiamo alle armi e nel diffuso generico malcontento della popolazione verso l'amministrazione comunale... ". La Vandea di Capizzi veniva ricondotta alla generale situazione di disagio, senza coglierne i fermenti separatisti diffusi a larghe mani in tutta la provincia.

Pure in quel dicembre del '44 il prof. Canepa di Catania decideva di ritirarsi in montagna con le prime squadre dell'EVIS per svolgervi il primo addestramento militare. La prima localizzazione del campo da parte dei

[1] lo scapolare

carabinieri reali e delle forse di polizia, a cui Aldisio affida il comando tecnico delle operazioni militari, avviene nella primavera del '45. In località Biviere del comune di Cesarò viene segnalata in maggio la presenza di un campo di 50 separatisti armati, i quali, dopo qualche tempo, si allontanavano per essere segnalati in contrada Sambuchello, installati in una casa adibita a caserma del corpo forestale. Da Sambuchello le squadre dell'EVIS si trasferivano a Francavilla. Braccati d'ogni parte gli uomini dell'EVIS sono prossimi alla loro fine e a quella del loro capo prima ancora che il loro peso strategico militare possa essere gettato nella lotta armata voluta dai separatisti. Tanti gli interrogativi suscitati e lasciati irrisolti sul ruolo dell'EVIS, la sua formazione e impiego, la morte oscura di Mario Turri, nome di battaglia del prof. Antonino Canepa, sacrificato e giocato come deterrente politico.

All'inizio fu un succedersi di scaramucce che dai boschi, dove avevano i loro precari bivacchi, i giovani separatisti tentano contro le forze dell'ordine. Fino a quando il movimento, garante la mafia, non decide che è l'ora di stringere alleanza con i banditi e in particolare con la banda Giuliano, conferendo i gradi di colonnello dell'EVIS al bandito di Montelepre. Le caserme dei carabinieri diventano il bersaglio politico della banda Giuliano: fu l'attacco armato contro l'esercito garante e difensore dell'unità nazionale. La proposta fu del proprietario terriero di Catania, Concetto Gallo, che a marzo, in casa di don Lucio Tasca, assente Canepa, di fatto assunse lui la paternità delle operazioni dell'EVIS. Alla riu-

nione non prese parte Finocchiaro Aprile, ma vi parteciparono ben sei personaggi del separatismo terriero siciliano: il barone di Carcaci don Guglielmo Paternò, il barone Stefano La Motta, il barone Giuseppe Cammarata, l'avv.to Cacopardo e i due succitati Concetto Gallo e don Lucio Tasca che ospitava in casa il summit palermitano.

In aprile si tenne il secondo congresso del movimento separatista, esattamente nei giorni 14-15 e 16: si assisteva ancora al tentativo di Finocchiaro Aprile di tenere aperta la soluzione diplomatica della questione siciliana " I siciliani vedranno con piacere i propri interessi discussi alla conferenza di San Francisco – dichiara Finocchiaro Aprile ai 1500 congressisti, dopo avere rievocato, in apertura di seduta, la figura del presidente Roosevelt, definendolo benefattore dell'umanità e in particolare della Sicilia." La sua perdita costringe a pensare che il separatismo dell'isola ormai è una causa persa. Il congresso e l'ala sommersa del separatismo agrario risponde ai tatticismi di Finocchiaro Aprile con richiami espressi alla lotta armata, una scelta disperata ma ormai decisa.

Il congresso dei separatisti ebbe un epilogo assai presago di come sarebbero andate a finire le cose in terra di Sicilia. Il 21 aprile dimostravano gli unitari. Gli studenti delle scuole medie palermitane percorrevano le vie principali al grido di: "Viva Trieste!" Il corteo, forte di 5.000 persone, arrivato in via Ruggero Settimo, al canto dell'inno nazionale, invadeva la sede del movimento separatista distruggendola. Totò Aldisio vi appo-

se i sigilli a tempo indeterminato (per sempre!) Contro la chiusura della sede Finocchiaro Aprile sporgeva atto di citazione contro la persona dell'Alto Commissario. Totò Aldisio raccolse la sfida del Finocchiaro Aprile chiedendo a Roma – dove nel frattempo alla presidenza e agli interni si era insediato Ferruccio Parri, l'uomo dei CLN – l'avocazione alla Corte di Cassazione in materia di poteri discrezionali della pubblica amministrazione. Ma ai colpi di carta bollata non ci credevano più neanche gli amici di Finocchiaro Aprile, le cui residue speranze di successo sul piano diplomatico vengono smentite il 19 maggio dall'Agenzia romana Orbis, autorizzata dagli Uffici della presidenza del consiglio a smentire ufficialmente una trasmissione di Radio Londra riguardante la Sicilia. La richiesta era partita dalla Sicilia, dall'Alto Commissariato con fonogramma alla Presidenza del 17 maggio che faceva il pari con quello inviato all'amico Bernardo Mattarella, sottosegretario di stato alla P.I. nella nuova presidenza Parri. Il 19 maggio la notizia diffusa da Radio Londra, diramata dall'agenzia International Service, Herast, che alla Sicilia sarebbe stata concessa larga autonomia in politica estera sotto controllo di una potenza mediterranea, è dichiarata priva di qualsiasi fondamento. Contemporaneamente in Sicilia affluiscono i battaglioni delle divisioni Aosta e Garibaldi per rastrellare nei boschi dei Nebrodi le squadre armate dei separatisti. Posti di blocco vengono istituiti dappertutto nelle zone teatro delle scaramucce degli uomini dell'EVIS. Finisce nelle mani della polizia il carteggio riguardante l'organizzazione segreta dell'EVIS: capi, componenti e

finanziatori. In uno scontro a fuoco a uno di questi posti di blocco istituiti sulla Randazzo-Cesarò, il 30 maggio, tra i cadaveri, veniva identificato anche quello del prof Canepa Antonino, noto come comandante generale dell'EVIS. Totò Aldisio esibiva la morte del Canepa come il fiore all'occhiello della sua gestione commissariale in Sicilia.

5) L'artiglieria di don Lucio Tasca

"Formare i comitati comunali di controllo" è la parola d'ordine che circola tra i contadini nell'estate-autunno del '44. Il rischio che la campagna degli ammassi si trasformi in aperta contestazione dei decreti Gullo, sull'obbligo di conferire ai granai del popolo i prodotti cerealicoli dell'annata nonché sul prezzo retributivo del grano, è grande, fino a spingere il ministro comunista dell'agricoltura a fare un giro in Sicilia per concordare con le autorità l'indirizzo applicativo dei suoi decreti: costringere i grossi proprietari, i gabellotti e i ricchi coltivatori diretti all'ammasso; persuadere i medi; salvaguardare i piccoli e i piccolissimi produttori.

La svolta di Salerno, accantonata la pregiudiziale antimonarchica, vedeva le sinistre impegnate nel sostegno delle politiche di unità nazionale perseguite dal governo Badoglio, ma non le risparmiava dal correre gravi rischi derivanti da una legislazione che doveva affrontare i gravi bisogni generati dalla guerra. Erano all'ordine del giorno la sopravvivenza e l'alimentazione di grandi masse da soddisfare con gli approvvigionamenti. La politica di unità nazionale, privilegiando la partecipazione alla guerra antifascista nelle fila dell'odiato esercito regio, trascurava la soluzione di tali problemi al Sud, minimizzando lo stato d'animo delle masse meridionali. Proprio laddove si prefigurava la nascita di un blocco unitario di contadini e operai, l'unità tra campagna e città, i separatisti, con la complicità di democristiani, demolaburisti e liberali, sfruttando il malcontento popolare, ricompon-

gono quel blocco reazionario del primo dopoguerra che, nelle campagne, inalbera la bandiera del no contro gli ammassi nei granai del popolo: non un chicco di grano agli ammassi!

I granai del popolo erano stati istituiti nel maggio del '44, su proposta del ministro Gullo, per l'ammasso del grano e degli altri cereali a prezzi politici. Per la Sicilia, in quell'annata agricola, era previsto un ammasso di 3.100.000 quintali di grano. Il prezzo retributivo all'ammasso era di lire mille al quintale. Chiunque omettesse di conferire all'ammasso il grano e l'orzo dell'annata era punito con la reclusione da sei mesi a sei anni, con una multa pari a venti volte il prezzo legale della quantità sottratta e non inferiore comunque a lire cinquemila. Fu questa legge a creare il mito del bandito Giuliano, imbattutosi nei reali carabinieri con due sacchi di frumento a dorso di mulo che portava al mercato nero.

La parola d'ordine dei separatisti fu presto lanciata nel giugno del '44: "Siciliani, il vostro grano sarà portato via in continente. Difendetevi, difendetelo!" Don Lucio Tasca, di professione proprietario terriero – così comincia il ritratto di "Don Lucio" abbozzato su "La voce socialista" del gennaio '46, aprendo una galleria di ritratti di "nemici dei contadini" – fa accogliere a colpi di mitragliatrice la commissione di controllo che voleva perquisire i suoi magazzini nel feudo di Regaleali.

Finocchiaro Aprile, in un pubblico comizio a Catania, dapprima incita gli agricoltori a non consegnare il grano agli ammassi, poi si duole col "caro Ivanoe", in

una lettera del 26 giugno '44, d'essere passato "calunniosamente" per sabotatore dei granai del popolo. "Io, come tu potrai constatare ho criticato il provvedimento del governo Badoglio che stabilì il prezzo del grano a lire 10 e sono convinto che questa sia stata una stoltezza; ma io non ho malconsigliato di non conferire il grano, cosa che sarebbe stata delittuosa, portando all'affamamento del popolo e a turbamenti dell'ordine pubblico, profittevoli solo per i comunisti. Né io, però, né altri possiamo essere responsabili delle mancate consegne che saranno unicamente conseguenza di quel provvedimento, se tu, come non dubito, non lo correggerai opportunamente."

La campagna contro i granai del popolo si traduce in aperta contestazione del ministro comunista Fausto Gullo e contro gli stessi comunisti accusati di essere gli affamatori del popolo. Un rapporto dei RR.CC. del 1 novembre '44, già citato, fa il punto della situazione nelle zone del latifondo siciliano. "Il separatismo ha molto sfruttato il vivissimo malumore esistente nelle campagne a causa del prezzo irrisorio corrisposto per il grano e per gli altri prodotti agricoli e per l'azione energica, repressiva svolta dalla polizia, per indurre la massa a conferire il grano agli ammassi. Non vi è dubbio che il movimento separatista è appoggiato dalla mafia siciliana, la quale si identifica con i proprietari terrieri e sfrutta l'ignoranza della massa della popolazione agricola dell'isola. Le bande armate hanno trovato, in questi ultimi tempi, deciso appoggio appunto nella mafia, che se ne serve per minacciare e fare allontanare i contadini che lavorano i

campi. In questi giorni, infatti, vari gruppi di malfattori, specialmente nelle provincie di Palermo, Caltanissetta,Enna, Agrigento e Trapani, dove più impera la mafia, hanno avvicinato i contadini intenti ai lavori dei campi e li hanno costretti con la minaccia delle armi ad allontanarsi dicendo loro che, poiché, il governo italiano non paga adeguatamente i prodotti del suolo, i siciliani non devono più lavorare la terra. Questa circostanza dà un sicuro elemento di collegamento tra mafia, movimento separatista e bande armate."

Accertamenti e ispezioni compiute fino al 15 luglio portavano alla confisca 320.604 ql tra frumento, farina, orzo e pasta. Le persone denunciate per detenzione, trasporto, acquisto e vendita illegale di merci 1.613. I quantitativi confiscati rispetto alla produzione e al fabbisogno non erano che chicchi. Ciononostante "Il Giornale di Sicilia" del 18.7.'44 in un fondo titolato "Per il nostro pane" vestiva i paludamenti dell'ottimismo. "Avvicinandosi la Sicilia verso la grande meta della sua autosufficienza alimentare, si può oggi affermare che la nostra isola è sulla buona strada per procedere in questo senso da sola e senza aiuti. Una prova concreta e particolareggiata di questo notevole avviamento ad un migliore domani si è avuta attraverso i primi dati della azione svolta dal governo italiano e dalle autorità alleate. In due settimane si è proceduto ad azioni concrete tendenti ad una vigorosa applicazione delle leggi, sia nei riguardi dei grandi produttori, che dei piccoli si diffonde ormai la sensazione che non conferendo il raccolto ai granai del popolo, il raccolto stesso è perduto."

Di segno del tutto opposto è il giudizio dell'ex commissario regionale tenente colonnello A.N. Honcock che sul "Corriere di Catania" del 24 agosto, in un articolo titolato "L'ex commissario riferisce sulla situazione in Sicilia" dichiara che l'isola non è ancora affatto matura per un sistema democratico. Tali considerazioni dell'alto funzionario alleato trovano conferma nell'andamento della campagna di ammasso di cui fornisce le cifre. Infatti su una quota di 3.100.000 quintali da conferire ai granai del popolo, dal giugno al settembre del '44, ne furono conferite soltanto 1.012.000.

Ai granai del popolo diedero tutto il loro appoggio socialisti e comunisti, che imposero le squadre popolari di controllo. Ma nonostante la costituzione di comitati provinciali e comunali disposta in luglio dal ministro Gullo con compiti di sorveglianza e di controllo, prevalse il sabotaggio di mafia e burocrazia. Si tornò al clima di esecuzione mafiosa del biennio rosso e il 6 agosto del '44 a Casteldaccia, fu ucciso dalla mafia Andrea Raja che era un sindacalista organizzatore dei granai del popolo.

La DC con le sue "posizioni umanitarie" finiva per dare copertura all'evasione dell'obbligo di ammassare il grano. Un appello agli agricoltori, titolato "Dovere di coscienza" su "Popolo e Libertà" del 12 luglio '44, invitava pateticamente a dare il pane "ai deboli e ai bambini, al povero e all'affamato. Ricordatevi, agricoltori, voi avete un impegno d'onore e un impegno morale e religioso. Date il pane ai vostri fratelli." Salvo poi a giudicare, sullo stesso giornale, non remunerativo il prezzo del grano, chiedendone l'aumento.

"Non vi è miglior modo - si legge su "Popolo e Libertà" dell'8 luglio '44 nell'articolo "Doveri e responsabilità per i granai del popolo" - di preparare evasioni alla legge che quello di fare leggi ingiuste. Ed un popolo che è sub judice – come purtroppo lo siamo grazie al fascismo - ha diritto – per il suo buon nome di domani – che non si fomentino, dalle autorità responsabili, evasioni alla legge. Col grano a mille lire il quintale il mercato nero continuerà a trovare fonti abbondanti – col più grave discapito delle classi lavoratrici e dei non abbienti. Occorrono nuovi rimedi….Solo allorquando sarà assicurato all'agricoltore un prezzo più equo avremo diritto di invocare, come faremo, le sanzioni più gravi per gli evasori e potremo additarli alla condanna dell'opinione pubblica."

I fogli della sinistra, che circolano nella primavera del '44, a più riprese denunciano l'opera di sabotaggio e la repressione a senso unico contro i piccoli agricoltori. Nel settembre del '44 "La Voce comunista" titola il suo primo allarme "Perché i granai del popolo minacciano di fallire". Nell'ottobre il pericolo paventato è già bilancio fallimentare: "Perché falliscono i granai del popolo". "Dando uno sguardo alle periodiche segnalazioni della stampa sui provvedimenti punitivi contro gli evasori dei granai del popolo non si può fare a meno di rilevare che i colpiti dal rigore della legge penale appartengono nella quasi totalità alla classe dei piccoli proprietari e dei piccoli mezzadri. I quantitativi di grano sequestrato riguardano infatti piccole parti che oscillano in linea di massima da uno a sei quintali. Sinora la stampa non ha citato

un solo caso di sequestro di grandi partite di grano e per quello che ci risulta i grossi proprietari terrieri, quelli che avrebbero dovuto impinguare i granai del popolo, non hanno ancora onorato la cronaca nera degli evasori."

L'impianto della legge era buono, si faceva osservare nei pubblici dibattiti, ma gli strumenti a disposizione e i mezzi stanziati inadeguati per impedire che il ginepraio di enti, comitati, commissioni e ispettorati neutralizzasse il potere dilatorio ed eversore della burocrazia. Nella maggior parte dei casi accadeva che, formatosi il comitato popolare di controllo, la commissione comunale dell'agricoltura, in maggioranza composta da grossi proprietari tra cui lo stesso sindaco, non l'accettasse rifiutando ogni collaborazione. La decisione finale sarebbe spettata al prefetto che nella maggioranza dei casi non approvava. A buon cavallo non manca sella, dice il proverbio!

D'altro canto era impossibile che ispettori e commissioni comunali collaborassero, quando nel '44, erano in mano a separatisti e agrari collocativi dalle autorità alleate. I nuclei mobili di polizia istituiti per l'assistenza ai comitati popolari, anziché perquisire le salmerie addette al contrabbando, nelle campagne perquisivano le case dei contadini che avevano conferito le loro quote di raccolto all'ammasso. Ispettori, senza scrupoli, degli uffici provinciali UPSEA (Ufficio provinciale per le statistiche economiche e per l'agricoltura) rilasciavano bollettari in bianco per il trasporto del grano di cui usufruivano i grossi proprietari. Contro questi uffici e i loro ispettori erano dirette le manifestazioni di popolo tra-

sformatesi in aperta rivolta con saccheggi e incendi di uffici e incartamenti.

La situazione alimentare a Messina e provincia era pesante. In molti comuni, tra agosto e settembre, la popolazione era rimasta senza pane o con la razione giornaliera ridotta a cento grammi per via della deficienza degli approvvigionamenti di grano dalle provincie di Enna, Caltanissetta e Agrigento.

Duecento borsari neri da Palermo partivano alla volta di Messina con due carri merci carichi di centodieci sacchi di farina purissima e difendevano a pistolettate la preziosa merce contro i carabinieri che tentavano di bloccarli a Cefalù. Quelli erano tempi, secondo il proverbio siciliano, di mangiare a uno a uno e dormire a due a due. I cortei di manifestanti sono sempre aperti da donne, un rischio ben calcolato quello d'offrire al primo urto le donne anziché gli uomini. A Maggio il prefetto Giannitrapani fa sospendere la distribuzione del pane, facendola sostituire con gallette di provenienza alleata. Il divieto di trasporto dei cereali da provincia a provincia non assicurava regolari rifornimenti. Scarseggiavano la pasta e i legumi. La rabbia di seicento donne, provenienti dal rione Giostra, si dirige contro la prefettura che viene assalita con una fitta sassaiola. Poi è la volta di seicento combattenti e partigiani che giunti al palazzo della prefettura chiedono il licenziamento del personale femminile – questa richiesta a Messina è ricorrente ad ogni dopoguerra – dalle amministrazioni pubbliche e private. La disoccupazione in città nell'estate del '45 crescerà tragicamente quando gli alleati chiuderanno

l'officina della direzione di artiglieria, occupata all'atto della conquista della Sicilia, asportando macchinari e materie prime. La direzione dell'artiglieria tornerà all'amministrazione italiana con un migliaio di disoccupati regalati dagli alleati.

Fuori città, incidenti scoppiano a Castroreale e Antillo. A Castroreale 200 abitanti, per lo più donne, armati di bastone protestano davanti al municipio reclamando le razioni di pasta del mese di aprile, sapone e razioni supplementari di farina. Ad Antillo invece la cittadinanza protesta per la chiusura dei due mulini cittadini, che erano stati riaperti per la molitura del grano. La caserma viene presa d'assalto e fatta oggetto di fitta sassaiola. Non contenta la folla assale il municipio e l'abitazione del sindaco. L'assembramento si disperde allo scoppio di una bomba a mano nella giberna di un carabiniere.

Ordini di repressione partivano dal governo dell'Italia liberata: "Si prega di attuare le misure del caso, per prevenire ulteriori incidenti nel comune di Castroreale, impartendo rigorose disposizioni per la identificazione dei responsabili della manifestazione di protesta, verificatasi nel comune predetto il 17 aprile decorso." Il fascicolo ACS, Ordine pubblico in Sicilia, su questo caso, è documentatissimo e, per ordine del ministro dell'interno, la certosina pignola attenzione che il funzionario riserva a questi fatti si protrae fino alla conclusione del processo, di cui se ne sollecita una pronta trasmissione degli atti. E la curiosità del ministro è soddisfatta nell'agosto del '45: "Il procedimento penale a carico di Chillari Francesco ed altre sette persone, tutti resi-

denti nella frazione Protonotaro del comune di Castroreale, quali responsabili di radunata sediziosa (Art. 655 CP) per aver preso parte a una dimostrazione avvenuta in Castroreale, per mancata distribuzione generi razionati, è stata definita come appresso: sentenza pretore di Barcellona in data 12 dicembre 1945 assolti perché il fatto non costituisce reato." Il prefetto A. Longo.

Le manifestazioni proliferano dappertutto: governo, funzionari e prefetti non sono più in grado di tener dietro ad ognuna di esse, abbandonano le relazioni dettagliate e stilano telegrammi sempre più crittografici. A fine anno arriva il divieto del Vice – altro appellativo di sapore borbonico, Vice-re, affibbiato a Totò Aldisio – di macinare il grano a quei produttori non conferenti venticinque chilogrammi di grano pro capite: è la goccia che fa traboccare il vaso.

L'11 dicembre a Floresta protestano 100 donne le cui famiglie non erano più in grado di panificare per il fabbisogno quotidiano. L'arma locale, in assenza delle autorità comunali datesi alla macchia, autorizza la macinazione di sedici chilogrammi di grano per famiglia in acconto per il mese di dicembre. Manifestazioni analoghe si verificano a Militello Rosmarino, Raccuia, Venetico Marina, San Marco d'Alunzio, Caronia. A San Marco d'Alunzio la farina mancava dal 20 dicembre. Non appena giunge da Messina l'autocarro con 34 quintali di farina destinati alla frazione Terranova e al comune, i dimostranti, prima che il camion prenda i tornanti della montagna aluntina, se ne impadroniscono distribuendola nella sola frazione, facendogliela vedere "a longe" agli

aluntini. E' la guerra tra poveri! A Galati Mamertino un comitato di cittadini denuncia l'ex podestà Bianco Antonino all'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo. Anche dopo lo sbarco degli americani il Bianco continua a tenere in mano le redini del paese. E' contravventore di tutte le leggi sugli ammassi. Dal registro del frantoio risulta che su 525 tumuli di olive portate al frantoio dalle quali aveva ricavato 16 quintali di olio, ne dichiarò solo tre. I paesani gridano all'intrallazzo!

Contro l'ammasso dell'olio e contro le squadre di controllo si manifesta a Caronia, Militello Rosmarino e Sant'Agata Militello. A Caronia contro l'odiato ammassatore Candido Antonino viene lanciata una bomba a mano. A mezzogiorno con un'altra bomba a mano fatta esplodere in piazza municipio viene dato il segnale dell'assalto al municipio e al magazzino dell'ammasso dell'olio. Solo quando il Candido, scortato dai carabinieri, lascia il paese si calma. Il Candido, provetto Verre, era in servizio a Caronia da otto giorni. L'olio ammassato rimaneva in paese!

A Messina la notte del nove e dieci agosto avevano fatto la loro comparsa manifestini affissi ai muri della città da ignoti. "Fascisti ieri, separatisti oggi. Con la scusa del separatismo imboscano grano ed olio. Via i fascisti dalle amministrazioni. Basta col mercato nero. I separatisti sono gli affamatori del popolo. Dov'è l'olio? Domandatelo agli agrari latifondisti separatisti." Il prefetto di Messina ne attribuisce la paternità alla camera del lavoro. Altre scritte sui marciapiedi della città inneggiano ai partigiani: "Viva i partigiani. Epurazione del prefetto.

A morte i fascisti. Vogliamo la riduzione dei prezzi. Il prefetto cosa mangia ? Viva la libertà e la giustizia." Accanto a queste scritte fa la sua comparsa per la prima volta un manifesto del GUS (Gioventù unitaria siciliana) che fa appello ai giovani a risvegliarsi dal letargo e a finirla con la parte di spettatori. "Voi siete la forza che dovrà difendere gli interessi isolani nell'ambito della nazione ed abbattere questa falsa e metaforica propaganda dei vecchi reazionari (allora fascisti) che non hanno da difendere altro che i propri interessi (come sempre). Giovani, non col separatismo, ma con l'unione ed il vero interessamento della parte sana dei siciliani, si potrà abbattere quello sfruttamento del Nord che gran parte degli amatori della libertà e dell'indipendenza siciliana hanno potenziato e voluto."

Scritte e sigle erano le prime avvisaglie di un piano di forze della sinistra provenienti dal fronte e dalla guerra partigiana che avevano conosciuto l'esperienza delle repubbliche partigiane del nord, ma sempre gravitanti nell'orbita dei partiti e dei nuovi sindacati, che pensavano di già a controllare i prezzi e a procedere alla distribuzione di olio, grano e altri generi ammassati. Progetto ambizioso che le squadre di controllo di ispirazione governativa erano state impossibilitate a svolgere per le difficoltà sin qui viste. A Messina i partigiani se ne assunsero in proprio la direzione e l'esecuzione. La prima manifestazione avvenne a Falcone L'episodio risale all'ottobre del '45. Il loro capo, col nome di battaglia tenente Moscatelli aveva fatto parte del comando militare della Valsesia dal dicembre del '44 al maggio del '45. Al-

tri personaggi erano il colonnello dei partigiani Maiorca Oreste, il sergente maggiore Garreffa, il comandante Corsaro Rosso che portava una stella a cinque punte e le iniziali "E. P." Costoro e altri tredici partigiani con la tradotta proveniente da Messina scendono alla stazione di Falcone e si accampano alla periferia del paese dove montano un piccolo accampamento sul quale issano la bandiera tricolore. Dopo aver studiato la situazione scendono in paese e armi puntate chiedono la resa dei carabinieri reali che vengono consegnati in camera di sicurezza Lo scopo dell'azione non violenta era il ribasso dei prezzi e la distribuzione dell'olio alla popolazione. Alla presenza dell'ammassatore del posto condotto sul suo stesso carrozzino e del brigadiere consegnato in camera di sicurezza, anche lui condotto al magazzino dell'olio, avviene la distribuzione dell'olio in ragione di mezzo litro a persona a prezzo di ammasso. I partigiani nel verbale di consegna si firmano a nome dell'esercito popolare comunista, l'E.P. dello stemma con una stella a cinque punte. Il campo, saputosi che in zona stava per concentrarsi un forte schieramento di polizia, fu tolto e i partigiani rientrarono a Messina dopo aver rimesso in libertà i militari dell'arma con l'ingiunzione di non uscire dalla caserma.

L'episodio certamente non fu isolato nell'autunno del '44. Contro l'iniziativa dei partigiani emuli delle gesta delle repubbliche del nord, nel discorso del 30 ottobre '44 a Firenze, il ministro di grazia e giustizia Palmiro Togliatti mette in guardia l'apparato del partito per impedire che i partigiani divengano "una specie di banditi

in licenza, i quali compiano atti di violenza per conto proprio." E ancora al II° consiglio nazionale del partito a Roma: "Occorre lottare contro il settarismo che in determinate località si oppone in blocco a carabinieri, polizia ed esercito, perché tra loro vi sono reazionari, ma anche democratici. Purtroppo vi sono qua e là, fuori del nostro partito e ai margini di esso, elementi provocatori i quali con scopo ben determinato ripetono a ogni passo che sarebbe venuta l'ora di menare le mani. Vi mettiamo tutti in guardia contro queste volgari provocazioni."

Certamente i partigiani resisi protagonisti a Falcone della distribuzione dell'olio non erano separatisti e neanche facinorosi da isolare da quel partito di lotta e di governo al quale mostravano di ispirarsi. Lo stesso CLN di Palermo avvertiva il problema e consigliava, sempre ad iniziativa dei CLN, l'istituzione di Comitati popolari per l'assistenza ai reduci "per evitare che i partigiani siciliani arrivati dal Nord, di fronte alla mancata epurazione, al separatismo (…) potessero divenire strumento di gruppi provocatori.."

6) Il perdono di Finocchiaro Aprile

La Commissione parlamentare antimafia del 1972, nell'interpretare il filo conduttore di quegli avvenimenti, affermava che "il tentativo di impedire la fine del sistema agrario, che per secoli aveva dominato l'isola, fu portato (…) congiuntamente dal separatismo, dalla mafia e dal banditismo: in una prima fase (1943-45) attraverso la lotta politica, e, in una successiva (1945-47) attraverso il tentativo di insurrezione armata"

Nella zona di Caltagirone e nel palermitano scattava il patto scellerato che accomunava bande armate e separatisti contro il comune nemico: i reali carabinieri. Il bandito Giuliano finiva di combattere la sua guerra personale contro i carabinieri, combattendo di conserva con le squadre dell'EVIS, ricostituito dopo la morte di Canepa e comandate dal nuovo capitano Concetto Gallo. Fu proprio lui che a Sàgana [1]consegnò a Giuliano l'investitura della mafia e dei separatisti, decisa in un vertice in casa di don Lucio Tasca, a colonnello dell'EVIS e insieme al grado anche la stella d'argento e le mostrine giallorosse. La banda dei niscemesi e i separatisti di Concetto Gallo erano attestati sulle alture di San Mauro, nella zona di Caltagirone. Giuliano, con la sua banda, aspettava nel suo ambiente naturale: Montelepre, il palermitano. Suo compito sarebbe stato quello di attaccare le caserme in modo da creare un diversivo e liberare dalla pressione delle forze dell'ordine la zona di operazioni dell'EVIS. Il primo attacco veniva portato alla caserma

[1] Località di Montelepre.

di Bellolampo nella notte del 26 dicembre '45. Risultato, capitolazione della caserma e un milite ucciso. Al manipolo dei carabinieri arresisi, Giuliano grida in faccia: "Viva l'EVIS". Gli attacchi continuarono contro le caserme di Grisi, Pioppo, Borgetto e Montelepre. Fu in quella occasione, 7 gennaio '45, dopo uno scontro sanguinoso in una notte di tregenda, prolungatasi fino all'alba, che i banditi allontanatisi sulle alture di Montelepre, issarono la bandiera separatista: millantavano di essere banditi separatisti!

Nella Sicilia occidentale esercito, carabinieri e polizia, lo stesso giorno dell'attacco alla caserma di Grisi, 29 dicembre, sorprendono l'accampamento dell'EVIS a San Mauro. Il comandante Concetto Gallo viene arrestato assieme ad altri due militanti separatisti, gli altri si disperdono prima della resa finale. Il 10 gennaio arriva la rappresaglia della banda dei niscemesi, alleata dei separatisti. Il bandito Avila assalta la casermetta di Fondo Nobile a Gela catturando otto carabinieri. Vengono offerti in cambio di Concetto Gallo. Al rifiuto opposto, gli otto carabinieri, il 29 gennaio, vengono trucidati e seppelliti in fondo a una miniera di zolfo abbandonata. Anche quando cambierà obiettivo politico, non più quello antiunitario delle caserme dei carabinieri, ma quello popolare delle sedi dei partiti di sinistra, i carabinieri non avranno tregua: a Partinico vi sarà l'eccidio del 4.9.48, uccisione del capitano dei carabinieri Di Salvo, del commissario Zappone e del maresciallo Messina. Per i banditi, allo sbando, l'uccisione delle forze dell'ordine è solo una questione di sopravvivenza. Mentre gli elementi più

politicizzati dell'EVIS erano stati di volta in volta eliminati, i banditi più pericolosi restavano imprendibili, come se per un diabolico accordo fossero lì, lasciati, a dar legna sul fuoco di una situazione di cui si rimandava il rendiconto finale. La partita si giocava anche sulla testa dei capi separatisti Finocchiaro Aprile, Varvaro e Restuccia, arrestati la sera del 1 ottobre e confinati a Ponza. Amnistia o celebrazione del processo?

Inutilmente i capi storici del separatismo siciliano aspetteranno la sollevazione in armi dell'isola. Fu il tradimento dei siciliani? L'EVIS era finito ingloriosamente tra le alture di San Mauro con l'arresto del focoso capitano Concetto Gallo. Restavano le gesta dei banditi contro i carabinieri. La mafia poteva manovrarli a distanza o sconfessarli, persino eliminarli. L'estrema indeterminatezza dell'ordine pubblico era legata a un gioco delle parti, a una sotterranea trattativa, confermata dalla scoperta dei legami tra separatismo e gen. Paolo Berardi. I fatti sono stati denunciati dal rapporto del gen. Branca del 18.2.1946. "Alcuni capi separatisti hanno in questi giorni rivelato di avere comunicato l'avvenuta mobilitazione del GRIS [1] al gen. Paolo Berardi, verso la prima decade del mese di dicembre 1945, accompagnando la rivelazione con la preghiera di desistere per il momento da qualsiasi azione contro le bande in via di costituzione nel campo di San Mauro di Caltagirone, perché essi capi del movimento separatistico avrebbero cercato con ogni mezzo di far sciogliere il campo e far rientrare i giovani alle loro case, evitando così inutile spargimento di san-

[1] Il nuovo nome dell'EVIS, Gioventù Rivoluzionaria Indipendenza Siciliana

gue. Hanno aggiunto di aver nello stesso tempo sottoposto al generale Berardi alcune proposte intese ad ottenere una distensione della critica situazione creatasi in Sicilia e cioè: a) larga amnistia ai giovani che hanno aderito alle bande dell'EVIS, in modo da consentire loro il rientro alle rispettive case, lasciando a parte i delinquenti comuni, nei cui riguardi l'azione della polizia avrebbe dovuto continuare impeccabile; b) trasformazione del movimento separatista in altro a carattere autonomista nel quadro della unità d'Italia; c) libertà di stampa e di propaganda per tale movimento; d) scioglimento dell'EVIS. Inoltre, riservatamente, i capi del movimento si sarebbero impegnati con il generale Berardi di dare al nuovo movimento carattere monarchico, garantendo che tutti gli aderenti avrebbero fatto propaganda monarchica. Sembra, a quanto affermano gli stessi capi del movimento, che il gen. Berardi abbia dato la sua piena adesione alle proposte ricevute, assicurando nel contempo che nessuna azione sarebbe stata intanto tentata contro gli armati dei campi costituitisi."

Sembra leggere il testo di accordo col quale, alla vigilia delle elezioni politiche del '46, furono liberati i capi separatisti confinati all'isola di Ponza. Non una delle condizioni da loro poste al generale Berardi sarebbe venuta meno al momento della resa finale. I capi storici del separatismo con che cosa avevano mercanteggiato il ritorno dal confino? Ci fu un impegno di ritorno alla lotta politica pacifica? Di certo alle elezioni politiche del '46 diradarono i loro attacchi contro la monarchia. Lo stesso Finocchiaro Aprile che nel '45 non aveva esitato a

dare l'ostracismo al re - Se ne vada! - di ritorno dal confino, nel discorso al Politeama Garibaldi di Palermo, affermò che Umberto II° aveva tutti i numeri per chiamarsi quarto re d'Italia e primo re di Sicilia. Il pubblico, levatosi all'impiedi, gridò - Viva il re! -

Ma seguiamoli al confino i capi separatisti. Erano stati arrestati senza che fosse loro notificato alcun capo di accusa, secondo un costume invalso nella storia giudiziaria della nostra Repubblica, di arrestare e poi raccogliere le prove a carico. A voce l'ispettore generale Vincenzo Agnesina, che aveva diretto l'operazione, li avvertiva che l'arresto era dovuto alla loro attività politica di promotori del movimento per l'indipendenza della Sicilia. Dopodichè li aveva affidati al commissario Quagliano Armando, dando ordini precisi di tenerli in un locale soprastante l'ufficio di P.S. sotto la sorveglianza di agenti e carabinieri, di non farli comunicare con chicchessia e di censurare con ogni rigore la corrispondenza in arrivo e in partenza. Per la verità una ministeriale trasmessa all'Alto Commissario per la Sicilia, nonché ai prefetti di Palermo, Messina, Napoli, Latina e al commissario di Ponza, dava notizia del provvedimento d'internamento ai sensi del R.D.L. del 17.9.40, adottato a carico dei separatisti. A ventiquattrore dalla data di arresto i tre avvocati separatisti chiedevano di essere tradotti davanti al pretore di Ponza per presentare e notificare una denuncia diretta alla Procura generale presso la corte d'appello di Roma contro il presidente del consiglio prof. Ferruccio Parri, l'ispettore generale Agnesina e quant'altri, in concorso con loro, potevano essere ritenuti responsabili

del loro arresto, considerato arbitrario; nonché di sequestro di persona, abuso di autorità, violenza privata, violazione e soppressione di corrispondenza.

I noti avvocati non avevano perso familiarità e dimestichezza con le carte bollate. Al pretore chiedevano di ordinare e provvedere alla loro immediata liberazione, ribadita in un telegramma da inoltrare alla procura generale della corte d'appello di Roma. "Arrestati primo ottobre Sicilia et subito deportati Ponza troviamoci ancora dopo ventiquattro giorni disposizione ministero interno piantonati e vigilati giorno notte forze polizia. Protestiamo incredibile arbitrio et violazione norme civiltà umanità. Stop. Informiamo avere presentato denuncia questo pretore et chiediamo intervento Signoria vostra ripristino diritto offeso et ordine immediata liberazione." A Roma Finocchiaro Aprile aveva il fratello ragioniere Emanuele, presidente della deputazione provinciale di Roma e amico del prefetto di Roma.

Alla presenza degli arrestati il pretore istruì il verbale d'interrogatorio. - Commissario, mi dica qual è l'attuale posizione giuridica dei denunzianti. Voglia precisare se trattasi di fermati, imputati, confinati o internandi. - La ignoro - rispose il commissario. - Almeno può dichiarare se esiste nell'ufficio di Ponza, a carico dei tre avvocati, mandato di cattura o ordinanza di assegnazione al confino? - No, che io sappia - altra risposta secca. - Da chi ha avuto ordine di custodirli? - Il commissario fece il nome dell'ispettore generale Agnesina. Stando all'ipotesi di fermo la situazione dei separatisti, trascorsi i quattro giorni ed eventualmente i venti, doveva ritener-

si illegale o perlomeno arbitraria. Ma non avendo potuto il pretore stabilire la posizione giuridica dei tre rimandava, per la decisione sulla istanza di liberazione, gli atti alla procura di Napoli. Le carte così si incrociavano lungo l'asse Roma-Napoli. Il procuratore generale del Regno Rubbiani comunicava per lettera all'on.le ministro di Grazia e Giustizia il contenuto dell'esposto dei tre separatisti, chiedendo notizie dettagliate sulle ragioni del loro fermo e dell'internamento. Palmiro Togliatti, l'indomani 15 novembre, scriveva al "caro Parri": "Ti invio copia di lettera ricevuta dal procuratore generale presso la corte di appello di Roma. Sono in attesa di un cenno. Cordialmente Togliatti."

In giornata la patata bollente dal tavolo del guardasigilli veniva trasferita a quello della Presidenza. La risposta in giornata: "Caro Togliatti, come ti è noto, i provvedimenti restrittivi della libertà personale degli esponenti del movimento separatista siciliano, avv. Andrea Finocchiaro Aprile, avv. Antonino Varvaro e avv. Francesco Restuccia, sono stati adottati in seguito alle precise informazioni ufficialmente pervenute al ministero dell'interno sull'attività da essi promossa, organizzata e svolta, intesa a sovvertire violentemente gli ordinamenti politici economici e sociali costituiti nello Stato. Tale attività si è concretata in manifestazioni ed atti che, come l'appello alla conferenza di Londra e San Francisco, firmati - fra gli altri - dai predetti; l'organizzazione delle bande armate denominate EVIS ed i numerosissimi libelli oltraggiosi per la nazione italiana, configurate le ipotesi dei reati di cui agli articoli 302 e 306 in relazio-

ne agli articoli 241, 270, 271 e 291 del codice penale. Comunque in attesa degli eventuali provvedimenti di competenza della autorità giudiziaria, il ministero dell'interno ravvisando nei predetti la pericolosità descritta dall'art. 181 del T.U. di P.S. e per i gravi motivi di ordine pubblico segnalati, ha ritenuto avvalersi delle facoltà di cui al R.D.L. 17 settembre 1940 n°1274, disponendone l'internamento a Ponza. Cordialmente Ferruccio Parri"

A marzo il ministro Romita concede l'amnistia ai capi separatisti che rientreranno alla spicciolata in Sicilia. Il 25 marzo rientra l'avv. Francesco Restuccia. I vecchi separatisti lo accolgono allo scalo marittimo di Messina ostentando il distintivo della Trinacria all'occhiello. I separatisti messinesi col rientro di Restuccia riprendono in pieno la propaganda separatista. Chiedono al prefetto la restituzione della loro sede di via Garibaldi chiusa a ottobre. Il 30 marzo il movimento affigge un manifesto in cui notifica alla città di partecipare alle elezioni per la Costituente con liste proprie. I separatisti, annuncia il manifesto, andranno alla Costituente per propugnare una struttura dello stato italiano in forma di confederazione di stati indipendenti. Il 2 aprile, in una manifestazione al cinema Moderno, Restuccia chiede la liberazione dei giovani arrestati per l'idea separatista.

Riapertura delle sezioni, libertà di propaganda e liberazione dei giovani separatisti arrestati erano condizioni che Restuccia a Messina e Finocchiaro a Palermo sapevano di poter chiedere e fare rispettare. La richiesta viene avanzata presso tutti i prefetti dell'isola al loro

rientro da Roma, asserendo che in tal senso erano intervenute delle intese col governo.

Finocchiaro Aprile rientrava il 27 marzo a Palermo con il volo di un aereo ministeriale, come si addiceva a un capo di partito e come a un capo di partito perseguitato gli furono tributati onori all'aeroporto di Boccadifalco, dove l'eletto pubblico ingannava l'attesa assistendo alle virtuose acrobazie di un apparecchio che aveva preso a bordo un'elegante signora dell'aristocrazia separatista. La massa di manovra, al solito, era costituita da giovani studenti liceali e da eletti rappresentanti della "mafia dei giardini" venuti in camion da Villabate, Bagheria, Sferracavallo e altre borgate vicine. Finocchiaro Aprile prese posto in un carrozzino accompagnato in trionfo da giovani entusiasti che agitavano bandiere della Trinacria.

Agli amici Finocchiaro Aprile parlò una prima volta all'aeroporto, una seconda volta in piazza Politeama e infine a sera alla radio, dichiarandosi propenso ad una federazione di stati italiani. I primi due discorsi furono giudicati piuttosto accesi deludendo le attese di chi si aspettava un capo, reduce dal confino, meno rigido e intransigente. Ma un capo così popolare di punto in bianco non poteva correggere la sua linea politica e per giunta di fronte ad una platea desiderosa di rivincita. "Miei cari fratelli di Sicilia, è con animo fiero e commosso che ritorno in questa sacra terra di Sicilia che è la più bella e la più cara di tutte le terre d'Europa. Da questa vostra accoglienza, debbono tutti convincersi che il nostro movimento non è morto, né tantomeno polverizzato

come ebbe a dire, in un suo comunicato, il governo Parri subito dopo il mio arresto, o come dichiarò, analogamente l'Alto Commissario Aldisio…Voi tutti sapete che la mia linea di condotta non devierà da quella che è stata affermata nel luglio del 1943 di fronte al generale Alexander… Noi abbiamo fatto già una grande concessione al governo: quella di assicurare la nostra partecipazione alle elezioni per la costituente; ma non si illuda il governo, perché noi parteciperemo per difendere i diritti della nostra terra e per il trionfo della nostra idea."

La reazione dei partiti è di disappunto per l'avvenuta liberazione del capo del MIS. Il quotidiano di Palermo "La voce della Sicilia" vi dedica un articolo "Saluto a Finocchiaro" ironico e mordace. Il giorno dopo l'arrivo, un editoriale ancora più acre: "Il perdono di Finocchiaro". Entrambi meritano un cenno.

"Saluto a Finocchiaro. Oggi è atteso a Palermo l'on. Finocchiaro Aprile, l'antifascista che mandava a Mussolini telegrammi di ammirazione, il repubblicano che diventato monarchico, il "duce" del separatismo che dichiara ora di non essere mai stato separatista…Certo sarà molto sentita la mancanza del generale Paolo Berardi che così bene seppe tenere bordone all'azione armata dell'EVIS (non sappiamo se tra le misure di "clemenza" e "pacificazione" il governo abbia previsto una medaglia per questo benemerito generale). Ma altri, che non saranno presenti fisicamente, saranno presenti in spirito all'arrivo di Finocchiaro. Saranno presenti i soldati e i carabinieri caduti nelle imboscate dell'EVIS. Saranno presenti i giovani illusi e traviati che

non sapevano di dare la vita per difendere i privilegi dei nostri baroni feudali…Sarà presente tutto il popolo siciliano che ha chiesto al governo un po' più di pane e lavoro e ha ricevuto in cambio il giullare Finocchiaro, che ha rinnegato l'Italia, ma adesso vuole essere deputato all'assemblea costituente d'Italia."

L'editoriale del 28 marzo riprende un tema caro a Finocchiaro Aprile e su cui, soprattutto alla radio, ha insistito in tono melodrammatico: il perdono! "No! Finocchiaro Aprile non ha chiesto perdono al popolo siciliano del male fatto alla sua terra, del sangue, dei lutti e delle angosce seminate nell'isola. No, Finocchiaro Aprile non ha chiesto perdono e non ritiene di dover chiedere perdono a nessuno. Egli, che nell'appello alla conferenza di San Francisco dichiarava che tutto era pronto per impugnare le armi, afferma adesso che egli e i suoi amici non hanno saputo nulla delle bande dell'EVIS. Ed è Finocchiaro Aprile che concede benignamente il suo alto perdono. Egli perdona il governo che ha rinunciato a fargli il processo per le sue evidenti responsabilità e gli dà la possibilità di partecipare con piena libertà alla campagna elettorale, perdona tutti coloro che hanno riconosciuto nel movimento separatista il volto della reazione latifondista. Finocchiaro Aprile perdona tutti e tutto: anche il sacrificio dei morti e degli arrestati. E' disposto però a perdonare anche il popolo siciliano che ha già dimostrato con le prime elezioni democratiche di voler respingere la follia del separatismo, quando confermerà questa sua decisione nelle elezioni per la Costituente?"

La Repubblica perdonava tutti e, il 22 giugno del '46, il ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti firmava il decreto di amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari. A Catania tornava, dimesso dalle carceri giudiziarie di Palermo, in divisa di comandante dell'EVIS, il neo deputato alla Costituente Concetto Gallo. Era stato eletto nella circoscrizione di Catania. Finocchiaro Aprile lo aveva voluto in lista a simbolo dell'irredentismo separatista. Il consiglio di presidenza dell'Assemblea costituente, presieduto da Giuseppe Saragat, all'unanimità aveva accolto la domanda di scarcerazione presentata dal neo eletto Concetto Gallo.

Alle elezioni nazionali del '46 il Mis ottenne in Sicilia l'8,8 dei voti e 4 seggi, (37.611, di cui 16.491 nella provincia di Messina.) La Sicilia indipendente non pagava più neanche per i siciliani! Il movimento scomparve dalla scena politica dopo le elezioni politiche del 18 aprile 1948.

7) "Siamo un solo corpo, banditi polizia e mafia, come il Padre il Figlio e lo Spirito santo"

La vittoria del Blocco del popolo aveva destato ovunque entusiasmo. A Ucria, nella provincia di Messina, i compagni avevano preparato un catafalco e sopra ci avevano messo una bara con sopra scritto "DC". Saro Bottino, poeta dialettale e maresciallo della locale stazione dei carabinieri, per togliere lo scandalo se l'era messa sotto braccio portandosela a casa. A Tortorici, altro paese dei Nebrodi, i braccianti, per celebrare la vittoria del Blocco del popolo, legarono del cordame alla statua dell'ex deputato liberale Faranda, che il fascismo aveva tollerato sulla piazza del paese, a un carro trainato da buoi e l'abbatterono. Il Blocco del popolo prevaleva in tutte le province siciliane, tranne in quella di Catania, dove la Democrazia cristiana riusciva a conservare il primo posto. A Messina il Blocco del popolo conquistava 66.391 voti contro i 49.109 della democrazia cristiana; partito maggioritario diventava il Blocco democratico liberale e qualunquista che eleggeva Martino e Bonino.

Il voto del 20 aprile era di sinistra, ma la maggioranza formatasi in seno all'assemblea regionale era di destra. Presidente dell'assemblea fu eletto il liberale Ettore Cipolla e presidente della giunta il democristiano Giuseppe Alessi con l'appoggio di liberali, qualunquisti, socialdemocratici e repubblicani. Alla delusione per il mancato governo delle sinistre si aggiungeva lo

sgomento per l'eccidio di Portella della Ginestra del primo Maggio '47.

Fu episodio di banditismo circoscritto al territorio o non piuttosto riconducibile alla strategia di un'organizzazione mafioso-politica? Il completarsi, nel tempo, del quadro di riferimento storico di quegli avvenimenti e la desecretazione delle fonti d'Archivio riservate hanno consentito agli storici una interpretazione storiografica che coincide con la rappresentazione collettiva della verità storica. Chiunque voglia esaminare quei fatti avvalendosi dei mezzi tradizionali dell'indagine storiografica, sa di non potersi affidare per la sua analisi ai " si dice", ma non potrà neanche sottovalutare quel modello relazionale codificato in base al quale la verità, da quelle parti, prima di essere scritta, è quella detta, parlata. Di più, la prima fonte storica non è quella scritta, ma quella parlata, la fonte orale.

La ricerca in Archivio di Stato del fantomatico fascicolo su Portella della Ginestra fu alquanto problematica, perché si riteneva che i fatti del '47 facessero parte ancora delle carte secretate. Cataloghi e indici dell'Archivio statale non contenevano alcun esplicito riferimento a Portella della Ginestra. Il criterio di ricerca – due cartelle giornaliere, non una di più – fu quello di partire dall'Ordine pubblico/M.I. per anno, per provincia. Era un fuori pista che non portava a Portella della Ginestra. Scartato quel criterio, la ricerca ripartì seguendo un indice per macroregioni, la Sicilia alla voce " Incidenti", per anno. Sul tavolo arrivò il fa-

scicolo ordinato: " Sicilia/Incidenti/M.I./b 19, f. 827, 1947". Il fascicolo si distingueva per un segno particolare: lo legava un nastro rosso ed era evidente che prima d'allora non era stato mai incignato. Allora l'Archivio oltre alla consultazione, permetteva che i fogli venissero spillati uno a uno e fotocopiati alla macchina fotocopiatrice. Ancora non si lavorava con i microfilm.

Il fascicolo era quello buono. C'era di tutto: dalle lettere dei confidenti megalomani alle informative sui mandanti della strage di Portella della Ginestra, dai rapporti dell'ispettore commendator Messana alle relazioni del capo della polizia Ferrari sulla sua inchiesta condotta in Palermo, le riservate del Sis e i promemoria per il ministro Scelba in vista del suo intervento in Parlamento, per finire alla documentazione delle lotte intestine tra carabinieri (Difesa) e polizia (Interni) con la documentazione del caso Fra Diavolo alias Ferreri e Giallombardo, alle denuncie di connivenza tra mafia e destra politica; F.A.R. e neofascisti romani; l'immancabile rassegna stampa destinata al tavolo del ministro.

Secondo la tesi storiografica affacciata da vari studiosi, a partire dal convegno di Palermo del 4 e 5 giugno 1977 fino all'ultimo Casarrubea di Tango Connection, Portella della Ginestra fu una strage per il centrismo, il copione ante litteram di piazza Fontana, dentro la quale si trovano tutti gli ingredienti dello stragismo all'ombra dello Stato. Depistaggi, indizi e soffiate di confidenti sottovalutati e scartati perché

scomodi rispetto alla pista assunta come buona e data in pasto alla stampa e all'opinione pubblica: "trattasi di episodio circoscritto, senza movente politico", "un fatto di delinquenza verificatosi in una zona dove esisteva ancora una forte mentalità feudale." Questa la tesi fabbricata a Roma al Ministero dell'interno e propinata dal ministro Scelba nelle dichiarazioni, interviste e dibattiti di quei giorni. Da qui una ricostruzione dei fatti, costruita mettendo in rilievo ciò che è ricorrente, costante e tipico, risultante dall'insieme di dati, fatti, informative costituenti il fascicolo al quale l'entourage del ministro Scelba lavorò, conservato all'Archivio di Stato.

La tesi scelbiana "non c'è movente politico", che De Gasperi difenderà in parlamento rivendicando la politica del ministro Scelba come politica del suo governo, era una tesi precostituita, a fronte della quale vennero scartati qualsiasi altro movente e pista politica. Lo stesso governo pur essendo in possesso di notizie certe e dati probanti fin dalla metà di giugno, attese fino al 30 agosto prima di ammettere ufficialmente e in contemporanea, per bocca degli uomini di governo democristiani, al parlamento nazionale e all'assemblea regionale, che la strage di Portella della Ginestra era opera della banda Giuliano. Il bandito da separatista era diventato anticomunista. Ma nelle mani di chi? Come separatista faceva saltare le caserme dei carabinieri, come anticomunista avrebbe continuato a sparare il 22 e 23 giugno contro le sedi dei partiti di sinistra di Carini, Borgetto, San Giuseppe Jato, Parti-

nico, Cinisi e Monreale, scrivendo alle forze dell'ordine di togliersi di mezzo perché quello doveva essere un regolamento di conti tra lui e gli asservitori del popolo al regime bolscevico. A Partinico i suoi uomini spararono ad altezza d'uomo sul gruppo di iscritti raccolti davanti alla sede in corso Dei Mille. Fecero due morti e quattro feriti. Tra i caduti, Giuseppe Casarrubea e Vincenzo Lo Iacono.

La sentenza della Corte d'Assise di Viterbo del maggio 1952 avrebbe individuato il movente della strage di Portella della Ginestra nell'anticomunismo del Giuliano, che nelle lotte dei contadini per la terra, specie all'indomani della vittoria del Blocco del popolo del 20 aprile, vedeva la fine del feudo e delle gerarchie all'interno di esso. Si legge infatti nella sentenza che "con l'assegnazione di terre ai contadini potevano scomparire campieri e gabellotti, specialmente questi ultimi, e la scomparsa di costoro avrebbe potuto rendere difficile la vita dei banditi, in quanto i contadini potevano obbedire ad altre direttive e non sottomettersi più alla loro volontà." L'intuizione del pubblico ministero, entrata a pieno titolo nella sentenza della corte d'Assise, in effetti era "il divisamento" del capo della polizia Ferrari e in ultima istanza del potere esecutivo: quel passaggio è stato preso di peso dalle carte di polizia del '47. Le motivazioni di quella sentenza sposavano la tesi scelbiana, escludendo qualsiasi reversibilità a destra o che lo Stato avesse il suo doppio impegnato nella strategia della tensione attuata e messa a segno in terra di Sicilia. Non ammetteva che la strage

di Portella della Ginestra avesse i suoi mandanti politici..

Ed ecco la controprova di quanto abbiamo affermato. Il comando della Legione dei carabinieri di Palermo, la sera stessa del primo maggio, telegrafa: "Vuolsi trattarsi organizzazione mandanti più centri appoggiati mafia at sfondo politico con assoldamento fuori legge." Il maggiore Angrisani, comandante il gruppo esterno dei carabinieri di Palermo, anche lui telegrafa: "Confermasi che azione terroristica devesi attribuire elementi reazionari in combutta con mafia comuni Piana Albanesi, S. Giuseppe Jato e S. Cipirrello." Nel dibattito all'Assemblea costituente del 2 maggio non c'è traccia del movente politico individuato dalle forze dell'ordine. Il ministro Scelba, senza fare riferimento al testo dei fonogrammi, circoscrive il fatto a fenomeno di delinquenza in zona feudo. Il 14 giugno '47 il comando generale dell'Arma, in una nota al ministro dell'interno e al ministro della difesa, firmata dal vice comandante Leonetto Taddei, afferma: ".... che la strage abbia avuto quali esecutori materiali elementi della banda Giuliano è ormai fuori d'ogni dubbio. Lo confermano le notizie fiduciarie di cui è in possesso l'ispettorato generale della P.S. per la Sicilia che attribuiscono oggi al capo, Giuliano Salvatore, propositi criminosi contro esponenti più in vista dei partiti estremi; lo attestano le precise parole che lo stesso bandito, per telefono rivolse la sera del 2 corrente al brigadiere dei carabinieri Cantone Giuseppe, della stazione di Partinico, credendo di essere in co-

municazione col comando della Legione e di parlare ad un ufficiale superiore, al quale aveva promesso di voler fare importanti rivelazioni." "Mi pare che difendete un po' troppo i signori comunisti, che vi interessa a voialtri, lasciateli stare a loro, perché sono cose che non vi interessano e lasciateli ammazzare tra di loro. Egli (Giuliano) giudica legale la sua azione antibolscevica, che potrebbe riuscire assai bene accetta alla mafia, cui si appoggiano un po' tutti i partiti locali, quelli di destra in specie, ed a tutti coloro che, dopo i risultati delle elezioni regionali, vedono sempre più incombente il pericolo rosso." La dinamica dei fatti finirà per confermare questa ipotesi, di cui si dice essere suffragata da notizie fiduciarie.

Intanto come risposta all'attacco contro le sedi dei partiti di sinistra come risponde lo Stato? Risponde aumentando la taglia sulla testa di Giuliano (tre milioni) e preannuncia una serie di trasferimenti di funzionari di polizia. Fuori Messana dall'ispettorato, dentro il questore Coglitore in servizio a Napoli. L'on.le Li Causi, all'Assemblea costituente denuncia il ruolo di guastatore istituzionale del Messana che opera al di fuori di ogni apparente ragion di Stato e che lo rende improbabile come uomo dell'antibanditismo in Sicilia e più credibile, al giudizio del dirigente comunista, come l'ispettore che vi dirige il banditismo politico, giudizio legittimato dal passato sia lontano che più recente del funzionario mandato da Roma. "Come fai a fidarti di un uomo come Messana?" è la domanda che Li Causi rivolge a Scelba, dandogli del repubblicano

sincero. Gli esordi della sua carriera di uomo dello stato avvennero su quelle stesse terre di Sicilia quando nel 1919 ex smobilitati e contadini manifestavano per il caroviveri contro il governo Nitti. A Riesi il Messana affrontò la piazza dando l'ordine di sparare a vista sui contadini che si erano mobilitati per la terra rivendicando l'applicazione dei decreti Falcioni-Visocchi. Tredici i morti lasciati sul selciato tra i sessanta contadini feriti. Prima di arrivare a capo dell'ispettorato antibanditismo, nominato da Ivanoe Bonomi nell'inverno 44-45 ad interim anche ministro dell'interno, era stato sul fronte slavo lasciandosi una scia di morti nelle stragi fasciste. Coerentemente, licenziato da Scelba, rivendica la "giusta ricompensa", la medaglia repubblicana dopo una vita di complotti all'ombra dello stato che non gli hanno assicurato quel ruolo, per lui ritagliato dai monarchici nostalgici anticomunisti, di "ministro degli interni in un restaurando regno di Sicilia."

Sulla stampa nazionale appaiono le prime indiscrezioni filtrate dai rapporti che affluiscono sul tavolo dei ministri della difesa e dell'ordine a datare dal 20 giugno. Si afferma che strage e attentati sono il frutto di un'unica direzione, quella di Giuliano. La data di protocollo del rapporto dettagliato dei carabinieri firmato dal comandante generale De Giorgis è successiva, dell'8 luglio. Le indagini avevano condotto all'identificazione di quattro testimoni sequestrati dalla banda Giuliano: Riolo Antonio pastore, Fusco Salvatore bracciante e i contadini Sirchia Giorgio e Cuccia

Gaetano entrambi di Piana degli Albanesi, iscritti al partito comunista. I testimoni dichiararono di avere assistito alla strage di Portella della Ginestra. "Il Riolo e gli altri precisavano che il mattino del 1° maggio mentre si recavano a caccia, per poi partecipare alla festa del lavoro, in prossimità del luogo dell'eccidio, furono fermati dal bandito Giuliano, il quale li fece disarmare e, dopo aver affermato che *"doveva dare una lezione ai comunisti, i quali vogliono togliere le terre alla mafia"* li tenne in disparte, guardati da un uomo della sua banda. Dal posto, dove erano stati lasciati, essi videro tutto e lo stesso bandito Giuliano sparare con un fucile mitragliatore. Dopo una diecina di minuti di fuoco, i malviventi si allontanarono e li lasciarono liberi, non senza aver imposto il silenzio, pena la vita. Attraverso riconoscimenti fotografici, il Riolo e i suoi compagni hanno individuato perfettamente il bandito Giuliano. Essi hanno anche detto che gli accoliti del Giuliano erano undici e che i banditi vestivano l'uniforme dell'esercito americano."

Sul fronte della polizia l'ispettore Messana, minacciato di sostituzione, dà fuoco alle sue polveri preparando serrati promemoria da esibire al ministro e al capo della polizia, dottor Ferrari, in arrivo a Palermo per l'inchiesta voluta dal governo De Gasperi. In questi promemoria, il primo del 24 giugno riservato al capo della polizia, il Messana nelle vesti di ispettore antibanditismo, autodifende il suo operato, descrive i rischi corsi e le difficoltà affrontate, i suoi informatori e confidenti e argomenta: "Ritengo che autore della

strage di Portella della Ginestra, come pure delle aggressioni alle sedi del partito comunista sia il bandito Giuliano per le seguenti ragioni: a) perché confidenti privati me ne hanno dato conferma, fornendomi riscontri e particolari che posso accennare a voce, dato il loro carattere di riservatezza; b) perché quattro comunisti di Piana degli Albanesi hanno riconosciuto il bandito nella recente fotografia da me procurata, quale il capo della banda di Portella della Ginestra; c) perché nelle recenti telefonate fatte dal bandito da una località prossima a Montelepre alla caserma di Partitico, il Giuliano accennava chiaramente alle sue intenzioni anticomuniste; d) perché numerosi testimoni che videro lungo il percorso da Portella della Ginestra ai dintorni di Montelepre la banda in ritirata, dopo il triste operato, hanno fornito caratteristiche tali da identificare sicuramente la banda stessa in quella di Giuliano; e) perché due banditi recentemente arrestati hanno ammesso che autore della strage fu Giuliano; f) perché il Di Maggio e lo Schirò Nicolò, liberati nei pressi di Montelepre, furono sequestrati da elementi della banda Giuliano in uniforme dell'Arma dei carabinieri. E' noto che coloro che attentarono alla sede del partito comunista di Borgetto furono due individui in uniforme dei carabinieri."

Al capo della polizia il Messana preannuncia un suo piano segreto che, sempre per ragioni di riservatezza, gli esporrà alla sua venuta in Palermo. Intanto gli conferma che "….la banda Giuliano, la quale siccome si serve della mafia ed è a questa asservita e sic-

come ha voluto scivolare nel campo politico prima col separatismo ed ora con elementi antibolscevichi, ha un volto, una costituzione tutta particolare, che richiedono mezzi adeguati. Ho la certezza che le aggressioni alle sedi comuniste sono opera della banda Giuliano d'accordo con gli elementi maggiori che hanno sempre protetto il bandito."

Chi erano gli informatori e i confidenti della polizia e dei carabinieri, fin qui emuli gli uni degli altri nel raccogliere prove a carico, fotografie ecc? Quali le notizie che per ragioni di sicurezza il Messana non può esporre per iscritto? Quale piano segreto stava per preparare l'ispettore e chi erano "gli elementi maggiori" che proteggevano il bandito Giuliano?

I confidenti della polizia erano uomini della mafia e del sottobosco della malavita banditesca. In particolare il beneficiario delle ragioni di riservatezza invocate dal dottor Messana è il bandito Ferreri, meglio noto come fra Diavolo, vendicatore e re della montagna, un uomo della banda Giuliano, specializzato nella gestione sequestri. Gli incontri con il bandito avvenivano a quattrocchi, nel cuore della notte, a mezza strada tra Palermo ed Alcamo. Agli appuntamenti il Messana ci andava sulla Balilla spider assieme al colonnello Paoloantonio. Il Ferreri, dopo l'avventura dell'EVIS, era stato per lungo tempo assente dai ranghi della banda Giuliano. Il Messana l'aveva contattato per incastrare Giuliano e nel bandito aveva trovato l'uomo disposto a tradire il Giuliano, a svolgere il ruolo che avrebbe recitato "Aspanu", Gaspare Pisciotta,

nelle mani di Luca e Perenze, uomini della Benemerita. Perciò il Messana aveva fatto di tutto per proteggere il suo uomo e confidente, che circolava con un salvacondotto sul quale era annotata la qualità di "spia", quest'ultima gli sarebbe stata fatale nel momento in cui gli sarebbe dovuta giovare. Il capitano dei carabinieri Giallombardo, identificatolo dopo l'imboscata di Alcamo, faceva fuori l'importante pedina di quel piano, cui alludeva il Messana.

L'ispettore, ufficialmente, avrebbe sempre negato che il Ferreri fosse suo confidente. Secondo l'art. 349 del codice di procedura penale il funzionario di polizia aveva facoltà di non palesare affatto i nomi dei confidenti. Di questi incontri il dott. Messana riferisce ampiamente nel promemoria del 14 luglio, richiestogli verbalmente dal presidente della regione siciliana Alessi, in procinto di partire per Roma a conferire con il ministro Scelba.

"Coltivare i confidenti contro una banda nota per le sue rappresaglie sanguinose, il cui capo è notoriamente astuto e diffidente, non è cosa facile. Tutti gli appuntamenti si sono dovuti fissare in località varie delle montagne, itinerari faticosi per vari chilometri e sempre di nottetempo, in punti nei cui pressi trovavasi nascosta la banda e ciò per dare agio al confidente di allontanarsi dalla stessa e di farvi in breve ritorno senza dare sospetti. In questi ultimi tre mesi, quasi ogni notte il dottor Messana e il tenente colonnello Paolantonio, muovendo spesso da soli e percorrendo prima in automobile oltre ottanta chilometri per strade cam-

pestri o mulattiere, hanno affrontato fatiche, rischi e disagi, alla loro matura età, pur di mantenere i contatti con un nuovo confidente, che oltre a fornire preziose notizie, andava concretando un piano sicuro ed ormai a buon punto per fare catturare o uccidere il bandito Giuliano, il Ferreri ed i più pericolosi delinquenti della banda."

La notte dal 26 al 27 giugno il Ferreri con la sua banda torna dall'ennesimo incontro con Messana. Entrando in Alcamo lo aspetta il giovane capitano Giallombardo: anche lui ha avuto una soffiata e incastra la banda tra due posti di blocco dei carabinieri, all'entrata e all'uscita del paese. Nel breve conflitto a fuoco, secondo i fonogrammi dei carabinieri di Alcamo, durato quindici minuti, caddero quattro banditi: il padre del Ferreri, Vito; i due fratelli Fedele e Giuseppe Pianello e Antonio Coraci. Fra Diavolo fu solo ferito e condotto in caserma per l'identificazione. I carabinieri avevano in mano l'uomo della polizia e da quella caserma il Ferreri ne uscì cadavere. In base ai primi fonogrammi, uno del capitano Giallombardo spedito da Alcamo il 27 alle 9.25 e arrivato al ministero dell'interno alle 19,40, l'altro dell'ispettore Messana spedito da Palermo sempre il 27 alle ore 12 e arrivato a Roma alle 19,30, il Ferreri era invece diventato cadavere quattro ore prima sulla statale Alcamo-Gibellina. Stessa versione dei fatti dava il comando generale dell'Arma a firma del comandante De Giorgis: scontro a fuoco nella notte e uccisione di tutti i banditi:

"Autorità, popolazione e stampa dell'isola esaltano con vibranti espressioni l'azione dell'Arma."

La paternità del colpo era rivendicata dall'Arma. Alla polizia e al dottor Messana la soddisfazione, beffarda, di essere arrivato con la notizia dieci minuti prima della Benemerita sul tavolo del ministro. Ma qualcosa all'indomani sarebbe cominciata a non quadrare e a complicare la versione dei fatti. Il prefetto Azzaro da Trapani aveva inviato sul posto il questore e, in base alle notizie raccolte, inviava un fonogramma datato 27.6, ore 21,30. "Notte dal 26 al 27 corrente militari Arma territoriale Alcamo alle dirette dipendenze capitano Giallombardo Roberto comandante la locale compagnia venivano conflitto con cinque pericolosissimi delinquenti riuscendo dopo circa 15 minuti di fuoco a sopraffarli uccidendone quattro et catturando quinto che veniva condotto caserma. Detto ufficiale avuta esatta et precisa certezza trattasi temibilissimo catturando ergastolano Ferreri Salvatore di Vito anni 24 inteso Fra Diavolo gli contestò sua identità al che bandito reagiva fulmineamente lanciandosi contro capitano et riuscendo nella colluttazione estrarre una delle due pistole cui quest'ultimo era armato. Durante accanita colluttazione capitano Giallombardo trovandosi grave et imminente pericolo vita essendo stato puntato da malfattore con arma che non esplose perché in sicura reagiva prontamente con altra pistola di cui egli era armato." Fra Diavolo operava nel trapanese per conto della banda Giuliano. Durante le perquisizioni, in casa del padre, era venuto fuori un porto

d'armi regolare intestato al Ferreri e rilasciato dalla questura di Trapani. A farglielo rilasciare era stato l'ispettore Messana, che fu più lesto di tutti a riprenderselo.

Rispetto alla versione striminzita dei fatti fonografata era ancora una verità parziale. Ci fu colluttazione, fu provocato con "mano pesante" dal capitano e quindi il Ferreri cadde nel tranello della pistola in sicura? E dove stava la pistola, sul tavolo? A meno che non vogliamo pensare a un Giallombardo armato di cinturone alla Tex Willer con due pistole ai fianchi nelle due fondine. Caso volle che a essergli sfilata fosse stata la pistola in sicura! Certamente il Giallombardo aveva agito di sua iniziativa, senza prendere ordini dall'ispettorato da cui l'Arma dei carabinieri dipendeva in fatto di antibanditismo. Il capo di gabinetto del ministro in margine al fonogramma del prefetto annotava: "Sentire la direzione generale di P.S." e poi ancora, altra annotazione: "Il capo della polizia ha conferito al riguardo col sig. ministro."

Nel promemoria di luglio – ne esistono due versioni, una dell'otto e l'altra del quattordici luglio – il Messana tramite il presidente Alessi fa sapere al capo della polizia Ferrari: "Il recente conflitto sostenuto dal capitano Giallombardo di Alcamo, conclusosi con l'uccisione del Ferreri, è il frutto immaturo di un'azione slegata, senza un piano preordinato, precipitoso, condotta dal predetto giovane ufficiale in contrasto con le direttive impartite da questo Ispettorato al capitano stesso a mezzo di ufficiale superiore

dell'Arma, il quale aveva richiesto al Giallombardo di non precipitare gli eventi senza il preventivo nulla osta dell'Ispettorato, che svolgeva un suo piano organico, concreto, nel quale era compresa oltre la persona del Ferreri e dei suoi accoliti, anche quella del Giuliano. Purtroppo la mancata intelligente collaborazione del Giallombardo, ansioso di carpire un successo qualunque, sia pure limitato, ha impedito che il piano in attuazione avesse il fine auspicato e per il quale per oltre due mesi l'ispettore comm. Messana personalmente ed un ufficiale dell'arma avevano, quasi ogni notte, da soli e camuffati, percorso a piedi zone pericolose per avvicinare provati confidenti." Il testo riportato è marcato in blu e nel retro pagina porta annotato: "Prego comunicare al comando dell'Arma il rapporto Messana circa l'operazione del capitano fatta in contrasto con le direttive dell'Ispettorato e chiedere quali misure sono state disposte – siglato "S" Scelba." Con una riservata del 29 luglio, con firma stampigliata del ministro, veniva richiamata l'attenzione del comando generale dell'Arma sui fatti di Alcamo per poi concludere: "Si prega di voler fare conoscere quali provvedimenti saranno adottati in relazione ai fatti segnalati e ad evitare che possano ripetersi." Il trasferimento del Giallombardo era stato già predisposto prima che arrivasse la richiesta del ministro e ne veniva data comunicazione in data 31 luglio. Scompariva dalla scena anche il Messana, rimosso dal suo ufficio giusta "adeguata ricompensa" richiesta per sé e il suo collaboratore Paolantonio. Era forse la sconfessione del piano

denunciato alla Costituente da Li Causi? Qualche anno dopo ci sarebbe stata la liquidazione dello stesso piano con la eliminazione degli ultimi scomodi testimoni e l'affidamento di esso a Luca-Perenze dell'Arma dei carabinieri per far fuori ancora una volta lo scomodo bandito Giuliano. Nei panni del confidente Ferreri, subentrerà il cugino Pisciotta che ucciderà Giuliano, di cui i carabinieri simuleranno l'uccisione nel conflitto a fuoco nel cortile De Maria, vergognosamente sconfessati e ridicolizzati dal giornalista Besozzi inviato dell'Europeo. Il superprotetto Gaspare veniva ucciso con la classica tazzina di caffé alla stricnina servitagli nel carcere dell'Ucciardone a Palermo.

La rete degli informatori di allora certamente non finiva col Ferreri, ma era così vasta da alimentare perennemente il rigagnolo delle notizie fiduciarie. Sono quest'ultime a creare il convincimento del Messana che "dove Giuliano assurge in tutta la sua pericolosità è nell'esecuzione di delitti a sfondo politico, verso cui viene attratto, con la lusinga di beneficiare di amnistie che più facilmente ricorrono per i reati politici, da indeterminati gruppi di politicanti mafiosi, che a loro volta gli assicurano protezione e impensati nascondigli." Ma poi erano così "indeterminati" questi gruppi? Un rapporto del Sis [1], il cui fondo fu depositato all'Archivio centrale dello Stato solo alla fine degli anni novanta in seguito al ritrovamento in un deposito del ministero dell'Interno in via Appia antica, datato 30 giugno '47, informava che Giuliano "ha avuto nei

[1] Servizio informazioni e sicurezza

mesi scorsi, sia direttamente che a mezzo di un luogotenente certo Franco Martina, già ufficiale della G.n.r.[1], contatti con i gruppi neofascisti di Roma. Gli incontri avvenivano in un bar sito in via del Traforo, angolo di via Rasella. In linea di massima Giuliano mise la sua banda a disposizione del neofascismo." Il Martina risiedeva in Calabria, da dove sconfinava in Sicilia, specie a Messina, dove teneva contatti con i delegati del F.A.R. [2], una sigla comparsa a Messina a rivendicare attentati anticomunisti. Tra le notizie fiduciarie v'è quella sul viaggio del duca di Spadafora che "in rappresentanza di un forte gruppo di agrari del sud, venne a Roma e prese contatti con gruppi neofascisti, ai quali propose di versare un acconto di un milione di lire a patto che venissero iniziati in Sicilia moti di piazza contro le sinistre. La proposta non venne accolta e lo Spadafora si incontrò con il Martina che accettò i finanziamenti e si mise a sua disposizione." Il personaggio dello Spadafora è tipico di quel mondo stragista (N.A.R, UPA [3], Macri [4]), in missione in Sicilia, con ordini e danaro, per consolidare rapporti e stringere accordi con dirigenti separatisti e neofascisti e anche lui neofascista monarchico, con precedenti di collaborazione con la Repubblica di Salò.

Il Martina dell'informativa a disposizione del ministero dell'interno è un personaggio che compare nelle carte del Sis, dossier Casarrubea-Cereghino, che

[1] Guardia nazionale reepubblicana.
[2] Fasci di azione rivoluzionaria.
[3] Unione patriottica anticomunista.
[4] Movimento anticomunista repubblicano italiano.

ricostruiscono i rapporti tra banda Giuliano, Decima MAS e neofascismo in Sicilia. Militante fascista della prima ora e pilastro della RSI, egli sarebbe "l'elemento neofascista di continuità politica con la banda Giuliano." La latitanza dei componenti fondamentali della banda Giuliano, il Giuliano stesso e il bandito Ferreri, alias fra Diavolo, ha avuto dei buchi neri ricostruiti grazie alla desecretazione degli archivi segreti italiani e americani che confermano, nella prima latitanza dei due, contatti con i neofascisti della Decima MAS e della RSI. Le armi in dotazione alla banda Giuliano e che spararono a Portella della Ginestra sono le stesse di quelle in dotazione alla Decima MAS "vi sono il fucile mitragliatore Breda mod. 30 (cal. 6,5) e il moschetto mod. 1891/38 (cal. 6,5). Il mitra automatico Beretta 38 (cal. 9) è quello utilizzato da Salvatore Ferreri e dai fratelli Giuseppe e Fedele Pianello", finiti nell'imboscata del Giallombardo. Anche la bomba a mano Srcm (modello 35) utilizzata negli assalti contro le camere del lavoro del 22 giugno '47, era tra le armi in dotazione alla Decima MAS. L'uso di tali armi da parte della banda Giuliano venne confermato al processo di Viterbo.

Il personaggio Giuliano ideologo, quello delle lettere di luglio - stile e vocabolario sono ben lontani dalla rozzezza del memoriale di Viterbo - inducono alla conferma di "elementi maggiori" accanto al bandito. Il memoriale Ramirez consegnato all'Antimafia dall'on.le Montalbano (1970), contenente le rivelazioni dell'onorevole Gioacchino Barbera sui retroscena di

Portella della Ginestra, parla di questa attività del Giuliano scrittore di lettere di estorsione in casa del principe Alliata, assistito da Leone Marchesano. Tra le lettere trovate nel fascicolo stralciamo alcuni saggi di Giuliano, versione ideologo assistito dal Marchesano in casa Alliata: "Al comando dei RR.CC. di Palermo. Poiché ci siamo assunti il compito, e lo porteremo a fine, di combattere i comunisti con tutti i mezzi a costo della nostra vita combattendo tutti coloro che ci ostacolano la nostra santa missione, preghiamo i carabinieri reali di cercare di non combattere perché a noi dispiacerebbe molto usare le nostre armi contro le forze devote al nostro re, lasciate questo compito agli agenti di P.S. che parte sono partigiani (traditori e assassini degli italiani) lasciate a loro questo compito, e noi sapremo in seguito se necessario combatterli. Niente comunisti in Italia, noi siamo italiani e tali vogliamo restare. Viva l'Italia libera! Viva il Re!"

In una missiva del luglio '47 il Giuliano si appella alla sua dignità di uomo d'onore che vuole evitare spargimento di sangue tra coloro che indossano la divisa. "Dopo di essermi svelato, vi avviso che d'ora innanzi inizierò una lotta senza quartiere contro i comunisti perché scompaia dalla vita politica siciliana questa canea che infanga il nostro nobile suolo, dalle tradizioni tanto gloriose, e perché non intendo, e di questo ne piglio formalmente impegno, che la nostra amata terra diventi un minuscolo ingranaggio della mastodontica macchina sovietica."…… " Si tratta di una battaglia a sfondo prettamente politico, per cui è

nostro dovere intervenire; e vi faccio presente addoloratissimo se dovessi essere costretto, nel caso voi non mi avete compreso, ad impugnare le armi contro i vostri carabinieri e agenti di polizia che volessero spalleggiare quei traditori che ci vogliono a qualunque costo asservire al Cremlino." - S. Giuliano -

Le conclusioni alle quali giunse il capo della polizia Ferrari, dopo la sua inchiesta svolta a Palermo, relazione datata Roma 2 luglio 1947, confermavano le indagini della prima ora. Non v'era alcun dubbio che gli atti criminosi di maggio e giugno fossero stati consumati dalla banda guidata da Giuliano. "Il Giuliano, infatti, ha esordito nel campo della criminosità come delinquente comune, compiendo l'uccisione di un carabiniere ed ha continuato in tale attività delittuosa, priva di alcun potere politico, fino a che non è stato agganciato dal MIS e poi dall'EVIS: oggi, egli, battendo una via completamente opposta, dice di avere intrapreso la campagna contro il comunismo. Questi sono i fatti osservati nella loro esteriorità e su di essi si è basata la protesta dei partiti di estrema sinistra agli atti terroristici, partiti che hanno voluto e vogliono tuttora identificare il movente che determina l'attuale attività del Giuliano nell'interesse che spinge gli agrari a reagire contro l'azione intrapresa dal proletariato. In conseguenza di tale convincimento si chiede dai partiti di sinistra che sia attuata una energica offensiva contro tutti gli agrari, i quali sarebbero i sostenitori della mafia. La istanza impostata in tal modo ha dell'artificioso e non è suffragata da elementi di prova. Se è vero, in-

fatti, che la divisione del latifondo non è gradita ai proprietari, deve porsi parallelamente in rilievo che insieme a costoro ne vengono danneggiati altri elementi a carico del feudo e cioè: i gabelloti, i curatoli, i soprastanti, i campieri, i quali essendo probabilmente in rapporti con la mafia (e ciò per il mantenimento della loro posizione) costituiscono dei nuclei di reazione alle aspirazioni del proletariato."

A questa convinzione il capo della polizia era giunto non già ricevendo le due commissioni guidate l'una dagli on.li Montalbano e Li Causi e l'altra da rappresentanti della camera del lavoro, ma "attraverso lunghi e cordiali colloqui avuti con il cardinale arcivescovo di Palermo, il prefetto, il generale comandante il territorio, il procuratore generale presso la corte d'Appello ed altre personalità, ho potuto invece rendermi conto che le generiche richieste dei partiti di estrema sinistra, basate sulla lotta di categoria, non hanno fondamento, in una situazione di fatto che si riallaccia ad interessi di ristretti gruppi di danneggiati in limitata zona di territorio." Veniva quindi esclusa la natura prettamente politica dell'attività criminosa del Giuliano. Le conclusioni del capo della polizia, come già detto, si sarebbero saldate negli anni cinquanta con la sentenza della corte d'Assise di Viterbo.

Lo stesso fascicolo sugli incidenti in Sicilia contiene una esauriente rassegna stampa delle varie testate nazionali, segnate a matita ad usum delphini, come L'Espresso, Il giornale della sera, Messaggero di Roma, La Repubblica d'Italia, L'Italia nuova, Il tempo,

L'Ora d'Italia, Il nuovo giornale d'Italia, La Voce repubblicana. Il nuovo orientamento delle indagini, dopo il 24 giugno, viene presentato dalla stampa nazionale come un colpo di scena. Sorpresa per i più, conferma per la stampa di sinistra. Il capo della polizia rientrato a Roma avvicina i giornalisti anticipando loro le conclusioni dell'inchiesta sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia. "Il giornale della sera", 29 giugno '47, scrive: "Una delle cause che hanno determinato il rifiorire dell'attività della mafia va individuata nella situazione economica della regione, e particolarmente nell'occupazione delle terre incolte. Tale occupazione ha colpito molteplici interessi da quelli del proprietario a quelli del gabellotto, del campiere, del soprastante, del colono e dello stesso mafioso, a cui veniva pertanto a mancare la fonte di guadagno che gli derivava dalla protezione del feudo."

"La sinistra non piace alla mafia, titola il 24 giugno "La Voce repubblicana", che vi sia o no Giuliano fra i delinquenti ha scarsa importanza. Giuliano è un mito, dietro il quale stanno coloro che hanno interesse a spargere il terrorismo nelle campagne per spezzare le organizzazioni contadine."

"La Repubblica d'Italia" del 24 giugno, più cauta, si chiede "quale relazione possano avere questi atti di terrorismo prettamente politico con l'attività banditesca di alcune bande siciliane", e quindi ipotizza, a meno che non si voglia ammettere, come già riferimmo alcune settimane fa, che tali bande, insieme a elementi neofascisti dei F.A.R. operino al servizio della mafia

politica e dei baroni feudatari e dei partiti di estrema destra che in ogni caso, per la loro propaganda d'odio e di calunnia contro le idee progressiste di cui si sono fatti portatori i partiti del Blocco del popolo, restano i mandanti morali della offensiva terroristica." Era l'analisi e la pista che portava al cuore dello stragismo eversivo neofascista di cui il ministro Scelba non poteva ignorare il retroscena visto che le informative del Sis erano arrivate sul suo tavolo e quella del 27 giugno '47 fu accuratamente conservata nel fascicolo Giuliano "Sicilia/Incidenti/M.I./b 19, f. 827, 1947". Bel colpo quello dello storico Aldo Sabino Giannuli che mentre effettua delle ricerche per conto del giudice Guido Salvini sulla strage di piazza Fontana s'imbatte, nel '96, nelle carte del Sis in un deposito del ministero dell'interno sull'Appia antica.

"L'Italia Nuova" del 1 luglio invece ha la "Verità sui fatti del bandito Giuliano" E come sottotitolo: "Si vuole parlare di delitti politici: ma non verso i partiti sembrano rivolti gli attentati, bensì contro singoli ras locali." E argomenta : "Nel complesso possiamo dire che le indagini si orientano su di un piano di ricerca di delinquenti veri e propri e non su di un piano politico come taluna stampa vorrebbe. A questo proposito è bene indicare che si sta facendo sempre più strada la convinzione che non trattasi di attentati politici nel vero senso della parola ma di attentati contro determinate persone che appunto dominano nei vari centri militando nei partiti di sinistra. Si tratterebbe, quindi, di conflitto di interessi, di gruppi, di casta, tra

persone che vogliono dominare nelle zone contese: e gli attentati sarebbero stati rivolti appunto contro singoli, e non contro il partito in sé stesso (…). Lotta di delinquenza, dunque, non lotta politica."

"Sicilia del popolo" il 9 maggio aveva intervistato Scelba che dichiarava: "Trattasi di un episodio fortunatamente circoscritto, maturato in una zona fortunatamente ristretta le cui condizioni sono assolutamente singolari."

Il dirigente comunista Li Causi all'Assemblea costituente del 2 maggio aveva avvertito: "Onorevole Scelba! Non vi illudete. Come si spara contro di noi, si sparerà contro di voi!" L'ipocrisia del ministro Scelba cozzava contro la mappa della violenza politica che i responsabili della Regione siciliana, a metà novembre, gli avevano fatto pervenire. La teneva nel cassetto. L'appunto conteneva l'elenco degli omicidi e dei ferimenti di dirigenti appartenenti al partito comunista italiano in Sicilia. I dirigenti sindacali comunisti uccisi erano sei. Tra essi i nomi di Accursio Miraglia, Azoti Nicolò e Pipitone Vito. Comunisti in genere uccisi, undici; diciotto i comunisti feriti e infine le dodici vittime di Portella della Ginestra. L'elenco andava dal gennaio del '46 al novembre del '47. Ma la decimazione dei sindacalisti - Epifanio Li Puma della camera del lavoro di Petralia Soprana, Placido Rizzotto della camera del lavoro di Corleone e Calogero Cangelosi della camera del lavoro di Camporeale - andò avanti per tutto il '48, fino a quando i comunisti non uscirono

dai governi di unità nazionale e tutte le organizzazioni stragiste mollarono l'osso in Sicilia.

Il comitato esecutivo della CGIL siciliana il 12.11.47 approvava un ordine del giorno esprimendo cordoglio per l'uccisione di Vito Pipitone, segretario della Federterra di Marsala, facendo appello ai lavoratori a "difendersi con energia dalla offensiva padronale per tutelare l'indennità dei dirigenti sindacali con la forza delle organizzazioni stesse attraverso la lotta." La corrente sindacale cristiana votava contro e rilevava "la gravità del deliberato odierno, che invitando alla lotta porta sul terreno della illegalità l'organizzazione sindacale dell'isola."

La fine dell'esperienza dei governi di unità nazionale di lì a poco avrebbe spazzato anche l'unità sindacale. Quello che accadeva in Sicilia erano le prove libere della nuova LCGIL, il libero sindacato cristiano, e cioè la divisione della classe lavoratrice che, divisa, non aveva più niente in comune da difendere, neanche la memoria dei propri morti.

Appendice al cap. 7

Mod. 842

Ministero dell'Interno

GABINETTO

UFFICIO DEL TELEGRAFO E DELLA CIFRA

Telegramma N. 2I4I5

Da Trapani 27/6/1947 H. 21.30 Arrivo ore

INTERNI SICUREZZA (G.PS. SSS.)

I5922 Seguito mio pari numero odierno comunico quanto mi riferisce Questore recatosi sul posto: Notte 26 al 27 corr. militari Arma territoriale Alcamo alle dirette dipendenze Capitano Giallombardo Roberto comandante locale compagnia venivano conflitto con 5 pericolosissimi delinquenti riuscendo dopo circa I5 minuti di fuoco a sopraffarli uccidendone 4 et catturando quinto che veniva condotto caserma. Detto ufficiale aveva esatta et precisa certezza trattarsi temibilissimo catturando effettivamente Ferreri Salvato di Vito anni 24 inteso "Fra Diavolo" gli contestò sua identità al che bandito reagiva fulmineamente lanciandosi contro Capitano et riuscendo nella colluttazione estrarre una delle due pistole cui quest'ultimo era armato. Durante accanita colluttazione Capitano Giallombardo trovandosi grave et imminente pericolo vita essendo stato puntato da malfattore con arma che non esplose perchè in sicura reagiva prontamente uccidendo aggressore con altra pistola di cui egli era armato. Seguito ricognizione cadaveri eseguita Procuratore Repubblica Trapani presente Questore malfattori sono stati identificati come segue:

I° Ferretti Salvatore di Vito anni 24 da Alcamo;

2° Corati Antonio di Vito anni 46 da Alcamo;

3° Ferreri Vito fu Salvatore anni 60 da Alcamo padre di Fra Diavolo;

4° Pianello Federico fu Salvatore anni 25 da Montelepre;

5° Pianello Giuseppe fu Salvatore anni 28 da Montelepre;

Mod. 866

Ministero dell'Interno
GABINETTO DEL MINISTRO

Roma, 29 luglio 1947

RISERVATA

Al COMANDO GENERALE dell'ARMA
dei CARABINIERI
R O M A

Divisione *Sez.* 30 LUG 1947
Prot. N.° *Allegati* SPEDITO

Risposta al Foglio del
Div. *Sez.* *N.°*

OGGETTO Bandito GIULIANO.

Da riservati rapporti pervenuti a questo Ministero circa il recente conflitto a fuoco sostenuto dal Capitano dei Carabinieri GIALLOMBARDO in Alcamo e conclusosi con l'uccisione del bandito Ferreri, risulta che l'operazione venne condotta dal predetto Ufficiale, senza seguire un preciso piano prestabilito ed in contrasto con le direttive impartite dall'Ispettore Generale di P.S. al Capitano stesso, a mezzo di un Ufficiale Superiore dell'Arma.

Al Giallombardo era stato difatti richiesto di non precipitare gli eventi senza il preventivo nulla osta dell'Ispettorato stesso, che svolgeva un suo piano organico, concreto, nel quale era compresa oltre la persona del Ferreri e dei suoi accoliti, anche quella del bandito Giuliano.

Purtroppo l'azione del Giallombardo ha impedito che il piano predisposto avesse completa attuazione e raggiungesse gli obbiettivi prefissi, per i quali, per oltre due mesi, l'Ispettore Generale anzidetto ed un Ufficiale Superiore dell'Arma avevano instancabilmente lavorato.

Nel richiamare su quanto sopra la particolare attenzione di codesto Comando Generale, si prega di voler far conoscere quali provvedimenti saranno adottati in relazione ai fatti segnalati e ad evitare che possano ripetersi.

IL MINISTRO
F.to Scelba

GAI/s

8) Terra, non guerra!

Nelle campagne il movimento contadino si prepara a sviluppare il grande progetto per la Costituente della terra. In ogni comune prende piede l'iniziativa dei comitati della terra. Il 15 febbraio del '49 a Roma si tiene il convegno nazionale delle terre incolte.

Due milioni di ettari di terra per un milione di disoccupati! E' il rapporto tra le terre suscettibili di essere assegnate a cooperative agricole e il numero di braccianti che chiedono lavoro nelle campagne. L'ambizione è quella di organizzare tra maggio-giugno, in ogni regione, una Assise della Rinascita del mezzogiorno. Nascono i Quaderni delle Assise, nuova forma di organizzare le rivendicazioni delle popolazioni meridionali.

Il Sud porta il peso maggiore della disoccupazione, aggravato dalla tara di scompensi territoriali atavici: più caro il pane,dieci volte più cara la luce; più caro che in tutta Italia viaggiare a Napoli in tram; i metallurgici in lotta alla Navalmeccanica, alla ex Ansaldo, all'Ilva e se Napoli piange, Palermo e Messina non ridono perché anche i loro cantieri navali sono in pericolo. In Parlamento, due deputati, l'on.le Serbandini di Genova assieme a quello di Taranto on.le La Torre, chiedono che il 30% delle costruzioni navali sia dato ai cantieri meridionali. E' la grande solidarietà degli operai del nord con quelli del sud! Il consumo di chilowattora al sud , sempre in quell'anno, è valutato intorno a un miliardo e cinquecento milioni, contro i 12 miliardi di chilowattora al nord. Tradotti in consumi medi per abitante ne toccava-

no 600 in Alta Italia, 315 al centro e 123 in Italia meridionale.

I disoccupati di tutte le categorie protestavano contro l'inadeguatezza del sussidio di disoccupazione chiedendone l'aumento a lire duecento giornaliere. Il ministro dei lavori pubblici Romita istituiva i lavori a regia, per cui l'appaltatore veniva compensato per il numero dei lavoratori occupati. Le ditte prima assumevano e poi licenziavano intascando il denaro pubblico, ragion per cui ad ogni sciopero, in testa al corteo dei lavoratori, veniva issata la forca. Nelle campagne i braccianti agricoli disoccupati invocavano il massimo imponibile di manodopera in agricoltura, una legge del '47 che voleva favorire il massimo impiego di manodopera agricola, riducendo la disoccupazione nelle campagne e siccome i prefetti disattendevano l'applicazione, i contadini si misero a fare lo sciopero alla rovescia sulle terre dei baroni.

Nelle campagne i comitati comunali della terra si rendono protagonisti della lotta per la riforma agraria e per la difesa della pace. A marzo si tiene l'assemblea nazionale dei comitati della terra e viene lanciata la parola d'ordine per tutti i contadini: Terra, non Guerra! E' lo slogan che viene opposto all'ingresso dell'Italia nel Patto atlantico. Al fronte della guerra, il fronte della terra.

A Parigi il 20 aprile si celebra il congresso mondiale dei partigiani della Pace, vi partecipano delegati da tutta Italia. Vengono raccolti 2 milioni 89.545 mandati pari a 875 delegati. Dalla Sicilia giungono 69.607 mandati.

La febbre di terra aveva preso le campagne. Diecimila contadini con il loro seguito di donne bambini e cavalcature si muovono per occupare quattromila ettari di terre incolte. L'agitazione delle terre incolte era cominciata da Melissa, in Calabria, dove gli uomini di Scelba furono celeri a spianare i mitra contro i braccianti che avevano occupato la tenuta di Fragalò del barone Berlinghieri. Tre morti e quindici feriti! L'esecutivo della Federterra raccomandava ai braccianti che da tre giorni aravano e seminavano il grano "nella deserta distesa del latifondo, di solidificare e di estendere la conquista sulle terre, di ararle e di seminarle rapidamente." I paesi si spopolano per andare a popolare le campagne in cortei interminabili in provincia di Palermo. Alla testa delle colonne che muovono da Marineo, Bisacquino, Contessa Entellina, Campofiorito, S. Giuseppe Jato, S. Cipirrello, Roccamena, Castellana, Valledolmo sui fondi dei baroni, ci sono i deputati del Blocco del popolo e i dirigenti della Federterra.

L'agitazione dei contadini è la risposta al comportamento delle commissioni provinciali che avevano respinto tutte le domande delle cooperative, revocando inoltre quelle fatte nel biennio precedente. Né mafia, né prefetti, né polizia sono in grado di arrestare la fiumana di gente diretta al feudo. Il 3 novembre la segreteria generale della Confederterra fa sapere alle Eccellenze Scelba e Segni che le cooperative siciliane nei mesi di maggio-giugno hanno presentato alle competenti commissioni dei tribunali domande per 50.000 ettari di terra. Di queste domande nelle sole provincie di Agrigento, Cal-

tanissetta, Trapani, Enna, nel mese di luglio, le commissioni in un solo giorno, senza discuterle, hanno respinto le assegnazioni di 20.000 ettari. In discussione erano rimaste le domande delle cooperative di Palermo e Messina. In provincia di Palermo l'offensiva scatenata dagli agrari sulla magistratura otteneva la revoca delle concessioni ottenute nelle precedenti annate 1946-47 e di nuove per il 1949 neanche a parlarne! Le sentenze emesse dalla commissione del tribunale di Termini Imerese riguardavano gli ex feudi: Miano, comune di Valledolmo, Cozzocufino, comune di Petralia Sottana; Mandrenove, comune di Valledolmo ed un ex feudo del comune di Roccapalumba. Il prefetto di Palermo Vicari revocava il decreto emesso l'otto novembre per il feudo Cozzocufino nel territorio di Petralia Sottana, giustificandolo con l'infondato motivo del mancato pagamento dell'estaglio. I contadini ne avevano rifiutato il pagamento perché il proprietario, all'epoca del raccolto, accompagnato da uomini armati, si era appropriato della metà del prodotto. I dirigenti della Confederterra perciò ricordavano alle loro Eccellenze i motivi del malcontento dei contadini poveri e dei braccianti delle varie zone della Sicilia in agitazione.

I motivi delle agitazioni venivano riassunti nell'aggravarsi della disoccupazione agricola e nella miseria dei contadini a fronte della ricchezza del prodotto che potevano dare terre incolte e mal coltivate dei latifondisti siciliani, la revoca delle concessioni di terre già assegnate nel biennio e restituite agli agrari dopo le migliorie avviate dai contadini con lo specioso pretesto di

piani di trasformazione fondiaria da effettuare o con l'invocazione dell'inadempienza contrattuale a cui seguiva lo sfratto dalle terre per il ritardato pagamento del canone, l'ingiustificato rigetto da parte delle commissioni delle nuove assegnazioni di terre per l'anno corrente.

Al grido d'allarme del sette rispondeva il ministro Scelba con telegramma urgentissimo spedito alla segreteria generale di corso Italia 25 ai dirigenti della Confederterra. "Ricevo soltanto oggi vostra del 7 novembre oggetto terre incolte. Presidente regione On.le Restivo in colloquio telefonico assicurami avere preso contatto con dirigenti sindacali regionali, per esame situazione et opportuni interventi stop. Su mia richiesta presidenti commissioni assegnazioni terre sono stati sollecitati per rapida evasione domande pendenti stop. Prefetti isola interessati svolgere attiva opera per trattazione bonaria casi controversi specie revoche et proroghe stop. Stante attivo intervento già in corso – autorità regionali governative locali et premure Centro per soluzione bonaria questioni pendenti - riterrei eventuale ricorso mezzi illegali assolutamente ingiustificato stop. Ministro interno Scelba."

L'11 novembre i contadini seminano le terre del feudo Miano, galvanizzati dai loro dirigenti che, in un comizio tenutosi la domenica 6 a Valledolmo, avevano riferito sulle trattative svoltesi in prefettura e di come ingiustamente era stata revocata la concessione sul feudo Miano. Dove non si seminava si passava alle occupazioni simboliche dei feudi Giardinello del barone Inglese e degli eredi Paternostro, S. Giovanni, Badesca e Molè a

Contessa Entellina. Queste terre appartenevano alla contessa Maiorca, suocera del presidente della regione siciliana on.le Restivo, accusato di manovre temporeggiatrici.

Alla prefettura di Palermo il 15 aveva luogo una nuova riunione tra rappresentanti dei lavoratori e degli agrari. A rappresentare quest'ultimi c'erano l'on.le Antonino Pecoraio, cognato del presidente Restivo e congiunto della marchesa Maiorca ed il capo della Confida siciliana, principe Starrabba di Giardinelli. Gli agrari, ridotti a miti consigli dal ministro Scelba, facevano sapere di essere disposti a concedere come massimo qualche centinaio di ettari di terra a singoli contadini, ma mai alle cooperative. I rappresentanti dei contadini insistevano per il ritiro delle revoche e la concessione di tutti i ventimila ettari richiesti. Era chiaro che i più retrivi dei grossi proprietari terrieri si erano insediati nelle più alte cariche del governo regionale e che il gran Vicarioto – per tutti il prefetto Vicari – portava sulle spalle la responsabilità di aver firmato le revoche più indisponenti di quei giorni. Il ministro a sua volta, da Roma, tra istruzioni ai prefetti e moniti alla Confederterra, garantiva, blandiva, minacciava. "Acciocché comprensione non venga scambiata per tolleranza di ogni sopruso e violenza, informo codesta segreteria che al fine di far cessare così vasti attentati legalità repubblicana, i quali ulteriormente tollerati getterebbero il paese nell'anarchia, ho autorizzato autorità locali impiego forze per sgombrare terre illegalmente occupate et per impedire ulteriori occupazioni stop. Se nell'opera imperiosa di ristabilimento

della legalità deprecabili incidenti dovessero verificarsi il paese saprà a chi imputare la responsabilità stop" - Il ministro Scelba - In Sicilia non ci fu un'altra Melissa come in Calabria, ma ci furono gli arresti in massa di dirigenti e contadini presi di mira dai moschetti degli uomini del col. Luca

Il vero problema per gli agrari era come togliere la terra ai contadini che l'avevano picchettata e seminata. La strada era quella di una bella riforma agraria. Il testo da presentare all'assemblea regionale era pronto, quello dell'assessore calatino e agricoltore Silvio Milazzo, con tutte le garanzie del caso che la democrazia cristiana al governo poteva concedere. L'iniziativa tornava alla DC che rispolverò un vecchio progetto popolare degli anni '20-'22: "Tutti piccoli proprietari!" contro la parola d'ordine della sinistra "La terra ai contadini!". Il progetto popolare era quello di quotizzare e vendere i feudi creando un fronte di piccoli proprietari. Ogni quota, una piccola fattoria, la terra come un bene di famiglia. Niente quindi godimento collettivo della terra, ma godimento diretto della quota. Doveva essere una riforma basata sui principi cristiani: "I cattolici vogliono abolire ogni sorta d'intermediari e di sfruttatori, vogliono che la terra sia data a coltivare direttamente a voi, vogliamo che i grandi feudi siano spezzati a piccoli lotti perché voi possiate acquistarli o almeno vi siano concessi in enfiteusi. Essi, o contadini, non mirano che a portare agli uomini tanto travagliati dalle sventure o dalla miseria, quella pace per cui Cristo si immolò sul Calvario." Nel dopoguerra il Partito popolare diventa DC, ma la sua idea sulla terra è

sempre quella. Al suo primo congresso regionale del 25 novembre '44, ad Acireale, la DC torna a pronunciarsi a favore dell'enfiteusi. Anzi per il partito è l'unica riforma possibile.

"Le quote, si legge nella relazione di Bonifacio al congresso, devono essere piccole, di un ettaro per esempio, là dove per buona viabilità, fertilità, irrigazione ecc. sono possibili la vigna, gli alberi, l'orto, le primizie; quote piccole, rapidamente valorizzabili con la sola zappa, possono essere usate come premi di nuzialità per i giovani contadini", mantenendo magari lo ius primae noctis! L'alzata di ingegno era formidabile: la creazione enfiteutica della piccola proprietà, a cui era auspicabile collaborassero i proprietari più illuminati a scanso di guai maggiori per l'avvenire!

A favore della piccola proprietà contadina e a conferma del progetto democristiano, usciva il decreto legislativo del 24 febbraio 1948, n° 114. Era un colpo, una sfida del governo centrale contro le prospettive di riforma agraria generale, un colpo di spugna su quanto di buono e a favore dei contadini avevano fatto i decreti Gullo-Segni. Gli agrari potevano vendere e concedere in enfiteusi anche le terre in possesso delle cooperative agricole e per l'ammontare delle quote alienate sarebbero stati esonerati dai conferimenti futuri previsti dalla legge di riforma agraria. Per loro la promessa di deroga ai limiti di proprietà previsti dalla costituzione e da definire con legge ordinaria!

Le occupazioni di terra del '49-'50 precipitarono il voto dell'assemblea regionale sulla riforma agraria. Il

Blocco del popolo forte di un suo piano diede battaglia in assemblea sul testo presentato dall'assessore calatino Milazzo, assertore della modernizzazione agricola. Venne approvata con i voti della destra: 43 a favore, 38 contrari, quelli del Blocco del popolo, con l'aggiunta di qualche franco tiratore. La destra agraria, capitanata dal principe Starrabba di Giardinelli e dai liberali Lanza di Trabia e dal marchese Beneventano, finì per svolgere in assemblea un ruolo di contrappeso politico contro il significato radical-eversivo della riforma propugnata dalla sinistra, strappando al governo della democrazia cristiana, in cambio dell'approvazione, tutte quelle garanzie indispensabili per poi sabotarla. Non passò il principio generale di un limite permanente sulla grande proprietà; quello di dare in enfiteusi perpetua la maggior parte di terra eccedente il limite ai contadini poveri, tanto caro all'anima popolare della DC.

I colpi di mano a Palazzo dei Normanni erano all'ordine del giorno come quando bisognò respingere un emendamento, proposto dalla destra, che avrebbe escluso dalla assegnazione delle terre i contadini che avessero riportato lievi condanne per motivi sindacali. Il testo al terzultimo comma dell'articolo 39 sulla formazione degli elenchi per l'assegnazione dei lotti, nella sua redazione e approvazione definitiva, esclude coloro che si sono "resi colpevoli di delitti non colposi contro la incolumità individuale e contro il patrimonio mediante violenza."

I numeri, ricorda Pierino Mondello deputato messinese del Blocco del popolo, durante le votazioni vola-

vano. Da un tetto di 500 ettari relativo al limite di proprietà, si scendeva ai 150, 100 e anche 200! Non c'era verso di intendersi e a ogni votazione si giocava ai numeri per strappare con le unghia, dall'una o dall'altra parte, palmi di terra all'avversario. La sinistra, pur non avendo ottenuto la riforma che voleva, riuscì tuttavia a pervadere il progetto di riforma di quel significato storico eversivo delle grandi rivoluzioni. Era una riforma passata senza conoscere i rinvii alle camere fatti dal presidente Segni, grande proprietario terriero sardo,della legge di riforma agraria votata dal parlamento nazionale. Nella riforma agraria votata dall'assemblea regionale passava il principio della organizzazione cooperativistica, la clausola dell'esproprio contro l'assenteismo latifondista, la clausola dell'imponibile di manodopera nei lavori agricoli. L'art. 2 si apriva con la solenne affermazione: "deve essere funzione preminente dell'Ente per la riforma agraria in Sicilia quella di valorizzare le premesse per la formazione delle cooperative tra lavoratori e di cooperative tra sorteggiati (…) in modo che sia sempre più diffusa nella regione la conduzione cooperativistica." Era una premessa importante, che spiega oggi, in parte, la mancata riforma. Compito dell'ERAS, poi ESA, era quello di riunire e dirigere i piani di bonifica, di gestire i trattori agricoli in regime di affittanza ai contadini. Il compito era stato assegnato a un gruppo di tecnici agricoli, una trentina che ben presto diventarono duemila cinquecento dipendenti. L'ente finì per avere più impiegati che assistiti.

La riforma aveva previsto interventi che chiameremmo di politica di infrastrutture per migliorare la produttività dei fondi agricoli. Imponeva obblighi di trasformazione agraria e fondiaria mediante la compilazione di piani generali di bonifica che, di regola, prevedevano la sistemazione della viabilità aziendale e interaziendale, approvvigionamenti idrici con la creazione di invasi al servizio della irrigazione aziendale e interaziendale, sistemazione idraulico-agraria dei suoli, opere di piccola bonifica, costruzione di abitazioni per i lavoratori, ricoveri per gli animali, pertinenze agricole e piantagioni arboree. I proprietari i cui fondi erano compresi nelle zone di bonifica, erano tenuti alla presentazione di piani di miglioramento colturale. La manodopera impiegata nell'esecuzione dei lavori di miglioria veniva calcolata ai fini dell'imponibile di manodopera. Il proprietario inadempiente era punito dalla legge, articolo 13, con l'esproprio della "parte non trasformata dei terreni eccedenti gli ettari 150." I conduttori di fondi eccedenti i 100 ettari avevano l'obbligo di attuare ordinamenti colturali adatti a conseguire un razionale sfruttamento dei suoli col massimo assorbimento di manodopera agricola. I criteri tecnici sarebbero stati indicati dagli ispettori agricoli regionali. L'inosservanza del dispositivo della legge di cui all'art 17, in materia d'imponibile di manodopera, avrebbe comportato un numero di giornate lavorative a carico del conduttore, stabilite dagli ispettori agricoli provinciali. Gli inadempienti avrebbero pagato una penale pari al doppio dell'importo delle giornate stabilite e i proventi delle penali sarebbero passati ai

comuni per essere utilizzati in opere pubbliche di interesse agricolo.

L'impostazione della legge, nella sua prima parte, era quella di togliere il latifondo dall'immobilismo secolare, costringendo gli agrari alla modernizzazione dell'agricoltura, pena l'esproprio della proprietà al di sopra dei 150 ettari. Era una clausola che i proprietari terrieri respingevano. Equivaleva infatti a dir loro: "Agrario, se non coltivi la terra ti esproprio!" Nello spirito delle leggi italiane costituiva un fatto di costume rivoluzionario. Ma il limite dei 150 ettari stava lì a rassicurarli che non sarebbe stata tolta la terra buona.

La clausola del quantitativo di manodopera derivava dalla legge sull'imponibile di manodopera agricola del '47 che i deputati del Blocco del popolo non poco lottarono per farlo recepire dall'Assemblea regionale nel testo della riforma agraria, come pure lo sfruttamento integrale del suolo col massimo carico di manodopera. Tutte le lotte per la terra in Sicilia furono accompagnate anche dalle lotte per l'imponibile. La clausola di una penale a carico del proprietario inadempiente sarebbe risultata inutile: non ci fu mai un agrario penalizzato per inadempimento!

Il dispositivo di riforma agraria, al titolo terzo, recava le norme per il conferimento e l'assegnazione dei terreni di proprietà privata. Quella eccedente la massima estensione era soggetta a conferimento. Il conferimento aveva i suoi meccanismi a cui applicare, esenzioni, eccezioni., con cui fare benevoli sconti. La quota da conferire era calcolata in base al reddito dominicale complessi-

vo e al reddito medio, risultante dalla divisione del reddito dominicale per l'intera superficie a disposizione del proprietario sul territorio della regione. Il tutto era predisposto su di un'apposita tabella. Tutti i proprietari e comproprietari di terreni il cui reddito dominicale complessivo non risultava inferiore a lire 30.000 erano tenuti a farne denuncia all'ERAS entro i venti giorni dalla data di pubblicazione della legge.

Il meccanismo delle esclusioni e delle esenzioni svuotava di un terzo la riforma agraria. Dal calcolo del reddito medio dominicale erano esclusi i terreni indicati in catasto come boschivi o incolti produttivi, gli stessi erano esclusi dal conferimento, le colture arboree (uliveto, noccioleto e frutteto), i terreni irrigui dotati di impianti stabili di irrigazione. L'elenco non potrebbe che crescere andando a leggere tra gli articoli della legge che facevano alla bisogna dei grandi proprietari terrieri il cui problema era quello di togliere la terra ai contadini. E se per via delle esenzioni non restava più niente da conferire, la legge consentiva al proprietario di assolvere al mancato conferimento con investimenti in opere di miglioria sulle stesse terre. Questa parte della riforma interessava le terre a coltura intensiva ed erano quelle che ricadevano in provincia di Messina, per lo più fasce di terra della zona costiera. Erano terre sottratte alla riforma. I terreni a coltura estensiva, il latifondo delle provincie di Agrigento, Caltanissetta, Palermo ecc, catastali come seminativo obbedivano ad altri criteri. A seguito delle percentuali di terra conferita, stabiliva l'articolo 26, i terreni che residuassero a ciascun proprie-

tario, erano soggetti a conferimento straordinario per l'intera superficie eccedente i 200 ettari. Ma restavano esclusi gli agrumeti, i vigneti e i terreni a coltura arborea e specializzata, più quelli irrigui. Questa disposizione non si applicava ai proprietari a cui a seguito dei conferimenti restassero, su tutto il territorio della regione, non più di trecento ettari di terra. Da questo conferimento straordinario i proprietari potevano salvarsi se, entro 120 giorni dall'entrata in vigore della legge, avessero provveduto con alienazioni o concessioni enfiteutiche a liberarsi di quei terreni eccedenti i duecento ettari e soggetti al conferimento straordinario.

Laddove una clausola limitativa sembrava abbattersi sulla proprietà agraria come quella dell'articolo 30 che considerava come nulli i trasferimenti tra vivi registrati dopo il 31 dicembre '49, eccoti lanciata la ciambella dell'eccezione : "di quelli derivanti da donazioni in favore di Enti morali di assistenza, beneficenza o istruzione, di quelli avvenuti in contemplazione di matrimonio, di quelli derivanti da donazioni a carico di patrimonio di uno dei due congiunti a favore di ciascun figlio fino ad un massimo di lire duemilanovecento di imponibile riferito al primo gennaio '43, purché effettuate anteriormente alla scadenza del termine di cui all'art. 29; nonché di quelli diretti alla formazione della piccola proprietà contadina in applicazione del decreto legislativo presidenziale del 26 giugno '48." Al proprietario che spontaneamente avesse offerto le terre da conferire, purché fossero di media qualità, la legge praticava uno sconto del 5% sulla quota da conferire.

L'avvio della riforma richiese due anni di preparazione. Nel '52 furono varati i primi piani di scorporo. Eseguiti i conferimenti i terreni vennero divisi in lotti. Ogni lotto non poteva essere inferiore ai tre ettari, né maggiore di sei. Tre ettari in una zona intensiva coltivata ad ortaggi, avrebbero permesso a venti persone la sussistenza, ma le stesse persone, per poter sopravvivere, in una zona di latifondo, ne avrebbero avuto bisogno cinquanta di ettari.

Anche se la legge era stata svuotata del suo contenuto riformatore, in sé stessa era stata sempre una vittoria. Allora si diceva che al risorgimento italiano era mancata la rivoluzione agraria. Il modo in cui era avvenuta la conquista regia e lo stesso processo di unificazione nazionale aveva escluso i contadini, più degli operai, da ogni riforma sociale. La parola d'ordine "la terra ai contadini" stava a significare l'impegno per una riforma agraria che liberasse i contadini dalla soggezione di classe subalterna. La terra promessa e liberata fu una esplosione di libertà dall'oppressione dei campieri e gabellotti e dal terratico che essi imponevano. Circa il 20% del latifondo fu espropriato in Sicilia e i terreni assegnati a braccianti e contadini poveri. In provincia di Messina il 39% della proprietà superiore ai 200 ettari fu espropriata con il meccanismo di riforma. "La terra a chi la lavora" era un obiettivo parzialmente raggiunto. La notte stessa del 27 dicembre 1950 gli studi dei notai e degli avvocati rimasero fino a tardi a luci accese e per molte altre notti insonni a studiare e a preparare quei marchingegni che

avrebbero permesso alla grande proprietà di conservare intatti i patrimoni.

Racconta Giuliana Saladino, nel suo libro "Terra di rapina", che a Caronia i principi Pignatelli Cortes, proprietari di 8700 ettari intestati prima del 1950 al principe Diego, procedevano alla suddivisione del feudo tra gli eredi diretti, ne risultavano quattro partite catastali di 2117 ettari la prima, di 950 la seconda, di 2378 la terza, di 3249 la quarta. "Su ogni partita venivano chiamati a raccolta i familiari, famigli, gabellotti, campieri e fedeli prestanome per procedere a una seconda suddivisione, nell'intento di mantenere unito il patrimonio e unica l'amministrazione." Le terre distribuite alla fine furono le peggiori, torre dove la volpe cadde e si ruppe la gamba, dicono con efficacia i contadini.

A Caronia alla fine del '54 furono assegnati ben 3.015 ettari di terra in lotti di 3-4 ettari. A uno a uno furono sorteggiati i lotti e chiamati per nome i seicento braccianti assegnatari. C'era festa in piazza Municipio e la gente si scambiava gli auguri per quei tre o quattro ettari di terra, mai prima di allora posseduti. Per ogni lotto di terra era stato sottoscritto un corrispettivo di lire 244.00 e la terra era in proprio, come un vestito, il doppiopetto, mai posseduto e ora incignato. Il contadino ci arrivò al doppiopetto: s'indebitò, ipotecò quanto possedeva per comprare sementi, fertilizzanti e macchine, poi finì per vendere e partì emigrato. Ecco riformato il latifondo, scriverà Enzo Nocifora, ecco spiegata l'emigrazione.

Se ti accade di fare i tornanti che salgono a Caronia, deviando sull'autostrada Me-Pa, per strada non ci incontri "a vettura", il mulo, ma la Fiat 1100 col cambio incorporato al manubrio carica di sarmenti e querce. Quando andai a cercare Turi Vitale della cooperativa San Biagio, incontrai la processione che rientrava in chiesa e le auto targate To e Mi messe a parcheggiare sui marciapiedi. Cercavo Turi Vitale tra la folla vociante, intenta a mangiare calia. "Chi? Turi Vitale? Andate al bar" ci risposero. Avessi chiesto loro del santo patrono, come si chiamasse e chi fosse, non me lo avrebbero spiccicato, ma Turi Vitale, si. E' l'Autorità, anche se non comanda. E parlammo, parlammo. "Se ci avessero fatto fare l'agricoltura! Limiuna, anche solo limiuna, un limiuni a testa per ogni cinese fanno un miliardo, due miliardi di limiuna! No! Ci deve commerciare Agnelli con i cinesi."

Era l'estate del '78 e Agnelli tornava da un viaggio in Cina. Mi venne in mente di aver letto, non so dove, come catenaccio all'articolo: "Fiera del Levante, senza levante!".

9) Epilogo: "La Sicilia ai siciliani"

L'avanzata del movimento democratico coincide con la maggiore asprezza della lotta politica. A più riprese il ministro Scelba annuncia le intenzioni bellicose del governo di mettere il bavaglio all'opposizione.

Nelle sue sortite domenicali a Venezia e a Siena il "Roberto Farinacci della democrazia cristiana" minaccia "morte a quei quattro cialtroni d'intellettuali", bandisce crociate contro "il culturame", preannuncia un giro di vite contro le degenerazioni della lotta di classe come la "non collaborazione" e "lo sciopero a scacchiera". Il discorso tenuto a Siena il 3 aprile del '49 va oltre ogni misura e provoca proteste e divisioni tra l'opinione pubblica democratica.

"Ritorni fascisti" titola "Il progresso d'Italia" del 5 aprile. "Tutti coloro a cui l'età e la lunga milizia antifascista consentono di ricordare per personale esperienza i primi anni del regime mussoliniano, non potranno non scorgere le singolari analogie che corrono tra questo discorso e quelli che erano soliti pronunciare, fra il 1922 e il 1926, i gerarchi fascisti in missione di propaganda domenicale: discorsi minacciosi truculenti autoritari che accennavano sempre a limiti che non avrebbero potuto essere sorpassati e preludevano a giri di vite che avrebbero reso difficile la vita delle opposizioni."

Una lettera di intellettuali, indirizzata al presidente della Repubblica Luigi Einaudi, a firma di Franco Antonicelli, Angelo Fineschi, Natalia Ginzburg, Cesare Pave-

se, Ada Gobetti e molti altri cittadini, recita: " Una parte di questi semplici cittadini Lei li conosce per il loro non indegno passato politico, per la sollecitudine dimostrata per la verità e libertà del pensiero e per essere stati allievi della sua scuola, così pratica come ideale." Dopo aver ricordato la lunga catena di intolleranza del ministro, la lettera conclude: "Ci preme ricordare che la politica interna di un paese è l'espressione essenziale di tutta una politica di governo: i suoi atti rivelano più di ogni altro la vere intenzioni del potere esecutivo, se imprudente o saggio, se votato alla concordia o al prestigio di parte, se unitario e nazionale o di classe. Il ministro degli interni non è soltanto la mano temporale di un programma politico e di un sistema di governo dedicato alla pura conservazione del potere. Quando si riduce soltanto a questo è ovvio che in altre classi e categorie di cittadini non il governo ma lo Stato stesso appare nemico…"

Le riserve alle provocazioni del 3 aprile non provengono soltanto dal "culturame" ma da tutta la stampa democratica. " Il Giornale" quotidiano liberale di Napoli, vicino all'Unione industriale della città, nell'editoriale a firma di A. Spaini dal titolo "Né Scelba né Di Vittorio" stigmatizza la strada che il governo sembra deciso a percorrere: "Si rinnova così quell'errore che abbiamo così spesso deprecato del paese diviso in due fazioni inconciliabili tra loro, che a vicenda si accusano di essere una minaccia e un pericolo, indicando ognuna se stessa come la sola possibile salvezza." E nel corsivo dell'edizione serale, torna sull'argomento: "Noi siamo per la guardia, non siamo però per un esercito di guar-

die. E un esercito di guardie è quello che ci ha promesso nel suo discorso di Siena l'on.le Scelba, affrontando il problema della pacificazione in Italia coi criteri di un direttore generale della P.S. piuttosto che con quelli di un ministro degli affari interni. Qui non si tratta di ordine pubblico, ma di un sistema politico. I responsabili di fatti illeciti possono essere individuati e colpiti senza per questo inaugurare un sistema di persecuzioni su quello che pensano e sul partito cui appartengono funzionari ed operai."

Di lì a poco il compito di risolvere le questioni sindacali verrà affidato alla celere e gli operai scriveranno sui muri: "A morte Scelba aguzzino del popolo! A morte Scelba cane dell'avanguardia del Patto atlantico!" Oppure grideranno: "Han fatto Mario Scelba ministro dell'interno, prima spara al popolo, poi prega il Padre eterno!"

Il primo maggio del '49 i lavoratori scendono divisi nelle piazze per celebrare la festa del lavoro. In piazza del Popolo, a Roma, la CGIL, a piazza Navona la LCGIL. Il libero sindacato cristiano di Storti e Pastore accusa di condotta antinazionale e di politica insurrezionale il sindacalismo di Di Vittorio. "hanno voluto inserire la politica, la più faziosa, nel massimo organismo sindacale italiano, causando la divisione della classe lavoratrice con suo grave danno." "Opaco come il cielo (di Roma) il primo maggio di quest'anno" per Pastore. Ma ovunque sembrava di essere tornati a un clima di clandestinità, come in occasione del primo maggio celebrato dopo la marcia su Roma di cui parla Concetto Marchesi

nei suoi ricordi: una passeggiata in treno da Messina a Villafranca e ritorno con i garofani rossi all'occhiello, distribuiti dalla giovane fioraia militante comunista. Ovunque, nel paese, venne fatto divieto di affiggere il manifesto dell'appello al paese della CGIL. Le questure d'Italia rifiutarono l'autorizzazione di affissione perché il manifesto faceva riferimento a "violenze, arresti, uccisioni di lavoratori e dirigenti sindacali". Accadeva a Torino, Roma,Cosenza.

Il manifesto additava come obiettivi dei lavoratori: pane, pace, libertà e riforme. Alla CGIL di Roma, con sede in piazza Esquilino n. 1, il visto della questura venne concesso a condizione che dal manifesto, fatto stampare in proprio,venisse eliminata la frase: "All'offensiva scatenata dalla classe padronale e dal governo contro la pace, la conquista del lavoro, le libertà sindacali e democratiche risponda in questo primo maggio il BASTA di tutti i lavoratori italiani." Non avendo la CGIL romana voluto eliminare la frase, il visto di affissione non venne concesso. A Cosenza il procuratore della Repubblica dottor Tommaso Gemelli accoglieva il ricorso del segretario della camera del lavoro prof. Picciotto e autorizzava l'affissione dei manifesti, altrove negata, non ravvisando alcunché di censurabile nei testi. Anche a Messina il primo Maggio ebbe due piazze: a Piazza del Popolo la CGIL, a piazza Cairoli la LCGIL.

Dopo quel primo maggio fioccarono le denuncie per violazione del T.U. di polizia: raccolte di somme non autorizzate per concerti musicali, cortei e comizi non autorizzati, denuncie per diffamazione contro la

persona del ministro Scelba, ancora una volta vituperato con l'appellativo di "cane idrofobo". Le denuncie e le multe furono ben poca cosa nei confronti di quei processi celebrati nel '49 e conclusisi con sorprendente velocità entro l'anno, quasi tutti per violazione dei confini di proprietà e per appropriazione indebita. Secoli di carcere furono comminati ai contadini!

In Sicilia, a Mistretta, venne celebrato il processo contro i braccianti di Caronia che avevano occupato nel '48 le terre incolte dei principi Pignatelli. Furono prosciolti perché il fatto non costituiva reato. A Calitri, nell'Alta Irpinia, all'indomani della liberazione i contadini avevano assalito la casa del podestà e occupato le terre delle quattro famiglie più potenti del paese. Nel '49 si celebra il processo per i fatti del '43. Imputati 50 contadini davanti alla Corte d'Appello di Avellino. Ad Andria, in Puglia, per i moti del 46, i magistrati della corte di Trani distribuiscono 826 anni tra ergastoli e galera ai contadini: la loro condanna non era diversa da quella del carbonaio del Verga, nella novella "La libertà", condannato assieme agli altri, va dicendo: "Come in prigione mi portano? Non mi è toccato neppure un pezzo di terra? Se avevano detto che c'era la libertà."

Come sempre, quando accadono queste cose in Sicilia, c'è un ministro siciliano. Al tempo dei fasci dei lavoratori ci fu un altro ministro siciliano, Francesco Crispi; come al tempo di Portella della Ginestra c'era Mario Scelba, ministro dell'interno siciliano, dal terzo governo De Gasperi (2 febbraio-13 maggio '47), ininterrottamente fino al '54. Come tante vicende giudiziarie

italiane anche quella di Portella della Ginestra fu interessata a depistazioni e distrazioni come risulta dalla vicenda delle carte Sis il cui ritrovamento conferma lo scenario dello stragismo eversivo neofascista di cui Scelba sapeva , non fosse altro per quell'informativa, tra le tante, passata tra le sue mani e che il funzionario negligente e/o distratto infilò nel fascicolo Giuliano "Sicilia/Incidenti/M.I./b 19, f. 827, 1947", sottratta all'oblio del deposito del ministero dell'interno in via Appia antica.

Bibliografia

ACS, Archivio Centrale dello Stato, *Sicilia/Incidenti/M.I./b. 19, f. 827, 1947*, Roma.

ACS, Archivio Centrale dello Stato, *M.I., Dir. Gen. P.S., Div. AA.GG.RR./Ordine pubblico in Sicilia 1944-46*, Roma.

ACS, Archivio Centrale dello Stato*, Fondo Servizio Informazioni e Sicurezza (SIS) dal 1996*, Roma.

Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Bompiani, 2004.

Centro Siciliano di Documentazione (a cura), *1947-1977, Portella della Ginestra: Una strage per il centrismo*, Cooperativa editoriale Cento fiori, Palermo, 1977.

Portella della Ginestra, 1947-1977, in "Incontri meridionali", 1977, n. 4.

Francesco Renda, *La mafia nel secondo dopoguerra: un'interpretazione storiografica*, in "Segno", Palermo, 1981, n. 7.

Salvatore Nicolosi, *Il bandito Giuliano*, Longanesi, Milano, 1977.

Massimo Ganci, *La Sicilia contemporanea*, Storia di Napoli e della Sicilia Società Editrice, Palermo, 1980.

Anna Maria Cittadini Ciprì, *Il Comitato di Liberazione Nazionale in Sicilia*, Epos, Palermo, 1984.

Giuseppe Carlo Marino, *Storia del separatismo siciliano, 1943-47*, Roma, 1979.

Francesco Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, De Donato Editore, Bari, 1976.

Giuliana Saladino, *Terra di rapina*, Torino, 1977.

Banco di Sicilia, *Notiziario economico finanziario 1962-63*, Palermo, 1964.

Inea, *Annuario dell'agricoltura italiana, vol. XVI (1962)*, Roma, 1963.

Presidenza Regione Siciliana, *Le elezioni in Sicilia, dati e grafici dal 1946 al 1956*, Milano, 1956.

Tommaso Besozzi, *La vera storia del bandito Giuliano*, Milano, 1959.

Felice Chilanti, *Tre bandiere per Salvatore Giuliano*, Milano, 1968.

Sandro Attanasio – Pasquale "Pino" Sciortino, *Storia di Salvatore Giuliano di Montelepre*, Palermo, 1985.

Giuseppe Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, 2005.

Giuseppe Casarrubea, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, Milano, 1997

Giuseppe Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Milano, 2005.

Giuseppe Casarrubea - Mario Cereghino, *Tango Connection*, Bompiani, 2007.

Angelo La Bella – Rosa Mecarolo, *Portella della Ginestra. La strage che ha cambiato la storia d'Italia*, Milano, 2003.

Vincenzo Vasile, *Salvatore Giuliano. Bandito a stelle e strisce*, Milano, 2004.

Indice dei nomi e delle località [1]

A

Abisso , 35, 45
Acireale, 137
Agnelli, 146
Alliata, principe 121
Agnesina Vincenzo, 94, 95
Agrigento, 11, 27, 35, 42, 44, 45, 79, 83, 132, 142
Alcamo, 66, 112, 113, 114, 115, 116, 117
Aldisio Salvatore (Totò), 10, 11, 13, 15, 23, 24, 28, 33, 34, 41, 42, 43, 44, 52, 58, 59, 61, 65, 72, 73, 74, 75, 85, 99
Alessi Giuseppe, 50, 52, 102, 113, 116
Altofonte, 39
Altomare, 13, 43
AMGOT, 7, 23
Andria, 151
Angrisani, maggiore 107
Antillo, 84
Antonicelli Franco, 147
Ardizzone avv. Carlo, 49
Avarna Carlo di Gualtieri, 38
Avarna Giuseppe di Catania, 38
Avellino, 151
Avila, 91
Azoti Nicolò, 126
Azzaro, 115

B

Badesca, 134
Badoglio Pietro, 5, 9, 11, 23, 24, 28, 31, 41, 42, 43, 52, 67, 76, 78
Bagheria, 98
Barbera Gioacchino, 121
Barbieri, prof 39
Bari, 23, 153
Barcellona P.G., 49, 69, 85
Battiato Concetto, 51, 52
Baviera Giovanni, 9, 10, 42, 43, 45
Bellolampo, 91
Beneventano, marchese 138
Berardi Paolo, 92, 93, 99
Berlinghieri, barone 132
Besozzi, 118, 154
Bianco Antonino, podestà 86
Biviere di Cesarò, 72
Bisacquino, 132
Bonifacio, 137
Bonino Uberto, 38, 102

[1] I nomi delle località sono riportati in corsivo.

Bonomi Ivanoe, 8, 11, 13, 17, 20, 23, 24, 25, 27, 28, 32, 33, 34, 35, 41, 46, 58, 62, 63, 69, 109
Borgetto, 91, 105, 111
Bottino Saro, 102
Branca, generale 44, 92
Brindisi, 11, 12, 39
Brolo, 68, 69
Bruno di Brimonte, 51
Bruno Giuseppe, avv., 52

C

Cacopardo, avv.to 73
Calabrò Armando, 62
Calapso, prof. 53
Calitri, 151
Caltagirone, 51, 90, 92
Caltanissetta, 49, 79, 83, 142
Cammarata Giuseppe, barone 73
Campofiorito, 132
Camporeale, 126
Candido Antonino, 86
Canepa Antonio, 53, 71, 72, 75, 90
Cangelosi Calogero, 126
Cangemi Edoardo Emilio, 51
Capizzi, 70, 71
Capo d'Orlando, 65, 68, 69
Carini, 105
Caronia, 85, 86, 145, 146, 151
Casarrubea Giuseppe, 104, 120, 154
Casarrubea Giuseppe, padre 106
Castellano, generale 31
Casteldaccia, 80
Castel di Lucio, 69
Castellana, 132
Castroreale, 84, 85
Catania, 11, 38, 42, 49, 50, 53, 55, 59, 61, 71, 72, 77, 80, 101, 102
Cefalù, 83
Cereghino Mario J., 120, 154
Cesarò, 69, 72, 75
Churchill Winston, 15, 16, 59
Cigne Domenico, 9, 42
Cinisi, 106
Cipolla Ettore, 102
Circolo dello Scopone, 42
Coglitore, questore 108
Conforte Gaetano, 65
Contessa Entellina, 132, 135
Coraci Antonio, 114
Corleone, 126
Corsaro Rosso, 88
Cortese Pasquale, 10, 42
Cosenza, 150
Costa Mariano, 9, 42
Cozzocufino, 133
Crispi Francesco, 151
Cuccia Gaetano, 109

D
De Gasperi Alcide, 105, 110,151
De Giorgis, generale 109, 114
Dell'Aira Ignazio, 51, 52, 56
De Maria, 118
De Nicola Enrico, 47
Di Cesarò, 35, 45
Di Giovanni Eduardo, 9, 42
Di Maggio, 111
Di Piazza, 52
Di Pietra, avv.to 51, 52
Di Salvo, capitano 91
Di Vittorio, 148, 149

E
Einaudi Luigi, 147
Enna, 49, 66, 79, 83, 133
EVIS, 66, 72, 74, 75, 112

F
Facta, gabinetto, 35, 45
Falcioni, ministro 109
Falcone, 87, 88
Faranda Giuseppe, 9, 42, 43, 102
Farinacei, Roberto 147
Ferrari, capo polizia 104, 106,110, 116, 122
Ferreri Salvatore (fra Diavolo), 104, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 120
Ferreri Vito, 114, 115
Fineschi Angelo, 147
Finocchiaro Aprile Andrea, 7, 8, 9, 12, 16, 24, 25, 27, 28, 30, 37, 41, 42, 43, 46, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 59, 65, 66, 73, 74, 77, 90, 92, 93, 95, 96, 98, 99, 100, 101,
Finocchiaro Aprile Camillo, 27
Firenze, 88
Floresta, 85
Fragalò, 132
Francavilla, 72
Fusco Salvatore, 109

G
Gayre G. R., 23, 34, 72
Gallo Concetto, 72, 73, 90, 91, 92, 101
Galati Mamertino, 86
Garreffa, maggiore 88
Gela, 24, 34, 35, 39, 91
Gemelli Tommaso, 150
Genova, 130
Giallombardo Roberto, 104, 113, 114, 115, 116, 117, 120
Giannitrapani, prefetto, 83
Giannuli Aldo Sabino, 124
Giardinelli (v. Starrabba, principe di), 135
Giardinello, 134
Gibellina, 114
Ginzburg Natalia, 147

Giuliano Salvatore (e banda), 36, 72, 77, 90, 91, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 114, 115, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 152, 153, 154
Gobetti Ada, 148
Grasso Franco, 10, 13
Guarino Amella Giovanni, 9, 11, 35, 42, 43, 45
Guarini, via, 39
Guarneri, 13, 43
Gullo Fausto, 76, 77, 78, 80, 137

H

Herast, 74
Honcoch A. N., 80

J

Jonhson Max, 14

L

Lanza di Trabia, 138
Latina, 94
La Guardia Fiorello, 14
La Loggia Enrico, 8, 9, 10, 11, 13, 27, 28, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 41, 44
La Loggia Giuseppe, 34, 41
La Loggia Mario, 35, 41
La Lumia Ignazio, 35
La Lumia, via, 39
La Motta Stefano, barone, 73
La Rosa Francesco, 65
La Rosa Luigi, 9, 42, 50, 51
La Torre, on.le 130
Libertini, 50
Licata, 44
Li Causi Girolamo, 108, 118, 123, 126
Li Puma Epifanio, 126
Lo Iacono Vincenzo, 106
Lo Monaco, 5
Lo Monte Giovanni, 10, 42, 43, 45
Londra, 96
Lo Presti A., 10, 42
Lo Presti Francesco Paolo, 38
Luca, col. 113, 118136

M

Maiorana della Nicchiara, 37, 49
Maiorca, contessa 135
Maiorca Oreste, 88
Mandrenove, 133
Marsala, 127
Marchesi Concetto, 6, 26, 149
Marchesano Leone,121
Marineo,132
Martina Franco, 118, 119
Martino Gaetano, 38, 102

Mattarella Bernardo,7, 10, 11, 13, 24, 42, 43, 50, 55, 57, 74
Mazzullo, 50
Melissa, 132. 136
Messana, commissario 104, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118
Messina, maresciallo 91
Messina, 6, 10, 38, 49, 51, 53, 61, 62, 66, 68, 69, 70, 83, 85, 86, 87, 88, 94, 97, 101, 102, 119, 13, 133, 142, 144, 150
Miano (feudo), 133, 134
Milazzo Crescimanno Silvio, cav., 50, 136, 138
Millimaggi Giovanni, avv.to 51
Millimaggi Junior, 53
Millimaggi Senior, 53, 65
Militello Rosmarino, 85, 86
Mineo Mario,10
Miraglia Accursio, 126
MIS, 27
Misterbianco, duca di, 37
Mistretta, 11, 49, 65, 68, 69, 70, 71, 151
Molè, 134
Mondello, 25
Mondello Pierino, 138
Monreale, 106
Montalbano Giuseppe, 10, 13, 24, 27, 42, 43, 55, 120, 123
Monteforte, 13, 43
Montelepre, 72, 90, 91, 111, 154
Montevago, principe 37
Morello Giuseppe, 39
Moscatelli, tenente, 87
Musotto, 12, 13, 14, 43, 45
Mussolini Benito, 5, 7, 99

N

Napoli, 94, 96, 108, 130, 148, 153
Nestor, console 24
Niosi, 5
Nitti, 36, 109
Nizza Sicilia, 62
Nocifora Enzo, 145
Noto, 66

O

ORBIS, Agenzia, 74
Orlando Vittorio Emanuele, 7, 28, 29
Orlando, generale 57

P

Palermo, 6, 7, 8, 10, 11, 24, 25, 27, 32, 34, 39, 42, 46, 47, 49, 51, 52, 53, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 69, 79, 83, 89, 91, 94, 97, 98, 99, 101, 104, 106, 107, 111, 112, 113, 114, 118, 121, 123, 130, 132, 133, 135, 142, 153, 154

Pancano, on.le, 35, 44, 45
Padova, 6
Paolantonio, colonnello 113, 117
Parigi, 131
Parlapiano Vella, 9, 42
Parri Ferruccio, 74, 94, 96, 97, 99
Partinico, 105, 106, 107, 111
Pastore, 146
Paternò Castello Francesco, duca di Carcaci 50, 51
Paternò don Guglielmo di Carcaci, 53, 73
Paternostro, eredi 134
Patti, 5, 69
Pavese Cesare, 147
Pearson Drew, 15
Pecoraio Antonino, 135
Perenze, 113, 118
Perrone Emanuele, 70
Petralia Soprana, 126
Petralia Sottana, 133
Pettineo, 69
Piana degli Albanesi, 107, 110, 111
Pianello Fedele, 114, 120
Pianello Giuseppe, 114, 120
Picciotto, prof. 150
Pièche Giuseppe, 13, 29, 31
Pignatelli Cortes, principi, 145, 151
Pino, capitano, 53
Pioppo, 91
Pipitone Vito, 126, 127
Pisciotta Gaspare ('Aspanu), 112, 118
Poletti Charles, 6, 8, 23, 42, 43
Ponza, 92, 93, 94, 95, 97
Portella della Ginestra, 103, 104, 105, 106, 1107, 110, 111, 120, 121, 125, 151, 152, 153, 154
Pulejo Giuseppe, 38
Purpura Vincenzo, 10

Q

Quagliano Armando, 94

R

Raccuia, 85
Raja Andrea, 80
Ragusa, 11, 42, 49, 66
Ramirez Antonio, 10, 11, 120
Randazzo, 75
Reitano, 68
Regalbuto, 66
Restivo, on.le 134, 135
Restuccia Francesco, 65, 92, 96, 97
REUTER, Agenzia, 13
Riesi, 109
Rindone Santi, 9, 42, 51
Riolo Antonio 109, 110
Riofreddo, 35
Rizzotto Placido, 126

Roatta, gen. 5, 57
Roccamena, 132
Roccalumera, 62
Roma, 13, 39, 61, 71, 74, 89, 94, 95, 96, 98, 105, 108, 113, 114, 119, 122, 124, 130, 135, 149, 150, 153
Romeo Antonino, 62
Romita, ministro 97, 131
Roosevelt, 14, 15, 16, 43, 73
Rubbiani, procuratore 96
Ruini Meuccio, 46, 47

S

Sabaudia, Divisione, 58
Saitta, 13, 43
Sàgana, 90
Saladino Giuliana, 145, 153
Salò, 119
Salamone Gioacchino, 10
Salanitro, 10, 42
Salerno, 76
Salvini Guido, 125
Sambuchello, 72
Sant'Agata Militello, 69, 86
San Cipirrello, 107, 132
San Filippo del Mela, 69
San Francisco, 15, 33, 73, 96, 100
San Giovanni, 134
San Giuliano, marchese di, 37
San Giuseppe Jato, 105, 107, 132
San Marco d'Alunzio, 85
San Mauro, 90, 91, 92
San Pietro di Milazzo, 69
Santo Stefano di Camastra, 49
Saragat Giuseppe, 101
Sardegna, 39
Savoia, casa 55, 67
Scelba Mario, 104, 105, 107, 108, 109, 113, 117, 125, 126, 132, 134, 135, 136, 147, 148, 149, 151, 152
Schirò Nicolò, 111
Schirò, palazzo, 6
Scialabba G., 10, 42, 43, 45
Segni, ministro 132, 137, 139
Serbandini on.le, 130
Serio Italo, 39
Sferracavallo, 98
Sforza, duca 23
Sicilia, passim
Siemens, 15
Siena, 147, 1494, 146
Sinatra Vincenzo, 36, 44
Siracusa, 49
Sirchia Giorgio, 109
Spadafora, duca di, 119
Spaini A., 148
Stagno d'Alcontres Carlo, 38
Stancanelli Girolamo, 9, 42, 43
Starrabba, principe di Giardinelli 135, 138
Stella, prefetto 70, 71
Stone Ellery W, 17, 63

Story, col. 53
Storti, 149

T

Taddei Leonetto, 107
Taormina, 13, 16, 43, 48, 51
Taormina., 16, 48, 61
Taranto, 70, 130
Tasca Lucio 10, 11, 42, 43, 51, 72, 73, 76, 77, 90
Termini Francesco, 9, 42
Termini Imerese, 133
Tex Willer, 116
Togliatti Palmiro, 24, 56, 57, 88, 96, 101
Torino, 150, 153
Tortorici, 69, 102
Trani, 151
Trapani, 79, 115, 116, 133
Trimarchi avv.to 53, 54
Tudisco, 50
Turri Mario, 53, 72
Tusa Salvatore, 39

U

Ucria, 102
Umberto II°, 68, 94
Upjohn G.R., 20

V

Vaccarino Antonino, 38
Vacirca, 43
Valledolmo, 132, 133, 134
Varvaro Antonino, 51, 59, 63, 64, 92, 96
Varvaro, signora, 56
Venetico Marina, 85
Venezia, 147
Verga Giovanni, 151
Vicari, prefetto 133, 135
Villabate, 98
Villafranca, 150
Villagrazia, 39
Visocchi, ministro 109
Vitale Turi, 146
Viterbo, 106, 120, 123
Vittorio Emanuele III°, 8, 42, 67, 68
Vizzini Calogero, 51
Voce di Napoli (La), 58

W

Washington, 15, 19
Wishinski, ambasciatore 24

Z

Zappone, commissario 91

Indice

1) La Sicilia tra separatismo e autonomia p. 5
2) Enrico La Loggia, il papa nero dell'autonomia siciliana – Due lettere di Ivanoe Bonomi 27
3) Il battesimo del piombo della Repubblica di Sicilia 46
4) Il colpo di coda dell'EVIS 61
5) L'artiglieria di don Lucio Tasca 76
6) Il perdono di Finocchiaro Aprile 89
7) Siamo un solo corpo, banditi, polizia e mafia, come il Padre il Figlio e lo Spirito santo 102
8) Terra non guerra 130
9) Epilogo: "la Sicilia ai Siciliani" 147
Bibliografia 153
Indice dei nomi e delle località 155
Indice 163

Questo *antidoto* di Giuseppe Alibrandi
è stato stampato dalla SMIM
dell'ACM di Cardano al Campo
nel dicembre 2007